ROSSO

N. 27/28

PER IL POTERE OPERAIO

APRILE 1978 - NUOVA SERIE - ANNO VI - L. 500

Quindicinale - Direzione e redazione: « Rosso » Via Disciplini 2 Mil ano - Direttore responsabile Emilio Vesce - Autorizzazione Tribunale di Milano N. 101 del 13-3-73 - Stampa: Tip. Botti - Milano

Non difendiamo lo stato dei padroni

Malgrado il PCI malgrado il sindacato

100.000 in piazza



Visto che non si riesce a prendere il pesce bisogna prosciugare il mare.....

Destabilizzazione e destrutturazione

Il problema: è possibile una critica effettiva, condotta all'interno dello svolgersi materiale del processo rivoluzionario, che ci faccia uscire dalla ferrea morsa che le due variabili ormai indipendenti dello Stato e delle BR impongono all'intero movimento comunista? E ancora: l'autonomia operaia e proletaria ha oggi la forza e gli strumenti per far marciare insieme destrutturazione e destabilizzazione, in modo da riportare su un terreno corretto la lotta rivoluzionaria? Per rispondere a queste domande l'analisi della genesi della pratica delle BR serve a ben poco. Gli stessi riferimenti alla terza internazionale, agli psicologismi moralistici, alle affermazioni paradossali che vedono questa organizzazione come frazione armata del movimento operaio ufficiale non arricchiscono di molto le possibilità di interpretazione, anzi diventano spesso esercizio ozioso. Del tutto ridicolo poi è l'approccio al problema partendo dalla teoria del complotto o peggio ancora dell'infiltrazione.

E in più, la buona coscienza della rozzezza teorica dei compagni delle BR non impedisce al più levigato opportunista gruppettaro di fare i conti con la ben concreta azione di questa formazione. Con questo metodo al massimo ci si può giustificare la militarizzazione della intera società, la costrizione al consenso tramite la forza dell'intero apparato statale; mentre la risposta è tutta interna al livello delle lotte operaie e proletarie, alla loro intensità, alla loro qualità. Sia l'azione dello stato sia la pratica delle BR non pongono quesiti teorici, ma richiedono fino in fondo soluzioni pratiche. La domanda che il movimento deve porsi è se la destabilizzazione precede, anticipa, fonda il processo della lotta rivoluzionaria, l'apertura dello scontro aperto fra le classi, o in termini più corretti, della guerra civile. O se piuttosto, come è dato riscontrare in ogni rivoluzione, la destabilizzazione istituzionale **dipenda dai tempi** e dalle necessità della destrutturazione generale dei rapporti di potere, di tutti i rapporti di potere, che fondano la riproduzione del rapporto sociale capitalistico, della accumulazione, dello sfruttamento, del dominio. Noi siamo di questo avviso, in questa prospettiva lavoriamo e quindi non possiamo essere d'accordo sul metodo, sulla pratica, sul programma delle Brigate Rosse. La critica, quindi, non può essere sulla forma di lotta in generale ma sulla sua pratica **qui e ora** rispetto al rapporto di forze su scala nazionale e metropolitana europea che le classi in lotta hanno instaurato nell'ultimo decennio.

Rispetto dunque ai livelli di contropotere effettivi, e quindi di forza di coercizione effettiva, del proletariato sulle altre classi, rispetto alla vanificazione della mediazione politica come aspetto formale del dominio del capitale sul proletariato, e rispetto all'indebitamento, all'isolamento della macchina statale di comando.

Certo, continuamente viene dimostrato che il monopolio della violenza non sta più solo dalla parte dello stato ma comincia anche a essere posseduto da parti consistenti del proletariato, ma non può sfuggire a nessuno quanto ancora l'intelligenza comunista, la determinazione militante deve estendersi, radicarsi, perché questo rapporto di forma diventi accettabile. D'altra parte non può sfuggire a nessuno, nonostante tutte le mistificazioni e gli occultamenti, che la destabilizzazione si dà come forma corrente della strategia concreta dell'iniziativa statuale del capitale contro l'emergenza comunista dell'autonomia operaia e proletaria.

La controrivoluzione capitalistica

Che altro è il ricorso alle leggi speciali, la mobilità coatta del lavoro, i tagli drastici e impietosi della spesa pubblica, la nuclearizzazione e la automazione della produzione, la riunificazione permanente non più del mercato, ma di tutti gli strumenti di dominio su piano mondiale degli stati capitalistici?

Assistiamo da anni all'anticipazione terroristica dell'iniziativa statale sul piano militare ed economico contro il movimento rivoluzionario, lo mettiamo nel conto, non ce ne lamentiamo. Ne valutiamo gli effetti sull'immediato e nel frattempo lavoriamo per sbaragliarla, per sconfiggerla. E' ridicolo quindi il tentativo messo in opera da più parti di riportare la riorganizzazione terroristica dello stato a questa o a quella iniziativa delle forze rivoluzionarie.

Solo la cattiva coscienza di un sistema di dominio abietto e ormai immotivato per la grande maggioranza dei proletari può ricorrere a queste forme di occultamento. Quello che si vuol colpire ogni volta, quello che si vuole arrestare, distruggere, è la lotta comunista rivoluzionaria di milioni di proletari, il senso dello stato non c'entra niente, qui c'è solo il senso del potere e dello sfruttamento. E, nei casi più scoperti, il senso del portafoglio.

Non si scopre da oggi che è la violenza che fonda lo stato del capitale. Non è una acquisizione recente che il rapporto di produzione si basa sulla violenza di una classe sull'altra, ma quello che è di oggi — e lo sarà ancora più di domani — è la consapevolezza ormai generale che la violenza non sta più solo da una parte ma sta diventando pratica intelligente, creativa, di migliaia e migliaia di comunisti. Le idee sono chiare su questo punto. Il problema è quale programma, quale tattica, quale metodo, quali obiettivi socializzano, generalizzano, rafforzano, rendono irreversibili all'interno del proletariato questa semplice acquisizione.

Miseria e sconfitta del compromesso storico.

Completiamo il quadro: ormai tutti si chiedono cosa è rimasto dell'Eurocomunismo, del compromesso storico, della pavida illusione che Berlinguer aveva fatto balenare agli opportunisti di ogni risma. Sbaragliato in Spagna, sconfitto in Francia, ormai alle corde in Italia.

Non è servito a niente scaricare sul proletariato europeo il peso enorme della crisi; il capitale non solo ha riacquistato il pieno controllo dei livelli istituzionali, ma si è preparato a rispondere alle condizioni mutate dello scontro di classe. Ma in Italia il pci non può tirare le conseguenze della sconfitta; si è troppo compromesso, cacciatosi in un culo di sacco, continua ad agitare questa miserabile illusione facendosi capofila dei mutamenti della legalità più aberranti, spingendo per la socializzazione delle forme più turpi del dominio borghese: la delazione di massa, il licenziamento politico, la creazione di polizie popolari, l'esaltazione del linciaggio. Questo partito, persa ogni decenza, senza più uno straccio di disegno politico, che non sia il coordinamento delle operazioni poliziesche col comando dei carabinieri, propone ormai una soluzione sudamericana: visto che non si riesce a prendere il pesce, bisogna prosciugare il mare! Che dire poi, ormai, di Macario, di Benvenuto, di Lama, di Pecchioli, questi porci pronti a tutto pur di resistere in qualche modo nei loro ruoli miserabili.

Tutto questo sarebbe farsesco se non fosse il segno di una svolta storica, irreversibile, che comincia ad accompagnarsi drammaticamente alla sconfitta del compromesso storico. E' il sistema dei partiti tutto intero che è teso alla sua sopravvivenza, costi quel che costi. Ed appare francamente incredibile che i meno esagitati siano quelli che contano, i democristiani. Ma ormai si è alla verifica! Dovranno spiegare i Picisti i risultati dell'accordo di governo. Dovranno portare tra le masse il loro programma: le menzogne appariranno come menzogne, la linea controrivoluzionaria sarà pienamente manifesta e giustamente interpretata e combattuta. Quello che fa specie è l'incoscienza del suicidio politico, il masochismo più spinto, la mancanza di strumenti ragionati che accompagna questo simulacro pavido di partito di classe.

C'è spazio per la lotta «democratica»?

Che dire anche degli accorati appelli della defunta sinistra extraparlamentare alla difesa degli spazi democratici che la trasformazione in regime dell'accordo a cinque lascerebbe aperti? Non si rendono ancora conto, alla loro età, che la «democrazia» e questo sistema dei partiti sono la stessa cosa. C'è poco da difendere: la forma che la democrazia prende dentro la crisi è la forma del comando coatto al lavoro, l'unico garantismo e mediazione che viene accettato è quello del comando d'impresa. Solo dopo una sconfitta storica irreversibile nel lungo periodo per il movimento rivoluzionario proletario così come si è andato costituendo in questi ultimi dieci anni di lotta — il «gioco» — democratico può riprendere. Non sposti a pagare, e allora non facciamoci illusioni! Il processo di stabilizzazione multinazionale è in atto da anni, parallelo e contrario alle lotte proletarie in tutta la metropoli occidentale. Abbiamo definito questo movimento, per gli obiettivi che portа avanti, per le forme di lotta che conquista, per la ricchezza e l'estensione delle forme di organizzazione, e per la situazione di crisi storica del dominio capitalistico, il movimento della maturità del comunismo. E coerentemente abbiamo interpretato la crisi economica come il punto più alto di risposta capitalista alle lotte di liberazione comunista; se questa è la realtà, e qualunque proletario può testimoniare per vera, quale scandalo può esserci a rintracciare e costruire dentro le lotte una prospettiva, un progetto che consenta un esito positivo, vittorioso allo sforzo, agli obiettivi, ai desideri che milioni di proletari incessantemente da anni portano avanti? Quale vergogna può esserci ad affermare con forza, secondo la pratica di un secolo di lotte dei proletari, che comunque la si metta, l'esito non può essere che lo scontro violento di una classe contro l'altra, e alla fine il sopravvento violento del proletariato sulle classi che ora lo opprimono?

Questo movimento è insopprimibile

Certo i rapporti di produzione si sono evoluti, con la socializzazione dello sfruttamento è cresciuta l'intelligenza produttiva e con essa la volontà comunista di un rovesciamento che quotidianamente si richiede, si rafforza, si organizza. Questo movimento è insopprimibile, questo movimento si arma. Esso destruttura continuamente, e in termini sempre più chiari e con più forza i rapporti di produzione vigenti. Compito dell'autonomia organizzata è stare dentro, partecipare a questa immensa destrutturazione. Ma compito della autonomia è anche quello della anticipazione, non rispetto all'astrattamente giusto o ingiusto, ma rispetto alle possibilità reali del salto, alla materializzazione della tendenza. La funzione di avaguardie è una incessante funzione di anticipazione, ma la possibilità stessa della direzione muore se il salto non viene costruito dentro i rapporti di forza dati. Per affermarsi la tendenza deve essere graduata, il possesso intero della tattica viene richiesto.

Ad ogni grado di destrutturazione deve corrispondere un grado adeguato di destabilizzazione, reso possibile, giustificabile e utile dal mutamento dei rapporti di forza che il movimento intanto ha conquistato per sè. Ma criticare in maniera inflessibile ogni deroga a questa semplice regola del metodo della rivoluzione non può essere concesso agli opportunisti o ai traditori, di qualunque natura o qualunque sia la loro giustificazione. Solo chi lavora con metodo, con continuità alla pratica di liberazione del proletariato ha diritto di parola.

Fase e prospettive strategiche

Ora è evidente a tutti che il movimento deve attraversare e sconfiggere, nella fase, un tentativo gigantesco di normalizzazione. E' altrettanto evidente che non se ne esce vittoriosi se non facendo emergere tutti gli elementi strategici e di lungo periodo già presenti. Attaccare e sconfiggere la stabilizzazione di regime è uno dei compiti, portare lo scontro all'interno delle lotte proletarie, dare loro forza, stabilità e continuità di contropotere, è il metodo. La riorganizzazione capitalistica passa attraverso la riorganizzazione della spesa pubblica, della giornata lavorativa sociale; tenta un salto di lungo periodo con la nuclearizzazione e l'automazione della produzione e del controllo; usa tutti i sistemi di coercizione dalle carceri ai licenziamenti alle stragi alla produzione di morte; indebolisce preventivamente la capacità di resistenza riducendo la quota di ricchezza socialmente godibile e innalzando la quota di capitale in misura mai vista per accrescere produttività e comando. Contro questo ventaglio strategico della controri-
Non è nè più alto nè più bas-
voluzione va scagliata l'iniziativa proletaria, nei modi e nell'intensità che il carattere micidiale di questo programma richiede.

Tutto questo va destrutturato, tutto questo va destabilizzato! Questo è il banco di prova a cui ci costringe il capitale e i suoi manutengoli. Il destino dell'autonomia operaia e proletaria si gioca qui interamente. E' davanti a tutti lo sbandamento che ha attraversato il movimento a partire dagli ultimi avvenimenti. I nostri nemici, come lupi, si sono scatenati. L'abbiamo sempre messo nel conto, ma comunque la nostra iniziativa in qualche misura è arretrata. Bisogna riprendere l'iniziativa, possiamo e dobbiamo uscire rafforzati da questa congiuntura. Basta. Si torna nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, si riprende la lotta, la si rafforza, tenendo conto anche delle condizioni mutate. Una fase storica si è chiusa, dobbiamo aprirne un'altra, senza estremismi ma con decisione. Tutti i compagni, tutti gli strumenti vanno calibrati per reggere l'urto, per vincere. Le radici sociali dell'autonomia sono profondissime, l'odio contro lo stato e contro il capitale è altrettanto profondo. In questo paese e in tutta Europa nelle condizioni sempre più spettrali del capitalismo maturo, nell'epoca dell'attualità del comunismo, ogni risorsa rivoluzionaria messa in moto si moltiplica in modo entusiasmante. Abbiamo l'orgoglio di agitare e di praticare un programma di maggioranza. Conquistiamone la forza.

Sia ben chiaro, non hanno nulla a che fare con l'Autonomia.

Non è nè più alto nè più basso: davvero, il rapimento Moro non ha nulla a che fare con l'autonomia. Gli opportunisti aggiungono: nè con le BR nè con lo Stato. Bravo chi ci capisce. Per noi il problema è quello di essere contro lo Stato in maniera diversa, radicalmente diversa dalle BR. Il nostro problema non è quello di essere contro le BR ma quello di vincere sul terreno della sfida che esse hanno gettato contro il movimento. Sia chiaro: il cinismo che le BR hanno sempre dimostrato nei confronti del movimento noi, d'ora in poi, lo ricambiamo nei loro confronti. Hanno aiutato il potere a gettare in galera decine di nostri compagni: sia chiaro, per quanto ci riguarda non possiamo, a questo punto, che determinare il vuoto politico attorno alle BR. La loro linea politica è abissalmente errata. Quanto sta avvenendo è "avventuristico": le BR sparano ma non hanno nemmeno una lontana idea del progetto rivoluzionario che è percorribile dalle masse. Quanto all'opinione che le BR hanno del movimento, è puro "spontaneismo": compagni rivoltatevi! Che miseria di progetto e di pratica di massa.

Noi siamo disposti all'autocritica: avevamo sottovalutato l'efficacia di una variabile impazzita — le BR — nella lotta operaia contro lo Stato. Avevamo creduto che la linea corretta e vincente fosse quella di attirare lo Stato sul nostro terreno, sul terreno della lotta di classe e della lotta proletaria, piuttosto che quello di farci attirare su quello che le BR oggi ci impongono: il terreno della "autonomia del politico". Crediamo ancora che la linea giusta e vincente sia quella dell'autonomia di massa. Se la variabile impazzita delle BR ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene, dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno e di saper eliminare, con forme nuove di lotta, tutte quelle forze che hanno interiorizzato lo scontro con lo Stato fino a ripeterne la vacua identità. Non accettiamo in nessun caso la parodia della repressione dello Stato nella forma dell'anti-Stato: lottiamo per la distruzione del lavoro e dello Stato.

In questi ultimi giorni abbiamo avuto la sorpresa di trovarci di fronte ad una manovra di trasformismo ideologico senza pari: tra il primo e il quarto comunicato le BR sono passate dai salmi terzinternazionalistici contro l'imperialismo alla teoria dei bisogni dell'operaio sociale. Quale salto mortale, in poche settimane! Siamo ovviamente contenti che questa folgorazione sia intervenuta: ci permettiamo di sospettare che la trasformazione non sia del tutto lineare. Per noi agire nell'autonomia significa sì sviluppare contropotere: ma significa anche rifiutare radicalmente ed irreversibilmente ogni presunzione di rappresentanza, di delega, di partito. "Agire da partito" non può essere rifugiarsi nella clandestinità, nella minoranza, nell'esemplarità. L'autonomia è nata e si è sviluppata contro queste distorsioni della teoria e della pratica del movimento. La violenza, che ha sempre costituito la nostra pratica e la continuità della nostra vita, non può essere schiacciata sul livello dell'astratto furore individuale: non può esistere e legittimarsi che dentro il rapporto dialettico di massa e dentro un esplicito progetto politico di massa. Portato avanti, sostenuto, difeso dalla forza dell'organizzazione operaia e proletaria.

Non osate sorridere imputandoci opportunismo: come ben sapete, e come le statistiche dimostrano, nessun compagno dell'autonomia teme di confrontarsi con voi, quale che sia il terreno del confronto. Salvo che non prediligiamo nè semplicemente accettiamo come significativo il terreno sul quale la forza esemplare dei vostri atti semplicemente si sviluppa. Il terreno della politica. No, dagli anni cinquanta son passati venti lunghi inverni e venti brevi primavere sufficienti a dimostrare che la classe operaia ed il proletariato quella vostra politica la rifiutano.

Comunque, sia chiaro, non possiamo non riconoscere che la vostra iniziativa ha cambiato tutte le carte in tavola. La nostra autocritica sappiamo farla. Ma sullo stesso terreno dell'autocritica sappiate che ogni ultimo residuo rapporto è caduto. L'azione militante di massa, l'azione partigiana d'attacco sta crescendo su tutto il fronte dell'autonomia. Garanzia della sua potenza e della sua espansività è l'abbandono, il rigetto di tutte le esperienze clandestine, militaristiche, esemplaristiche. L'offensiva, la vittoria proletarie — ed anche la vostra liberazione — possono solo essere frutto dell'azione di massa dell'autonomia operaia e proletaria. La liberazione di tutti i rivoluzionari è il nostro fondamentale obiettivo!

Cinque ore di «unità nazionale» contro 20 anni di lotte proletarie

Becere sono le nuove norme per l'ordine pubblico così come becere sono le giustificazioni che sono date per far passare tali norme: « lo Stato deve difendersi ». Becera infine è l'informazione, che presa da scrupoli morali se pubblicare o meno i messaggi delle BR., tuttavia non ha esitato un attimo, con nessuna esclusione, ad applaudire alle proposte governative, anzi se mai dispiacendosi per la « mitezza di tali norme ». Avrebbero voluto a quanto pare la pena di morte, i plotoni d'esecuzione, l'autorizzazione ai cittadini a trasformarsi in « vigilantes » con licenza d'uccidere.

Il massimo dell'improntitudine è raggiunto dal Corriere della Sera del 22-3-78 che accanto all'articolo sulle nuove norme pone un riquadro che così inizia: « Alcuni dei provvedimenti decisi ieri dal consiglio dei ministri, un anno fa ci avrebbe trovati decisamente contrari ».

Ci, chi?, giornalisti del Corriere o le migliaia di proletari che quotidianamente sono costretti a subire la violenza dello Stato e che sono i « naturali » destinatari, proprio per il fatto di rifiutare la legalità di questo stato, di tali norme?

Su un punto tutti sono d'accordo, sul fatto che tale decreto legge ha « **finalmente** » dato alle forze dell'ordine più ampi poteri.

Da la « Stampa » del 22-3-78: « sono state soddisfatte quasi tutte le richieste della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza... ».

Infatti tutte le norme che da 20 anni a questa parte hanno portato modifiche al Codice di procedura penale onde evitare abusi da parte delle forze dell'ordine e per garantire i diritti della difesa, sono state spazzate via in 5 ore di consiglio dei ministri.

Non è soltanto che dalla mezzanotte del 21-3-78 lo Stato è un po' più poliziesco (vedi titolo di L.C., del 22-3-78), è solo che lo Stato ha definitivamente buttato la maschera di legalità con cui finora aveva tentato di coprirsi. Ma l'illegalità dello stato borghese è permessa, quella invece che si manifesta con le lotte dei proletari va repressa e annientata. D'altra parte il presupposto fondamentale di questo stato è la negazione dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse, lo stato borghese non riconoscerà mai chi si batte per la sua distruzione. Quel che è peggio è la mistificazione degli organi di potere e di stampa: nessuno ha detto che di tali norme che formalmente dovrebbero essere usate contro le BR, in realtà si farà un uso in funzione anti-operaia e anti-proletaria, che con la scusa di combattere contro pochi, vuole distruggere quei comportamenti di autonomia organizzata che si battono per la creazione di contropotere.

Ma vediamo quali sono le nuove norme:

Art. 1 - Attentati agli impianti di pubblica utilità, di ricerca, di elaborazione dati.

Prevede una nuova figura di reato, che colpisce il semplice attentato con una pena fino a 4 anni e 6 mesi nel caso che l'impianto venga distrutto oppure messo fuori uso, la pena raggiunge il massimo di 8 anni. Per impianti si debbono intendere centralini, calcolatori, elaboratori e computers per la raccolta di dati. E' evidente che l'interpretazione della norma può portare ad interpretazioni aberranti: si pensi a tutta la serie di azioni contro le centraline SIP nell'ultima lotta contro gli aumenti e i furti dell'azienda telefonica, al blocco dei calcolatori delle facoltà come forma di lotta dei lavoratori dell'università che giustamente hanno individuato nei centri di calcolo e affini il vero cuore di quella fabbrica che è la scuola. Da oggi per simili atti si rischiano 8 anni.

Art. 2 - Sequesto di persona.

L'art. 630 del c.p. è stato così modificato: « tutti i sequestri, politici o per estorsione, sono puniti con trent'anni di carcere. Se l'ostaggio muore, anche per cause naturali, durante la prigionia, la pena è l'ergastolo ». La preoccupazione dei democratici che in altri tempi denunciavano come anticostituzionale lo ergastolo sono svanite d'un sol colpo. Ma si sa, in momenti in cui si auspica la pena di morte, si propone di sparare a vista ai sospetti, non si guarda tanto per il sottile. Le discussioni sulla contrarietà alla Costituzione, in altre occasioni fiore all'occhiello dei falsi democratici, diventano sofismi: ne va della Repubblica. C'è da sottolineare un'altra amenità della disposizione: nel caso che un partecipante al sequestro in seguito ci pensi e si adoperi efficacemente per la liberazione del rapito, sono previste notevoli riduzioni di pena.

Art. 3 - Riciclaggio.

Viene definitivamente introdotto il reato di riciclaggio di denaro proveniente dai sequestri; le pene non sono definite ma si preannunciano molto severe.

Art. 4 - Informazioni.

Tra magistrati e tra questi e la polizie viene abolito il segreto istruttorio. In altri termini, in deroga alle norme vigenti, è consentito al magistrato inquirente di chiedere copia degli atti o informazione su procedimenti in corso ad altre autorità giudiziarie. Prende così forma la tanto ventilata « Banca dei dati criminali »; se funziona come ha funzionato quella che ha fornito le foto dei presunti brigatisti (tra i quali Pisetta!) c'è da stare tranquilli. Ma quello che più conta è che la possibilità di ricevere informazioni è estesa anche al ministro degli interno sia direttamente che tramite ufficiali di P.G.: l'autorità giudiziaria a cui viene presentata la richiesta può rifiutare, ma dovrà adeguatamente motivare in merito. Viene così definitivamente attuata quella commistione tra potere esecutivo e magistratura che era sempre stata denunciata come aberrante.

Art. 5 - Interrogatorio di polizia.

Consente alla polizia di effettuare un primo interrogatorio del sospetto anche senza la presenza dell'avvocato difensore. Si è riesumata per l'occasione una norma abolita in tempi più legalistici, in nome della necessità di accelerare le indagini. Anche se le informazioni raccolte non sono verbalizzate e non possono essere usate come prova a carico, ben si comprende come questo interrogatorio a caldo, effettuato dalla polizia in assenza della sia pur minima garanzia di difesa, peserà sul convincimento del giudice.

Artt. 6-7-8-9 - Intercettazioni telefoniche.

Potranno prolungarsi per tutto il tempo necessario all'inchiesta, cioè ad arbitrio degli inquirenti. I punti più importanti sono tre: a) le intercettazioni potranno essere utilizzate come prova anche per reati diversi da quello sul quale si svolge l'indagine, b) nei casi che coinvolgano la sicurezza dello stato, il ministro dell'interno può sollecitare (sic) l'autorizzazione del magistrato, c) la polizia può disporre il controllo del telefono prima di aver ottenuto l'autorizzazione del magistrato. Autorizzazione che, intervenendo successivamente, diventa semplice ratifica dell'operati dei poliziotti.

Art. 10. Reca alcune innovazioni riguardo ai procedimenti per direttissima. Per ora non se ne sa di più.

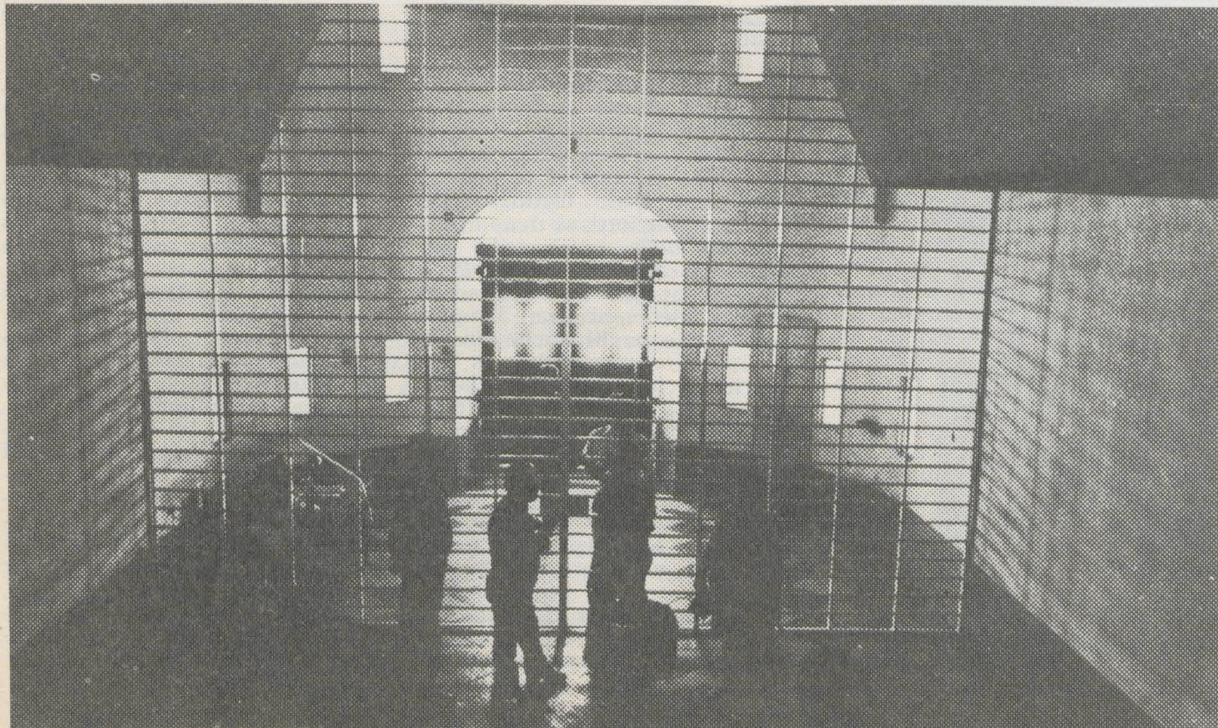
Art. 11 - Fermo di sicurezza.

E' stato ripristinato il fermo di polizia per cui chiunque, se sospettato e se non è possibile procedere subito all'identificazione, può essere trattenuto fino ad un massimo di 24 ore. Magistratura democratica per anni ha detto che il fermo era incostituzionale, non vorremmo che ora, con la scusa della particolarità della situazione, i nostri sinceri democratici giustificassero anche questo. 24 ore per identificare una persona ci sembrano decisamente troppe. Le prossime misure introdurranno senza dubbio il cd. arresto provvisorio. Prima si rinchiudono i proletari nei lager di stato, poi si cercheranno le eventuali prove.

Art. 12 - Risolto definitivamente il problema della casa.

Con uno spunto di involontario umorismo, tale articolo è stato titolato da molti giornali « obbligo di denuncia degli alloggi ». Da oggi oltre ai compagni, vengono criminalizzate anche le loro abitazioni. Infatti tale norma prevede l'obbligo per chiunque venda, affitti o ceda in uso (presti) un alloggio di comunicare entro 48 ore alla polizia le generalità dell'acquirente, dell'affittuario, o dell'ospite.

Da questo momento in poi i compagni o faranno ciò oppure vedranno le loro case considerate covi. All'epoca del fascismo esisteva il « capofabbricato », ovvero lo spione del regime; da oggi, invece, si tenta di trasformare tutti in spie funzionari ad uno stato di polizia.



ALLA DC E AD ANDREOTTI IL COMPITO DI GESTIRE IN PRIMA PERSONA LE GRANDI TRASFORMAZIONI STRUTTURALI CHE LA CRISI RICHIEDE NEL RISPETTO — SOLO FORMALE — DELLO STATO DI DIRITTO; AL PCI IL COMPITO DI RAPPRESENTARE LA « RAGIONEVOLEZZA » DEL LAVORO DIPENDENTE CHE HA FATTO PROPRIA « LA LOGICA D'IMPRESA »; AL SINDACATO IL COMPITO DI ORGANIZZARE LA PRODUTTIVITA' COMPLESSIVA DELLA MACCHINA CAPITALISTICA.

Vuota retorica, naufragi nel ridicolo, livore, rabbia antiproletaria.

La reazione dei partiti

Il rapimento del pio Aldo ha fatto straripare lo sdegno e l'emozione di tutti i pubblici tromboni che, con i loro deliranti messaggi hanno inondato il paese attraverso giornali, radio e televisione.

Apparentemente il consenso e l'accordo erano totali e le intonazioni differenti esclusivamente dalle attitudini personali, più o meno forcaiole. Eppure, pur nella generale « saldezza di nervi e fermo senso di responsabilità » con cui tutti si sono raccolti a difesa delle istituzioni democratiche, alcune posizioni appaiono più significative poiché, spogliate della contingenza ed emotività, sembrano alludere ai normali futuri atteggiamenti dei vari partiti politici.

L'aspetto più interessante è stato ancora una volta il balletto nunziale del P.C.I. intorno alla DC, per cui molto ha lavorato il gran sensale sindacale Lama, circondato di valletti di CISL e UIL, irrequienti ed indocili, sempre eccessivamente verbosi.

Certo, il più « farneticante comunicato », con l'aggravante della recidività è venuto dall'oltretomba per voce del rugosissimo Ugo La Malfa che, per la durezza grandignolesca delle misure d'emergenza — coprifuoco e pena di morte — di cui il buon vecchio chiede l'applicazione, ha particolarmente indignato e sconvolto i bambini repubblicani della FRG. Va subito ricordato, peraltro, che in genere giovani e giovanili non hanno fatto una bella figura: assolutamente coperto dal ridicolo — soprattutto se confrontato alla eleganza imperturbabile del gelido colonnello anticomunista Pecchioli — il segretario della FGCI, Massimo d'Alema, che, alla testa dei servetti imbandierati della federazione giovanile romana, al grido di « unità, unità, grande unità », inseguiva con affanno e senza apprezzabili risultati per le vie della capitale un riottoso e sgusciante corteo di democristiani.

In casa democristiana, nell'abituale gioco delle parti, si son toccate tutte le corde ed han risuonato tutte le voci dalla più boiesca e sanguinaria sete di vendetta antioperaia al richiamo « alla speranza ed alla fermezza » puntualmente innondato dalle lacrime del benigno Zaccagnigni. L'accordo operativo però nella determinazione delle misure d'emergenza da adottare, è stato fin da subito perfetto e totale. Intorno al progressivo esautoramento degli istituti della democrazia rappresentativa (o forse bastano le porte aperte del parlamento anche nelle giornate festive ad indicarne il pieno funzionamento?), ed allo stravolgimento dei canoni fondamentali del diritto garantista con la fine della salvaguardia dei diritti dell'individuo, la DC ha saputo omogeneizzare e coartare ad una immagine di funzionamento democristiano dello stato i cinque partiti che, dopo la recente, fulminea ratifica dell'accordo di governo, sono sempre di più apparsi subalterni alla tracotanza democristiana.

In generale, invece, le dichiarazioni e la pratica del PCI sono state improntate a due criteri principali: da un lato si cercato, con la mobilitazione di piazza, di rinsaldare a livello «popolare» l'accordo politico operativo di governo, dall'altro il massimo dello sforzo fin da subito è stato teso ad indirizzare l'infinita potenza dello stato, del partito e del sindacato che stato si fanno, contro l'autonomia di classe ed in particolare contro i livelli organizzati dell'autonomia operaia. Il rapimento di Moro è stato, dunque, l'occasione in cui nell'invito e nello sforzo per la mobilitazione generale permanente si è intravvista una anticipazione della prassi che tendenzialmente il PCI assumerà in nome della difesa dello stato Repubblicano, per rilanciare e rivitalizzare la linea politica dell'accordo di governo con la DC, a livello di « massa », proprio quando segnali internazionali — e certo le recenti elezioni in Francia diranno qualcosa a Berlinguer! — e la tracotante pratica democristiana ne risottolineano pesantemente le difficoltà.

A conferma di ciò vanno inquadrati alcuni aspetti che ha assunto la « spontanea » mobilitazione degli operai delle fabbriche, nelle quali è stata prassi comune togliere la corrente elettrica e bloccare gli impianti, con la significativa interscambiabilità, ne è esempio la socialdemocrazia emiliana, dei sindacalisti del PCI con i solerti tutori dell'ordine.

Ma soprattutto sul fronte di sinistra hanno brillato i nuovi gendarmi del PCI, e ne è stato ancora una volta infelice portavoce il gelido Pecchioli. La sintesi delle sue dichiarazioni è stata sempre questa: la questione Brigate Rosse va risolta in termini militari, è un problema da esercito; politicamente, però, è l'autonomia che deve pagarla! Da ciò leggi speciali (certo sempre e comunque in linea con la Costituzione!?!), ulteriore trasformazione poliziesca del partito ed invito alla delazione contro il movimento di lotta, **ber (tedesco),** caccia alle streghe ed isolamento materiale contro i comunisti di autonomia operaia.

Ma proprio le stesse affermazioni del caro senatore esaltano il ruolo definitivamente reazionario ed antiproletario che si vuole affidare al PCI, al di là di tutte le volgarità e le imprecisioni analitiche: « ...componenti dell'autonomia operaia..... sono infiltrate in grandi aziende industriali e anche in delicatissimi servizi pubblici: all'Enel, alla Sip, in alcuni settori dei trasporti e in alcuni ospedali »; con buona pace del nuovo teorico Asor Rosa non si tratta dunque solo di strati di emarginati o di ceti parassitari ma di nodi fodamentali del sistema produttivo. Mentre è sempre più chiaro il fallimento e l'incapacità della proposta riformista a mordere dentro alla nuova composizione politica di classe, l'autonomia operaia organizzata, che è l'elemento soggettivo che cementa, centralizza, dà dimensione ai comportamenti comunisti di sempre più larghi strati proletari, diviene il nemico di tutti gli anticomunisti, di coloro che aborriscono il progresso, la trasformazione rivoluzionaria di questa società di merda. Ed è un peccato che chi, certo per anni ormai lontani ha fornicato con le idee ed i pensieri del comunista Karl Marx, non comprendendo che i fatti e le lotte sociali sono più forti di ogni esorcismo verbale od alchimia dialettica, si sforzi oggi d ifrenare la destabilizzazione sociale che la lotta di classe dei proletari comunisti rende sempre di più manifesta nel nostro paese.

Una prova generale che deve diventare una normalità nella città lager.

MILITARIZZAZIONE A TORINO

Il processo ai compagni delle B.R. è diventato per il fronte capitalistico la scadenza per costruire un percorso di accerchiamento e di innalzamento dell'agire terroristico dello stato e del capitale, contro il movimento proletario.

— Da mesi Torino è in stato di assedio, antiterrorismo, carabinieri, squadre speciali agiscono come truppe di occupazione, impongono il coprifuoco nei quartieri proletari, scatenano la caccia e l'attacco contro i compagni e le lotte autonome.

— L'intera struttura produttrice di consenso sociale viene mobilitata con l'obiettivo manifesto di rinsaldare le istituzioni del regime l'obiettivo reale e dare forza ad un blocco moderato e reazionario da contrapporre all'insubordinazione proletaria.

— In questo disegno assumono ruoli di punta e di promozione di questa offensiva il **pci** e **il sindacato** che come truppe di assalto attaccano all'interno del la fabbrica e del territorio ogni forma di resistenza proletaria e di organizzazione operaia autonoma.

Chiunque non acconsente, non si normalizza viene immediatamente tacciato di convivenza col « terrorismo », schedato, denunciato, chiamato a rispondere davanti alle istituzioni dello « stato democratico ».

— L'apparato del partito e del sindacato, gli enti locali sono assunti come assi portanti del consolidamento di questo regime come gabbie da rafforzare e da ristrutturare per imporre consenso e comando sui vari settori di classe e sull'intero corpo sociale:

In fabbrica è l'apparato sindacale, sono i quadri migliori del pci a concordare con le direzioni, con la FIAT i programmi di ristrutturazione, a imporre i ritmi, appoggiare la mobilità i licenziamenti e ad attaccare le forme di lotta operaia che si muovono contro la produttività e i profitti delle multinazionali, il comando di fabbrica; picisti e sindacalisti garantiscono nei reparti ciò che i capi e i dirigenti non possono più (significativa è l'azione di delazione contro il comitato delle meccaniche e contro Eolo e Franca fino ad arrivare al loro arresto).

Nel territorio la regione rossa traduce e articola concretamente il piano capitalistico di divisione dei proletari, di attacco al reddito e al salario, di diffusione del lavoro precario e nero, di consolidamento di un nuovo controllo e comando territoriale.

Sono lo Iacp, l'Atm, il comune, gli enti locali i vari assessorati, le unità sanitarie locali a determinare l'aumento delle tariffe, degli affitti, ad ordinare gli sfrati i controlli sull'assenteismo. Sono sempre il piano giovani, la riforma sanitaria, la 238, gli accordi tra l'Api e la regione sulla regolamentazione del lavoro a domicilio a tessere una rete di prevenzione e di repressione sulle lotte e sui comportamenti dei nuovi produttori sociali.

La magistratura interamente riunificata sotto il comando dell'esecutivo — dopo anni di esperienza nelle inchieste istruttorie (vedi ruolo di Caselli Giordana Lanza — giudici democratici — nelle inchieste su BR e su Senza Tregua o quello di figuri come Savio e Cassari) ha nei mesi scorsi messo in moto, con le sentenze contro i compagni operai della Marelli e il compagno Palazzi il consolidamento di un tribunale speciale preposto a seppellire nei carceri speciali i compagni delle organizzazioni comuniste e del movimento di classe, attenendosi non già alle norme dello stato di diritto, ma al comando e alle esigenze di repressione che il capitale e lo stato hanno nello scontro di classe.

Oggi lo stato punta con l'agire coordinato di tutte le sue forze sotto il comando delle multinazionali di imporre un salto nella direzione e nella conduzione della guerra civile contro il movimento. Non solo le organizzazioni combattenti ma l'intera insubordinazione e organizzazione di classe sono gli obbievitivi che il capitale oggi intende attaccare e distruggere.

Torino con il processo ai compagni delle B.R. è diventato il banco di prova per questa iniziativa.

L'offensiva dello stato e dei revisionisti, l'occupazione militare nei territori, la militarizzazione del comando di fabbrica e sociale, le campagne di regime e il blocco reazionario che si sedimenta intorno alla proposte del pci hanno come obbietivo il consolidamento di un nuovo modello di comando sull'intero proletariato.

All'interno dell'intera area metropolitana va sviluppato, per quanto ci è possibile, un processo organizzativo che miri allo sviluppo di iniziativa politica comunista di diffusione di contropotere nel territorio e all'interno di tutte le frazioni di proleriato sui temi della lotta contro la ristrutturazione, il decentramento produttivo, contro l'aumento delle tariffe, per la riappropriazione e l'attacco al comando.

Dentro lo sviluppo delle lotte e del contropotere sui bisogni proletari va costruita la risposta alla militarizzazione e alla repressione dello stato. Oggi infatti ogni lotta reale si scontra immediatamente con l'apparato di controllo sociale e con l'apparato terroristico dello stato. Ce lo dimostra la quantità di compagni incarcerati perché militanti comunisti.

Da Eolo Fontanesi, Franca Musi, Beppe Forlano che da due mesi sono sequestrati nei carceri speciali di Cuneo, Novara e Saluzzo (il giudice Savio che ha condotto la prima fase dell'istruttoria ha ora nonostante la inconsistenza delle prove a loro carico, per tenerli il più possibile in carcere, unificato il loro procedimento alle inchieste di Caselli, Giordana, Lanza), a Marco Scavino, Enrico Galmozzi, Barbara Graglia, Luisa Borelli, Riccardo Borgogno, Valeria Cora che sono in carcere da un anno perché militanti comunisti.

Questa risposta non va vista come semplice costruzione di una struttura di propaganda per la difesa dei compagni o sulla « cattiveria della repressione o dei repressori » perché sarebbe perdente; va sviluppato un reale percorso organizzativo che sappia destabilizzare e attaccare le strutture di comando e di repressione che sappia riunificare in un programma comunista tutte le frazioni del proletariato metropolitano.

Intervento della Magistratura milanese al dibattito sui limiti d'informazione

Venerdì 31 marzo, la 1.a Sezione Penale del tribunale di Milano ha condannato a 2 anni e 8 mesi Gianni Tranchida, giornalista, militante dell'Autonomia Operaia e fino a poco tempo fa direttore responsabile di ROSSO e della rivista Vogliamo Tutto! E' questa la più pesante condanna che mai sia stata emessa per reati d'opinione legati alle leggi fasciste sulla stampa, che come è ben noto pretendono una persona con la quale prendersela quando un giornale esce dai canoni del conformismo politico-giornalistico che il regime di turno impone, fascista al tempo in cui queste leggi furono varate, democristiano fino a qualche tempo fa, picista ai giorni nostri.

Il Giudice ha addirittura più che raddoppiato le già pesanti richieste del Pubblico Ministero!

Gianni Tranchida è stato condannato per il reato di « istigazione ed apologia di delitti » per alcuni articoli pubblicati sul n. 8-9 della rivista Vogliamo Tutto! uscita nel marzo '76; le parti del giornale incriminato sono:

a) « contro la repressione imperialista organizziamo la risposta proletaria » — documento del collettivo politico Vogliamo Tutto!

b) « il carcere dev'essere distrutto » — documento del Collettivo Autonomo Carceri.

c) « mai più senza fucile » — documento sulla lotta armata.

Inoltre Gianni è stato incriminato anche per un articolo pubblicato su un bollettino dei proletari del quartiere Barona, dove all'epoca delle autoriduzioni nei cinema si « incitava » questa pratica pubblica.

In questi giorni bui che stiamo vivendo con la scusa del sequestro Moro, con Pecchioli e Trombadori che dai loro pulpiti incitano al linciaggio e alla chiusura dei covi, con la militarizzazione del territorio, con le incitazioni agli operai a farsi Stato, a diventare detectives e spie condominiali, coi giornali che dibattono se sia lecito o meno pubblicare comunicati delle BR, una sentenza di questo genere capita a fagiolo poiché da una parte riafferma diritti e doveri del giornalista che deve essere esclusivamente uno scribacchino di regime, pena l'espulsione dall'Ordine e la galera; dall'altra dimostra chiaramente quanto sia importante per lo Stato criminalizzare ogni forma di comunicazione antagonista. E in questo quadro vanno viste anche le persecuzioni contro Antonio Bellavita, contro il giornale Potere-Contropotere di Firenze, contro i redattori della Voce Operaia e Senza Tregua.

Per questo diciamo che la condanna di Gianni non si configura più nel semplice reato d'opinione, ma che si è voluto colpire un militante e intimidire e ostacolare lo sviluppo irreversibile dei mezzi di comunicazione del movimento. Questo processo è già diventato un pericoloso precedente e a questo punto è compito del movimento farsi carico di riaffermare come la tanto decantata libertà di stampa sia in realtà solo un privilegio di classe, riservato a scribacchini, pennivendoli e copiatori di veline del regime.

Gli strumenti di informazione di classe non sono disposti a farsi criminalizzare e trasferire sul piano della clandestinità, non legheranno il proprio destino alle leggi fasciste sulla stampa, poiché la loro sopravvivenza è di carattere esclusivamente politico, legata alle leggi del movimento rivoluzionario.

Inaugurato un nuovo ciclo repressivo nel Veneto

Il giudice Calogero rastrella ostaggi

E' passato un anno esatto dal 21 marzo 1977 — una data importante per il salto di qualità operatosi, sul fronte della repressione del movimento nel Veneto. Un anno fa scatta a Padova una delle più grosse operazioni di polizia viste fino allora: vengono impiegati 250 uomini, si contano 48 perquisizioni, 62 comunicazioni giudiziarie, 14 arresti eseguiti. Il magistrato che inaugura questo nuovo ciclo repressivo è il pm Pietro Calogero, già primo interprete della legge Reale, l'uomo che si è assunto il compito di mettere in galera la lotta di classe, alla luce dell'analisi che il pci in questo periodo si affanna a propagandare, secondo chi chiunque si opponga al dominio sociale del capitale, e alla legalità data dello stato costituisce l'area sociale del nuovo « fascismo ». La operazione di marzo è l'inizio di uno stillicidio di arresti, montature, arbitrii che magistratura e polizia, in perfetta sintonia, porteranno avanti nei mesi seguenti e continuano a portare avanti finora.

Il dato essenziale che caratterizza questa operazione, e la sua continuità nel tempo, è quello della **presa in ostaggio** del maggior numero di compagni possibile. La serietà dell'istruttoria, l'esistenza o la solidità di prove — tutto ciò è secondario in una iniziativa che mira a colpire un intero movimento nel modo più rozzo e brutale, prendendone in ostaggio alcune componenti, praticamente a caso. Non a caso invece si colpisce ovunque il movimenti maturi la propria capacità di sedimentare organizzazione, di dare continuità al proprio programma comunista. Un intero tessuto di organizzazione viene preso di mira, si criminalizzano le sue strutture (CdA, CdB, GS ecc., ove questi siano momenti reali di organizzazione e di attacco, le sue pratiche di lotta, le sue avanguardie riconosciute. Senza prove credibili, ma sempre e solo sulla base delle testimonianze di bidelli spioni, di assistenti noti negli ambienti di destra, di scagnozzi dell'Opera universitaria, di baroni fascisti, di questurini e dei nuovi sbirri del pci, da marzo in poi vengono incarcerati poco meno di 40 compagni, e ogni volantino o manifesto trovato in loro possesso diventa prova di appartenenza ad una organizzazione eversiva, ogni casa in cui abiti più di un compagno diventa un « covo », il fatto che strutture organizzate aventi sigle diverse pratichino gli stessi elementi di programma prova l'esistenza di una centrale occulta di direzione e così via.

Gli scopi dell'inchiesta Calogero si scontrano tuttavia ad un certo punto con la faciloneria e l'inconsistenza « giuridica » della istruttoria stessa: **tutti** i compagni arrestati al momento del suo avvio debbono via via venir liberati — anche se l'ultimo, il compagno BOBO, è stato rilasciato solo in questi giorni, per scadenza termini, dopo un anno esatto di detenzione. Senza la continua mobilitazione del movimento e senza la continuità di pratica del programma non si sarebbe ovviamente giunti a questo risultato. Ma è proprio qui che torna a scattare il meccanismo della presa in ostaggio. Il 19 maggio, festività regalata ai padroni, è una delle giornate in cui il movimento traduce i suoi elementi di programma in pratica reale, di lotta e di mobilitazione. La valenza politica di questa scadenza è, pur con una serie di contraddizioni, troppo alta per non indurre a costruire dei colpevoli. MANOLA, GIGI e SANDRO fermati dopo gli scontri lontano dal luogo dove questi si erano tenuti, visto che non può essere provata la loro partecipazione materiale, vengono condannati a due anni e sette mesi per « corresponsabilità morale ».

Il 15 novembre poi, la montatura più squallida: viene arrestato ROBERTINO ULARGIU, alcune ore dopo che un corteo di mille compagni, occupata una casa in un quartiere proletario, caricato a freddo dalla P.S., si era difeso, garantendo l'evacuazione della casa e lo sgombero dalla zona di tutti i compagni. Sulla base delle testimonianze di alcuni poliziotti, si tiene in galera una delle avanguardie più conosciute del movimento. Poco importa, ancora una volta, la fragilità delle accuse, l'importante è che paghi anche lui, in termini di carcerazione, il suo contributo alla lotta di classe, come è già stato per i compagni incarcerati in marzo per il fatto di appartenere al CdA di Scienze politiche o per aver attaccato manifesti contro la gestione delle mense da parte dell'OU o per occupazione di facoltà o per aver gridato brutti, sporchi e neri ai carabinieri o altri « gravi » reati del genere.

Arresti e montature continuano tutora. Lo schema, ormai logoro, è sempre lo stesso: testimonianze di presidi, bidelli-spia, cani da guardia del pci — mentre Calogero, rispondendo ad una « diffusa domanda di giustizia » si affanna a dimostrare il « carattere eversivo, minoritario e reazionario » del movimento padovano, anche se lo riconosce organizzato a livello territoriale, articolato e strutturato in tutti quegli spezzoni di classe dove maggiori sono le contraddizioni e peggiori le condizioni di vita dei proletari, dalla scuola alla fabbrica, dall'università ai quartieri; anche se la « criminalità » del suo programma poggia sul terreno dei servizi sociali, tramite la « criminale » organizzazione di strutture quali i comitati dei senza casa, i comitati pendolari, i comitati di lotta per le mense a prezzo politico, i comitati di linea per i trasporti, i comitati di lotta per le case iacp, i gruppi sociali nei quartieri e nei paesi.

Programma di governo

«Convergenze parallele» contro gli operai

Mai, a nostra memoria, la presentazione di un governo e del suo programma al parlamento, è stata così succinta e priva di scosse come quella dell'ultimo governo Andreotti, giovedì 16 marzo, dopo le prime notizie « dei drammatici fatti » connessi con il rapimento di Aldo Moro. Malgrado che i programmi di governo, per loro natura, siano spesso pure nomenclature di problemi, e che la loro discussione in parlamento sia rappresentativa più che altro dell'abile gioco delle parti nel grande spettacolo della democrazia formale, tuttavia l'unanimità e l' assenza di atteggiamenti contraddittori con cui il progromma di Andreotti è stato accolto la mattina del 16 marzo, vanno ben al di là del senso di responsabilità e della solidarietà allo Stato delle forze istituzionali di fronte al rapimento del grande artefice del fatto di governo tra PCI e DC.

Questo accordo e questa sostanziale omogeneità delle diverse componenti del « sistema dei partiti », ben lungi del risultare da una urgenza occasionale e drammatica, rappresentano un mutamento istituzionale ormai profondamente avanzato: il collocarsi del governo interamente all'esterno di istituzioni obsolete per ricercare direttamente il confronto, lo scontro e l'accordo con gli interlocutori reali del capitale e del lavoro: la rinnovata Confindustria di Carli, che rappresenta ormai l'intero capitale sociale, privato e pubblico, e il PCI partito dell'intero lavoro dipendente.

Di fronte alle urgenze sempre più improrogabili che la crisi impone sul piano della gestione multinazionale del capitale e della regolazione della conflittualità sociale, l'intero ceto politico istituzionale si ricompone in una nuova divisione dei compiti gestionali: alla DC e ad Andreotti il compito di rappresentare, sul piano formale, la continuità istituzionale dello Stato di Diritto e di gestire, in prima persona, le grandi trasformazioni strutturali che la profondità della crisi richiede; al PCI il compito di rappresentare, sempre sul piano formale, la « ragionevolezza » del lavoro dipendente, che ha fatto proprio « l' interesse generale della produzione » e la logica d'impresa; al sindacato il compito di gestire, sul terreno concreto della produzione, l'intera forza lavoro sociale e di organizzare la produttività complessiva della macchina capitalistica.

Due mesi di crisi di governo sono serviti, non tanto a cambiare i contenuti della politica governativa, né tanto meno a cambiare gli uomini che la rappresentano formalmente in termini di responsabilità ministeriali, quanto piuttosto a spostare il partito comunista e il sindacato dalla posizione di un benevolo astensionismo a quella di una attiva partecipazione alla gestione del programma di definitiva regolamentazione dei conflitti di classe e di rilancio dei meccanismi dell'accumulazione capitalistica.

SPESA PUBBLICA

Bloccare l'aumento della spesa dei centri pubblici sinora indipendenti (comuni, sanità, ecc.); ridurre di 3.500 miliardi le uscite previdenziali, aumentando di 1000 miliardi le tariffe pubbliche e di 3000 miliardi le entrate fiscali; devolvere tutte le disponibilità, entro un tetto di 24.000 miliardi, al risanamento industriale e finanziario delle imprese pubbliche e private; convogliare immediatamente gli stanziamenti predisposti sulle centrali nucleari, sull'edilizia e sul piano agricolo-alimentare.

La spesa pubblica è il grosso nodo del programma di governo, attorno al quale ruotano tutti gli altri punti: essa è lo strumento principale per agire sulla complessità dei meccanismi del sistema economico e, in modo diretto, per graduare la distribuzione del reddito fra le varie parti sociali. Il tetto imposto di 24.000 miliardi comporta una riduzione netta della spesa totale nell'ordine del 20%, che andrà ad incidere direttamente su tutte le forme della spesa pubblica connesse al reddito operaio e al salario indiretto (incremento dei costi dei servizi sociali, delle imposizioni fiscali, diminuzione delle prestazioni previdenziali, mutualistiche, delle pensioni ecc.), a favore di una concentrazione delle risorse per la ristrutturazione industriale e il risanamento finanziario delle industrie pubbliche e private. Su questo punto il programma di governo non ammette ambiguità: ridurre i costi della riproduzione della forza lavoro sociale, per aumentare la capacità di capitalizzazione del sistema di produzione industriale.

RICONVERSIONE INDUSTRIALE

Ricostruire la fiducia per gli investimenti degli operatori italiani ed esteri; valorizzare l'efficienza dell'impresa pubblica e privata, non consentendo ulteriori spinte all'allargamento dell'area pubblica a partire dal settore chimico e favorendo l'accumulazione interna ed esterna delle imprese.

Al di là di queste frasi vuote non esiste nessun piano organico di riconversione industriale. neppure nella forma del « fondo per il finanziamento degli investimenti industriali » che era il cavallo di battaglia del precedente governo Andreotti. La riconversione in questa fase assume la faccia del risanamento finanziario delle industrie in crisi a partire da una grossa pioggia di miliardi succhiati dalla spesa pubblica, dalle banche e dal settore del risparmio privato: tutte le grosse imprese di Stato e non prevedono forti aumenti di capitale da finanziare nei modi più svariati:

AUMENTI CAPITALE DI SOCIETA' IRI
miliardi

Finsider	da 195	a 585
Italsider	da 262	a 589,5
Finmare	da 18	a 54
Dalmine	da 25,2	a 226,8
Stet	da 28	a 520
Sip	da 560	a 880
Italcable	da 32	a 40
Finmeccanica	da 112,5	a 400

ALTRI AUMENTI IPOTIZZATI IN PARTE O TUTTO A REINTEGRO DELLE PERDITE

Anic	150
Lanerossi	130
Montedison	400
Fondo di dotazione Enel	da 500 a 3500

L'unica cosa che appare assolutamente chiara è l'enorme incremento del fondo di dotazione ENEL, finalizzato al Programma Elettronucleare, che va a determinare un nuovo assetto dei rapporti tra settori industriali, sotto il comando economico-politico del settore nucleare che dovrebbe diventare il punto trainante dell'intero ciclo economico del nuovo Stato-Nucleare.

ENTRATE TRIBUTARIE

Incremento di 3000 miliardi delle entrate tributarie, da realizzarsi prevalentemente con l' incremento delle imposte indirette e la lotta all'evasione fiscale.

La speranza del sindacato e del PCI di arrivare ad una perequazione dei redditi con la riforma del sistema di imposizione fiscale e con la lotta alle evasioni è destinata ad una ulteriore delusione, ché anzi è l'evasione legalizzata, la fiscalizzazione degli oneri sociali e gli sgravi tributari per le aziende in crisi, che divengono la regola assieme alle invocazioni patetiche al senso civico e allo spirito di sacrificio dei « cittadini maggiormente privilegiati.

TARIFFE PUBBLICHE

Mille miliardi di incremento che verranno a gravare sui servizi pubblici essenziali: luce, acqua, gas, telefono, trasporti pubblici ecc.

Il comitato interministeriale per la programmazione economica ha già autorizzato una maggiorazione delle tariffe elettriche del 16%, e non è escluso che entro breve tempo si giunga addirittura all'abolizione delle « fasce sociali » che beneficiano di un trattamento tariffario di favore. La SIP, non soddisfatta dell'aumento di capitale, punta diritto sulla maggiorazione delle tariffe, stando alle recenti affermazioni dell'amministratore delegato Carlo Perrone. La riduzione di 3400 miliardi delle prestazioni previdenziali si dovranno ottenere in parte con una diminuzione delle prestazioni effetuate, dall'altra con un accresciuto carico sulle spalle degli assistiti, come già abbiamo visto per esempio con le medicine.

Estendere in ogni più piccolo settore dei servizi pubblici la logica d'impresa, assicurare in breve tempo la redditività delle aziende, accumulare reddito sociale con la compressione del salario indiretto conquistato in molti anni di lotte proletarie, questa è la parola d'ordine su cui tutte le forze politiche istituzionali, dal PCI ai liberali, si sono trovate d'accordo. Ma a parte questa feroce determinazione antiproletaria il programma di governo non fornisce alcuna indicazione sul come sia effettivamente possibile oggi trasformare il sistema dei servizi sociali da distributore di reddito indiretto a rastrellatore di capitale e sul come sia necessario riarticolare i vari settori amministrativi e istituzionali per questo imponente trasferimento di reddito. Ed è facile prevedere la forte tensione a cui tutti i settori dell'apparato dei servizi verranno sottoposti in questo processo, stretti come sono tra le lotte proletarie per l' affermazione dei propri bisogni e l'interesse dei grandi gruppi capitalistici all'estensione anche a questi settori della forma mercificata di estrazione del profitto.

POLITICA DEL LAVORO

Rendere immediatamente possibile, in certe zone del paese, l' uscita dalle imprese della manodopera eccedente, garantendone l'assorbimento in altre attività non meglio precisate; costituire entro 60 giorni una « Agenzia del lavoro » che renda possibile una generale mobilità degli occupati; contenere al massimo il costo del lavoro, compiendo solo un'opera di perequazione dei salari più bassi e contenendo al minimo gli oneri previdenziali a carico delle imprese, privilegiare la lotta alla disoccupazione nel Mezzogiorno e rivedere la legge sulla occupazione giovanile.

Con la Spesa Pubblica, la politica del lavoro è l'altro nodo centrale del programma di governo. A parte il vuoto blaterare sulla disoccupazione nel sud e sulle revisioni a quella risibile iniziativa che è stata la legge sull'occupazione giovanile, il programma di governo si concentra sostanzialmente su due punti: mobilità e costo del lavoro, per poter spingere in avanti la produttività della forza lavoro occupata. Il processo di riconversione industriale richiede oggi la distruzione della rigidità del sistema dell'occupazione, la creazione di un mercato del lavoro fluido sotto il comando centralizzato di una unica Agenzia controllata dal capitale.

Solo con l'espulsione immediata di quote ingenti di forza lavoro, il risanamento finanziato dalla spesa pubblica delle aziende in crisi può garantire la ripresa della produttività e dei meccanismi dell'accumulazione; l'imposizione per legge della mobilità e l'istituzionalizzazione dell'« Agenzia del lavoro » rappresentano l'ammortizzatore sociale di questo duro impatto contro la classe operaia occupata. Per il resto l'aumento della produttività del lavoro verrà perseguito con gli strumenti ormai classici: aumento dello sfruttamento assoluto e relativo, prolungamento della giornata lavorativa, ricorso agli straordinari, imposizione di ritmi più elevati, blocco del turn-over, prolungamento del lavoro annuale con la soppressione di festività e ponti.

D'altra parte i dati relativi al '77 sono di per sé significativi di questa tendenza: rispetto al '76 l'occupazione nelle grandi fabbriche è diminuita del 1,1%, mentre la produzione è aumentata dello 0,9%; le ore lavorate per operaio sono aumentate dell'1%, mentre le giornate lavorative sono salite da 301 a 305.

Partito Comunista e Sindacato si nascondono dietro la pietosa foglia di fico dei sacrifici per la riconversione e l'occupazione: l'unico punto che hanno rifiutato delle feroci proposte di Andreotti è il blocco per due anni dei rinnovi contrattuali, affrettandosi però a dichiarare la loro disponibilità ad « un approfondito negoziato che riguardi il salario diretto e le pensioni ».

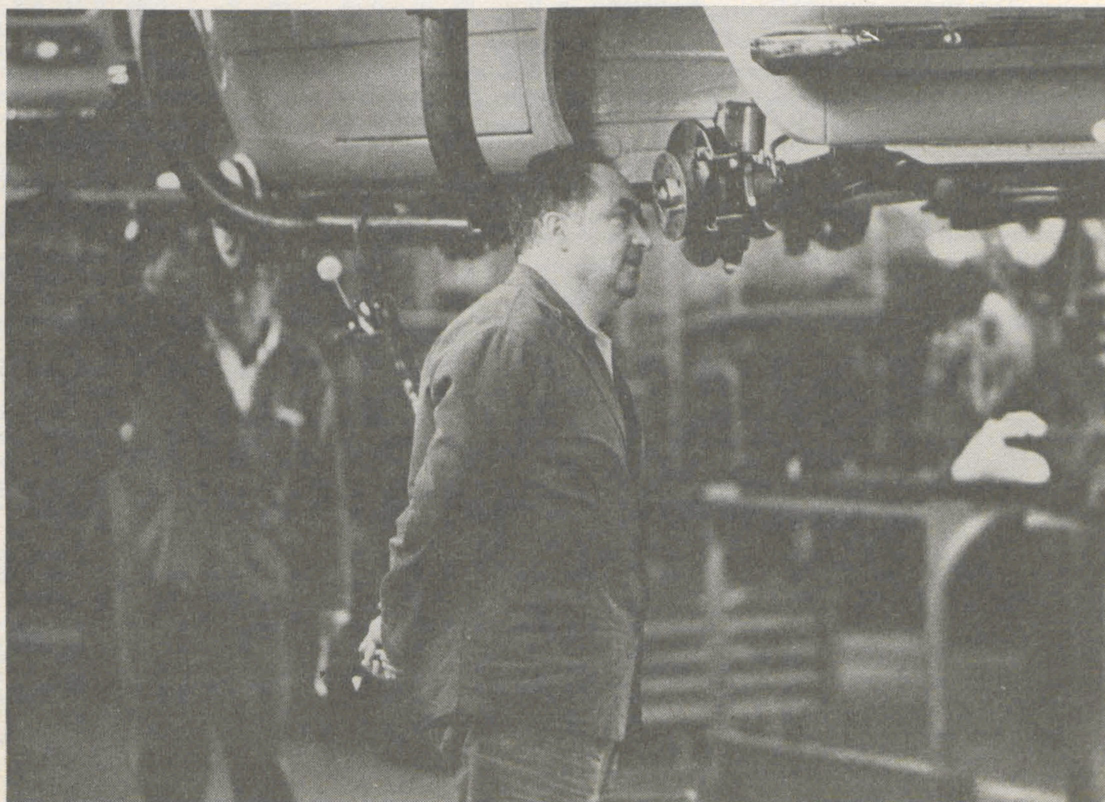
ORDINE PUBBLICO E RIFORMA DI P.S.

Approntare rapidamente una nuova versione della legge Reale che consenta di evitare il referendum; aumentare e migliorare gli strumenti tecnici e legali a disposizione della polizia e dei carabinieri; smilitarizzazione del corpo di P.S., e formazione di sindacati autonomi, non legati alle centrali confederali, sotto il controllo di una agenzia centrale, in qualche modo legata al ministero degli interni.

Sull'ordine pubblico le convergenze di Pecchioli e Cossiga sono totali: niente leggi speciali di triste memoria, ma solo provvedimenti di emergenza (come li fermo di polizia, l'interrogatorio senza avvocato, il valore legale delle intercettazioni telefoniche ecc.) che il governo delle « convergenze parallele » ha approvato in poche ore. Anche sulla necessità di evitare l'espressione della « voce del popolo » con il referendum sulla legge Reale è per PCI e DC assolutamente prioritaria: il popolo stia zitto che ci pensano Pecchioli e Cossiga alle leggi che vanno bene. Anche per il sindacato di polizia l'accordo è considerato soddisfacente: ormai di un sindacato non si può fare a meno, basta però che non ci mettano le mani gli operai o chi li rappresenta; il sindacato di polizia deve essere esclusivamente fatto e controllato da poliziotti, superpoliziotti, colonnelli e ministri, che di costoro sì che ci si può fidare.

In conclusione: Spesa Pubblica e politica del lavoro, attacco al salario indiretto e al salario diretto, abbassamento del livello di riproduzione della forza lavoro e innalzamento dell'organizzazione del lavoro, ordine pubblico, provvedimenti di emergenza e comando centralizzato sugli organi che devono gestirli, ecco come si chiude circolarmente il programma del governo più ferocemente antioperaio degli ultimi anni; il governo della « maggioranza programmatica parlamentare » che dopo due mesi di crisi istituzionale rappresenta un « grosso passo avanti » rispetto al precedente governo « della non-sfiducia ». A parte le formule, niente di nuovo sotto il sole: come sempre un governo di padroni e riformisti, per imporre il potere del capitale ad operai e proletari.

Si giunge così al nodo centrale che deciderà del destino di questo programma di governo, come ha deciso di quelli che lo hanno preceduto. Padroni e riformisti sanno, per antica esperienza, che l'ultima parola tocca a quel maledetto fattore lavoro, a questa nostra classe operaia, la più potente, la più organizzata, la più consapevole della metropoli occidentale. Agire all'interno di questa contraddizione, organizzare la liberazione che di volta in volta si va a determinare di grandi strati di classe operaia dalle pastoie del riformismo, mantenere una continuità forte nei processi di rottura dell'iniziativa capitalistica, dare voce, forza, organizzazione a questa contraddizione è di fondamentale importanza per il futuro del processo rivoluzionario nel nostro paese.



LA SPESA PUBBLICA, IL LAVORO

MILANO

La ristrutturazione nell'area produttiva e sociale milanese si tocca con mano. I tram e gli autobus sono senza bigliettaio (è l'era delle macchinette) i jumbo sfrecciano per la città, richiedendo di fatto meno autisti. Molte frabbriche licenziano per motivi produttivi e politici: vogliono sconfiggere l'assenteismo, rinnovare e automatizzare gli impianti, costringere operai, tecnici e impiegati a lavorare di più guadagnando di meno. I giovani usciti dalle scuole e quelli che ancora ci vanno sono per la maggior parte costretti al lavoro nero e precario; così, con la soddisfazione degli ex-extraparlamentari, siamo arrivati al "programma socialista" metà studio-metà lavoro nella società capitalista.

Quest'imponente forza ristrutturante tende quindi a riportare in maniera rigida la classe operaia alla legge del valore. Per far ciò il vecchio modello di sviluppo non basta più e naturalmente non bastano più le vecchie forze sociali e politiche per ricondurre operai e proletari alla produzione del profitto. Ecco quindi affacciarsi prepotentemente alla gestione del capitale PCI e sindacati con la svolta del documento confederale approvato a Roma in linea con i più ambiziosi programmi delle multinazionali in Italia e con la nuova maggioranza programmatica svenduta come l'entrata della classe operaia al governo dello stato capitalista.

Ma torniamo a Milano. Tutti questi sforzi sindacal-riformisti-padronalinon bastano: molti proletari non ci stanno. Ecco allora la città brulicante in tutti i quartieri di metronotte, cittadini dell'ordine, vigili, Mondialpol, polizia, carabinieri e cittadini reazionari a controllare che la nuova società emergente e la nuova ricomposizione di classe acconsentano, se non democraticamente con la forza, al patto sociale.

Tra le tante fabbriche dell'area milanese investite dalla ristrutturazione l'Unidal, la Fargas e la Duina sono i tre esempi di attacco politico del capitale con dietro tre multinazionali in settori produttivi diversi. Dopo mesi e anni i lavoratori di queste fabbriche sono in condizioni diverse per quanto riguarda salario e sopravvivenza, ma si trovano nelle medesime condizioni per quanto riguarda la garanzia del posto di lavoro, l'attentato alla loro forza.

E' naturale che la ristrutturazione, come è avvenuto in queste tre aziende, non sia solamente un fatto economico e di contabilità, ma anche la precisa risposta politica all'organizzazione operaia e alle lotte sviluppate negli anni passati, lotte che per la loro continuità, la loro estensione e coinvolgimento di ampi strati proletari esterni alla fabbrica, troppo spesso sconfinavano dalla conflittualità sindacale all'aperto antagonismo di classe.

Sindacati e riformisti hanno cogestito le varie operazioni in queste fabbriche, appoggiando il piano del capitale che altrimenti avrebbe avuto molte più difficoltà a passare. Tutto il loro blaterare sull'occupazione, sulla difesa del posto di lavoro è sfociato di fatto nella gestione dei licenziamenti e nell'indicazione, copiata dalla Fondazione Agnelli, di nuova gestione della forza lavoro complessiva, quali sono per esempio le Agenzie del lavoro, che segneranno di fatto la fine del garantismo in Italia.

Ma c'è di più. PCI, PSI e altri partiti laici minori (i segnalinee, come li chiama Pajetta) alla Duina si sono trovati a gestire come padroni l'operazione licenziamenti - ristrutturazione - nuovo modello di sviluppo!

Questa linea sindacal-riformista-padronale (ormai sono tutti cugini, non solo Cossiga e Berlinguer) nella sua ipotesi più "avanzata" prevede di collocare in altre aziende i licenziati. Quello che si verifica nella realtà è la costrizione dei licenziati al lavoro nero e precario, che si vanno ad unire ai milioni di proletari mai occupati.

I compagni di queste tre fabbriche, dopo aver provato sulla loro pelle il vero significato del Patto Sociale e dell'inglobamento del sindacato nell'area di potere, hanno iniziato una gestione autonoma di lotta, di obiettivi, di mobilitazione. Un primo momento di mobilitazione, scaturita dopo un dibattito con varie situazioni di fabbrica, è stata la manifestazione di Giovedì 16.

Com'era prevedibile questa mobilitazione è stata violentemente osteggiata da riformisti e sindacati. Alla Fargas la sinistra sindacale rappresentata da DP si è dissociata dall'iniziativa. Alla Duina calunnie sono state rivolte ai compagni che hanno preparato e dibattuto l'iniziativa e un forte terrorismo è stato fatto verso gli operai. Lo spauracchio terrorista era l'autonomia operaia che a detta del sindacato voleva assaltare la Camera del Lavoro. Costoro, sindacato e i suoi accoliti della nuova sinistra, sono ormai talmente sbracati e sputtanati per le proposte e gli accordi che fanno, che non gli rimane altro che l'intimidazione la calunnia la divisione come arma politica.

A questo proposito obiettivo fondamentale delle avanguardie di fabbrica è quello di contrastare decisamente questo attacco di ristrutturazione politica che il riformismo sta portando avanti come terreno specifico assegnatogli dal capitale.

Sappiamo che la ripresa di organizzazione di lotte autonome e forza operaia e proletaria hanno bisogno di un programma ampiamente definito e strategico. Ciò non vuol dire rinchiudersi nelle sedi o nelle fabbriche ad analizzare, meditare e studiare sul che fare, ma, fin da ora, svolgere intervento continuo, militante rispetto a tutto ciò che appare con chiarezza come attacco alla classe, come Patto Sociale (mobilità, orario, salario, lavoro nero, licenziamenti) e su questo, partendo dalla materialità della condizione proletaria, costruire la più ampia unità di strati di classe.

La manifestazione del 16 per il numero di operai e per la sua composizione politica ha un'importanza rilevante: al concentramento davanti all'Unidal si è realizzato un primo momento di ricomposizione politica con la partecipazione di operai di diverse fabbriche (grandi medie e piccole), disoccupati e studenti proletari che, nonostante il dibattito sicuramente limitato da questo punto di vista e prevalentemente incentrato sulla specificità della fabbrica, ha dato alla manifestazione caratteristica di lotta che travalicano i cancelli della fabbrica, ponendo per il futuro compiti e responsabilità più generali.

Una manifestazione importante, quindi, per tutti coloro che si pongono sul terreno della ricostruzione dell'organizzazione operaia autonoma. Un dibattito importante quello che ha organizzato questa scadenza, perché ha messo insieme compagni e situazioni di fabbrica alla ricerca di un terreno comune di lotta, al di là degli schieramenti d'organizzazione. Un dibattito che deve continuare.

Il limite, tra l'altro manifesto, di questa prima iniziativa è stato quello di puntare quasi esclusivamente ad una manifestazione di fabbriche, di proporre quasi esclusivamente tematiche di opposizione, senza entrare nel merito del programma minimo, della riduzione della giornata lavorativa, del reddito proletario, che non si può non desumere dall'analisi generale della ristrutturazione capitalistica più appariscente. Assumersi oggi la responsabilità della ricostruzione del lavoro politico in fabbrica significa tenere presente gli strati proletari emergenti dalla ristrutturazione, che svolgono, in condizioni precarie, lavoro direttamente produttivo, quindi producono merce di scambio per il capitale; non si può nemmeno dimenticare la lotta che c'è nella scuola da un anno incentrata contro la selezione, la necessità di salario, il rifiuto del lavoro salariato. Una lotta che non è mai partita da contenuti ideologici, ma da condizioni materiali imposte dal sistema e dal riconoscimento della propria condizione soggettiva di proletariato, di tipo nuovo, ma di proletariato.

La notizia del rapimento di Moro ci ha raggiunto in piazza, durante la manifestazione. A questo punto nella testa dei compagni e dei partecipanti si è posta la domanda di che nesso c'è tra queste azioni e il lavoro politico di massa antagonista al capitale, tra la guerra privata dai compagni delle BR contro lo stato delle multinazionali e dall'altra lo sforzo di migliaia di compagni per la costruzione di un'organizzazione autonoma di movimento, per una pratica di lotta armata legata alla organizzazione proletaria, legata ai rapporti di produzione esistenti. Non è in discussione la solidarietà tra compagni contro la repressione dello stato, ma da questo corteo emerge un salto di qualità del movimento proletario, capace di distinguere tra linee diverse del movimento rivoluzionario, e di tornare a privilegiare con scientificità marxista l'economia politica, i rapporti di produzione, la composizione sociale di classe come meccanismi determinanti dei rapporti di potere e non viceversa.

SARDEGNA

La storia dell'ultimo ciclo di lotte alla SIR di Porto Torres non è stata certamente una vittoria. Ciononostante lo scoppio improvviso di questa rivolta ha sopreso tutti. La talpa della lotta operaia rispunta di nuovo: anni ed anni di silenzio politico non hanno minimamente logorato la disponibilità, i modelli di violenza, i comportamenti di avanguardia degli operai delle imprese così come si erano espressi negli anni trascorsi.

La storia dell'ultimo ciclo di lotte operaie alla SIR di Porto Torres non è stata certamente la storia di una vittoria. Non ci sono distinzioni e interpretazioni che possano nascondere questo fatto. Ciononostante, lo scoppio improvviso di questa rivolta ha sorpreso tutti: anni e anni di pace sociale mai interrotta se non da episodi di breve respiro dovuti specialmente agli operai chimici, poi la talpa della lotta operaia sbuca da un varco inespettato: l'inchiesta giudiziaria del sostituto procuratore Infelisi sui finanziamenti facili alla SIR porta alla sospensione di flussi di credito ordinario e speciale, tanto che l'EUTECO (la finanziaria SIR) deve interrompere il pagamento e il rinnovo delle commesse alle ditte esterne metalmeccaniche ed edili che hanno in appalto il montaggio e la manutenzione degli impianti. Quindi, cassa integrazione e licenziamenti.

La cosa più sorprendente è che anni e anni di silenzio politico non hanno minimamente logorato la disponibilità, i modelli di violenza, i comportamenti, le avanguardie degli operai delle imprese, così come si erano espressi nell'estate del '71 con la occupazione della fabbrica. Questa forma ora si è ripresentata intatta, tentando di liberare e affermare la sua autonomia, una volta di più, contro i tradizionali « piloti » delle crisi occupative della SIR: Rovelli, sindacato, regione.

E' storia nota che ogni lotta degli operai di impresa contro le periodiche ondate di licenziamenti della SIR, con il contorno immancabile di mobilitazioni di sindaci, preti e professori e la solidarietà provocatoria dello stesso giornale di Rovelli (« La Nuova Sardegna »), ha di volta in volta prodotto come unica soluzione un allargamento e potenziamento del flusso di finanziamenti pubblici alla industria chimica, e il consenso a Rovelli di « scremare » gli operai « eccedenti » in cambio del mantenimento degli altri.

Non è facile per gli operai districare la propria autonomia di bisogni e comportamenti dal groviglio di queste forze e di questi interessi.

Seguendo le linee di sviluppo di questa lotta delle imprese rispetto ai precedenti momenti di rivolta operaia contro le leggi di mobilità proprie delle fabbriche petrolchimiche (specialmente, appunto, l'occupazione del '71), bisogna assumere e analizzare alcuni dati nuovi:

1) Il rifiuto ad ogni costo, lucido e caparbio, presente in migliaia di operai — e non più in circoscritte avanguardie — di soluzioni come quelle attuate negli anni scosi (cioè di soldi a Rovelli). Fatto formidabile e sovversivo: il rifiuto comunista, non più solo di un sistema di fabbrica, ma di una linea d'uscita della crisi occupativa attraverso la REMUNERAZIONE del CAPITALE.

Tuttavia, in assenza di una forma capace di ribaltare questo rifiuto in una pressione organizzata ed efficace sulla spesa pubblica, sui finanziamenti pubblici in direzione del bisogno operaio di reddito, il sindacato indirizza il rifiuto in una contestazione pura e semplice della attuale struttura societaria e proprietaria della SIR, in una rivendicazione confusa e poco convinta di una pubblicizzazione della Petrolchimica.

2) L'altissima socializzazione, assolutamente senza precedenti da noi, che gli operai hanno imposto alla lotta. (Quasi alla ricerca di una rivincita sull'isolamento delle lotte del '71, rimasto nella memoria di classe degli operai della SIR). Il teatro della lotta non è solo il recinto della fabbrica, ma la superstrada, il paese, la città. Lo strumento è stato il blocco stradale, che trasformava la manifestazione operaia in un'occupazione mobile, oggi in un punto, domani in un altro. Le stesse marce di trasferimento da Porto Torres a Sassari venivano fatte con l'occupazione, per mezzo di enormi gru, pullman, camion ecc., dell'intera sede stradale, per risospingere della lotta, dei mezzi pesanti delle imprese di appalto. Speverso la città tutto il traffico in uscita. E' stata generale la requisizione, come strumenti tecnici cialmente tre gru colossali della società GECO Meccanica hanno operato nell'abitato di Sassari: acquartierate in piazza d'Italia venivano di sorpresa trasferite dagli operai oggi in un punto, domani in un altro della città per fare blocchi stradali con i loro giganteschi bracci. Una volontà di socializzazione che aveva come obiettivo tanto la ricerca di interessi vitali del comando sociale da colpire, quanto la costruzione di alleanze « naturali » sul tema dell'occupazione. Da questo punto di vista c'è stato solo l'episodio (a parte ovviamente le manifestazioni « disinnescate » di solidarietà) di un blocco stradale organizzato insieme ai lavoratori del pastificio « Pesce », da tempo senza salario.

In complesso questa socializzazione ha però avuto solo una mera funzione di strumento di pressione ulteriore dentro schemi e tematiche sindacali e padronali. Anche l'esercizio di violenza (così come la requisizione di mezzi delle ditte) che è stata soprattutto attuata all'interno della fabbrica, col pestaggio sistematico di capi e crumiri, la distruzione di automobili di dirigenti (circa 40 auto), l'uso di mezzi meccanici pesanti contro i tentativi dei crumiri, il blocco del Petrolchimico attuata contro la volontà del sindacato e contro i padroni della SIR, anche questo uso di violenza è stato contenuto e inteso dentro una sorta di... « sessantottesco » diritto e legalità operaia, quanto mai inadeguati di fronte all'entità del problema e delle forze che la lotta stava toccando, ormai fuori da uno scontro all'interno di un sistema di fabbrica, come si diceva prima.

3) L'assoluta mancanza di spazi di mediazione sindacale. La condotta sindacale è stata apparentemente priva di ogni logica o razionalità in una vera « jacquerie » di obiettivi che andavano dal piano chimico nazionale (ve ne ricordate?) alla produzione di chimica fine e secondaria (vi ricordate anche di questo?), alla pubblicizzazione della SIR ecc.: tutto e il suo contrario.

L'unica logica reale era la sconfitta operaia, la distruzione o il drastico ridimensionamento di questa figura di operaio metalmeccanico professionale, garantito, per la natura delle sue mansioni obbligato a spostarsi dove si richiedono installazioni industriali a media tecnologia, oggi specialmente il mondo arabo e il terzo mondo. Questo è stato a tutt'oggi, terminate le mobilitazioni, il risultato di queste lotte.

Quando poi gli operai di una di queste ditte, la Costruzioni Sarde, di cica 1200 addetti, hanno proceduto al blocco totale del Petrolchimico, il punto di vista e la nazionalità sindacale non hanno tardato a manifestarsi: intervistato dalla « Nuova Sardegna », il sindacalista Franco Cordoni attribuisce il noto epiteto di « ben individuati gruppi di provocatori » agli operai che attuano il blocco della fabbrica: anche questa una vicenda senza precedenti.

Venerdì 17-2-78: Licenziati 200 operai della Gecomeccanica e delle Installazioni Sarde.

Domenica 19-2-78: Bloccata la città dalle gru della Geco, impedito il funzionamento dei mezzi pubblici.

Martedì 21-2-78: Gli operai licenziati e in cassa integrazione della Geco e delle Installazioni Sarde, e delle altre imprese bloccano per l'intera giornata il traffico in diversi punti della città di Sassari.

Mercoledì 22-2-78: Blocco dei cancelli della fabbrica. Impedito dagli operai della Co. Sarde (impresa della SIR), in attesa di salario da mesi, l'ingresso ai chimici. A questi si uniscono gli operai delle imprese esterne.

Giovedì 23-2-78: Bloccato il traffico in piazza S. Maria, dai lavoratori della Gecomeccanica e del pastificio « Pesce ».

Venerdì 24-2-78: Ancora bloccato il cambio turno degli operai delle Co. Sarde. La fabbrica rischia la paralisi in seguito al tentativo operaio di bloccare lo approvvigionamento delle materie prime e la spedizione dei prodotti.

Martedì 28-2-78: Ancora blocchi stradali da parte delle gru della Geco.

Venerdì 3-3-78: Blocchi stradali degli operai della Geco.

NERO E LE TESTE DI CUOIO

ALFA ROMEO

In tutti i paesi esistono ormai le famose teste di cuoio. In Italia e in particolare modo all'Alfa Romeo dette teste di cuoio sono impersonificate da una quarantina di attivisti del PCI. Si articolano, si disarticolano, picchiano, fanno di tutto pur di fare passare le varie proposte di Berlinguer, Lama e Pecchioli.

E veniamo alla cronaca.

Per mercoledì 22 è indetto dal sindacato uno sciopero provinciale per la morte dei compagni Fausto e Iaio. Dei compagni dell'Esecutivo sulla base delle decisioni prese dall'FLM affiggono al primo turno un manifesto in cui si propone uno sciopero di 3 ore per partecipare ai funerali con pulman alla portineria centrale. Alle ore 8 arriva una testa di cuoio (o di cazzo) della CGIL e del PCI certo Marras e d'accordo con altri militanti del partito modificano il tutto indicendo uno sciopero si 1 ora con assemblea per discutere sul terrorismo e dicendo che il precedente manifesto era un falso. Di fronte a questo casino centinaia di operai per avere chiarezza passano alla sede del C.d.F. e trovano Marras e soci come pezzi di ghiaccio e che si guardano bene dal chiarificare la situazione. Conclusione: più di un centinaio di operai va ai funerali e in fabbrica lo sciopero non viene fatto grazie all'opera del PCI che presenta l'uccisione dei due compagni come dovuta a conflitti interni alla sinistra ultra o per la droga.

Altro esempio. Giovedì 16 in occasione del rapimento di Moro viene decisa dal sindacato (tutte le componenti) d'accordo con la direzione la chiusura della fabbrica dalle ore 13 alle ore 24. Il primo turno e il centrale per essere buttati fuori si ritrovano le linee e i reparti senza corrente, alle 15 invece alla faccia della democrazia, quelli del II turno si ritrovano i cancelli chiusi con le catene. All'interno della fabbrica per garantire l'incolumità degli impiegati girano assieme i quadri del PCI, guardiani, dirigenti e capi.

Il giorno dopo sono sempre attivisti del PCI che si scagliano come bisonti inferociti contro alcuni compagni dell'autonomia che non avevano aderito allo sciopero.

Ci siamo soffermati su questi fatti perché riteniamo siano significativi per comprendere quale è la realtà e lo sporco giuoco che si sta determinando all'Alfa ma anche in altre fabbriche.

Eliminare, affossare qualsiasi forma di resistenza operaia questo è il ruolo di cui si sta facendo carico il militante del PCI ed è in questa prospettiva che come compagni dell'autonomia vogliamo ribadire e rafforzare un intervento che si faccia carico complessivamente di un discorso e di una pratica di alternativa abbandonando ogni illusione distrumentazione sul ruolo del sindacato e dei partiti che si dicono rappresentati del movimento operaio.

I compagni dell'autonomia hanno cominciato a porsi e seriamente la rottura dell'equilibrio padronal-sindacale per andare alla costruzione di una pratica che rilanci l'iniziativa politica.

Con la manifestazione di giovedì 16 i compagni dell'autonomia oltre che a solidarizzare con gli operai dell'Unidal, della Fargas, della Duina volevano far vedere agli operai dell'Alfa che è ancora possibile un terreno di attacco nei confronti dei problemi della pace sociale.

Siamo usciti in 30 da Arese e in 20 dal portello scioperando e il gestire questa iniziativa aveva creato i presupposti per la ripresa dell'intervento politico; di certo l'iniziativa dei compagni delle BR ha di fatto bloccato questo intervento politico e in questo senso vogliamo ribadire le nostre critiche nei confronti di questi compagni che sempre di più si vanno estraniando dalla realtà di classe.

Con questo sciopero di 4 ore abbiamo verificato e constatato come gli operai anche non partecipando fossero in primo luogo stupiti ma nello stesso momento estremamente interessati anche perché perfettamente coscienti che il sindacato non è più strumento di cui la classe operaia può fare uso.

La strada da percorrere per i compagni dell'autonomia è lunga e difficile ma pensiamo che facendoci carico continuamente di iniziative del genere e rilanciando un programma basato sull'estraneità al lavoro sui bisogni che potremmo riparlare di ripresa della lotta e di rottura di questo processo di normalizzazione e di passività che sindacato e PCI stanno cercando di determinare.

All'Alfa sono già più di 600 le tessere non rinnovate quest'anno. E' indubio che su questo non vanno costruiti trionfalismi ma è pur vero che è un sintomo ben preciso del malcontento e della sfiducia che molti operai hanno nei confronti delle attuali organizzazioni sindacali. Anche su questo piano di esempi ne abbiamo un casino.

Piattaforma aziendale in primo luogo. A 150 ore di sciopero fa da contrappunto un accordo che non contene nulla di significativo se non la costruzione di una nuova fabbrica vicino a Napoli che guarda caso rientrava già nei programmi dell'azienda nel lontano 1975. Questa piattaforma era stata presentata come una piattaforma per l'occupazione, bene a distanza di un mese dalla firma il sindaco ha accettato lo straordinario per diversi sabato per 2000 operai. Insomma alla vista dell'accordo il commento di moti operai era che il guadagno che abbiamo avuto sono le 20. — 30.000 che derivano dal fatto che non si fanno più gli scioperi essendo finita la vertenza.

Il delegato sindacale è ormai sempre più funzionale al processo di ristrutturazione. Nelle linee, nei reparti su sollecitazione sempre dei delegati, e dei quadri del PCI è incominaciata la caccia all'assistenza. Senza che venga mossa una virgola la direzione può permettersi di trattenere dalle 20.000 alle 30.000 lire per incidenze scioperi e permessi sulla tredicesima e sul premio di produzione. E' chiaro che la direzione di fronte a simile situazione prende la palla al balzo, certo si muove con delicatezza, ma in modo continuo, costante.

Così all'interno di un processo di ristrutturazione con l'inserimento di robot alza il tiro sui ritmi e così tenta di farlo nelle idee che con dure lotte avevano ottenuto dei ritmi decenti. Trova delle restistenze ma in molti casi con l'appoggio dei delegati qualche cosa riesce ad ottenere soprattutto sulle saturazioni.

E' in questo contesto che si aggirano per la fabbrica le teste di cuoio del PCI con la funzione ben precisa di spezzare qualsiasi forma di resistenza che può esprimersi dalle linee e dai reparti. E' chiaro che la loro funzione non si ferma solo qui, sono impiegati infatti sul fronte della repressione direttamente. Così qualche settimana fa hanno consegnato nelle mani dei carabinieri un sovversivo molto pericoloso che stava attaccando degli adesivi delle BR.

Ma come tutte le teste di cuoio (o cazzo) fanno degli errori, così è risultato che detto sovversivo non era altro che un povero cristo tra l'altro ben conosciuto che non centrava proprio niente e che il tutto lo aveva fatto alla luce del sole!

Questa è la situazione in generale che si presenta in una fabbrica come l'Alfa.

E' indubbio che è pesante ma noi pensiamo che a differenza del 68-69, proprio all'interno di una situazione del genere, il ruolo delle avanguardie possa essere molto più costruttivo, molto più pagante politicamente nel senso che se si riesce ad andare alla costruzione di momenti di lotta pensiamo che le ambiguità che avevano contraddistinto gli anni 68-69 non siano più date come ad esempio il rapporto con il sindacato (tra l'altro bisognerebbe fare causa al sindacato per chiedere risarcimento danni per i soldi e il tempo che abbiamo dedicato alle lotte!).

GLI OSPEDALIERI NAPOLETANI LOTTANO CONTRO I SACRIFICI

La lotta degli ospedalieri napoletani parte su di una rivendicazione di tipo salariale: viene richiesto il pagamento del conguaglio annuale rispetto alle ore di straordinario. 300.000 lire per il '74-'75; 250.000 lire per i '75-'76; 200.000 lire per il '77; 150.000 lire per il gennaio '78. L'occupazione di sei giorni degli ospedali, pur avendo una caratterizzazione dura, non è riuscita a definire un punto di vista proletario capace di dar fondo alle potenzialità di lotta che esistono negli ospedali.

Lo sciopero, al di là della sua dinamica rivendicativa, viene usato anche come scadenza per decine di compagni ospedalieri, per rendere pubblica l'incazzatura, la disinformazione, la totale mancanza di conoscenza del contratto nazionale, l'insubordinazione ai turni massacranti.

Il sindacato tenta da un lato di contenere gli obiettivi della lotta (ad un tetto di 200.000 lire), dall'altro di aumentare il proprio campo di influenza nei confronti dei sindacati autonomi. Il PCI ed il PSI, il cui riferimento negli ospedali sono proprio i medici, i baroni, i tecnocrati, si manifestano come controparte. Uomo di punta di questo schieramento è Renato Pagnozzi ex socialdemocratico, ora iscritto al PCI, sovraintendente sanitario degli Ospedali Riuniti.

La rivendicazione salariale viene motivata dagli ospedalieri come richiesta di aggancio della paga-orario dello straordinario alla contingenza.

Al di là dei limiti della lotta, va rilevata oggi negli ospedali napoletani, la presenza di una componente chiaramente schierata nell'ambito della forza di classe. Ci riferiamo ai corsisti. Paramedici, ex disoccupati organizzati, che pur non avendo avuto un ruolo centrale in quest'ultima lotta, lavorano su di un programma legato ad una difesa degli interessi proletari: rifiuto del cumulo delle mansioni, rifiuto dello straordinario per la riduzione dell'orario di lavoro, contro i turni massacranti, attacco alla spesa pubblica, per una medicina preventiva.

ACCARINI: OPERAI IN LOTTA CONTRO IL DECENTRAMENTO E IL LAVORO NERO

A Torino il 70% del lavoro nero e di quello svolto nelle piccolissime fabbriche è produzione per l'indotto Fiat.

Esistono nel territorio metropolitano una miriade di fabbrichette che sono dei reparti decentrati della multinazionale dell'auto.

In alcune di queste sui ritmi elevatissimi, sugli straordinari, i turni, la nocività e i licenziamenti si sviluppano lotte e momenti di organizzazione.

All'interno di alcuni quartieri proletari Vallette Mirafiori Sud si stanno sviluppando primi momenti di aggregazione.

L'Accarini è una fabbrica che produce marmitte Abart, serrature e altre parti metalliche. Qua il braccio di ferro tra padroni e operai dura ormai da mesi.

Interni a questa lotta si sono sviluppati diversi momenti di contropotere operaio — intimidazioni e pestaggi dei capi, occupazione della fabbrica, sabotaggi, azioni contro il padrone che si è visto bruciare sotto casa la macchina.

Dall'esperienza di questa lotta condotta dagli operai contro la volontà del padrone di smantellare la fabbrica, licenziare parte degli operai più combattivi e trasferire le macchine in altre fabbrichette e in uno stabilimento nuovo a S. Ambrogio in Valle Susa, è emersa la necessità di costruire dei processi di aggregazione con altri operai di altre fabbrichette contro il lavoro nero e il decentramento produttivo.

IL CONTRABBANDO A NAPOLI PERMETTE A 50000 FAMIGLIE DI SOPRAVVIVERE A STENTO_

DA POCO MENO DI UN ANNO OLTRE A CHIUDERE I POSTI DI LAVORO, LO STATO E LA FINANZA HANNO DICHIARATO GUERRA AL CONTRABBANDO_ CI SPARANO ADDOSSO QUANDO USCIAMO CON I "MOTOSCAFI BLU" E FINANZIERI IN BORGHESE CI SEQUESTRANO LE SIGARETTE PER STRADA PER POI VENDERLE LORO_

IL CONTRABBANDO NON SI TOCCA!,

FINO A QUANDO NON CI DARANNO UN ALTRO MEZZO PER VIVERE_

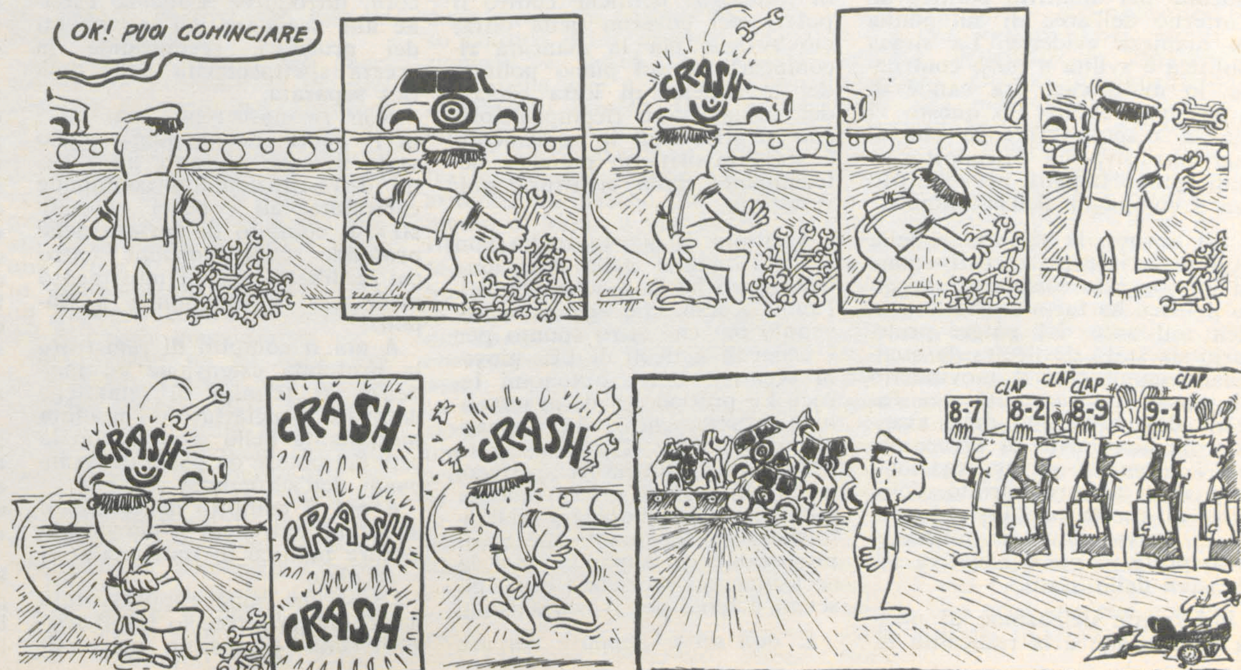
DOBBIAMO ORGANIZZARCI ED ESSERE UNITI PER DIFENDERE IL NOSTRO DIRITTO ALLA VITA_

RIUNIONE di tutti i "CONTRABBANDIERI" NAPOLETANI

GIOVEDI' 15 alle ore 10 davanti all'UNIVERSITA' DI SCIENZE via Mezzocannone 16 di fronte al CINEMA ASTRA_

(cicl. in prop. università cl.)

COLLETTIVO AUTONOMO CONTRABBANDIERI



Milano: malgrado il PCI, malgrado il Sindacato,

100.000 IN PIAZZA

ALCUNE VELOCI NOTE DI CRONACA

Sabato 18 marzo. Ore 21.10. In via Mancinelli tre killers di stato uccidono con una decina di colpi sparati a bruciapelo Fausto e Iaio, entrambi 19 anni, compagni di movimento, attivi al Centro sociale Leoncavallo. Non sono due compagni "famosi" o "emblematici", allora perché? Normale! Hanno i capelli lunghi, l'abbigliamento del movimento, l'orecchino; loro due o altri fa lo stesso, l'importante è cominciare a far capire che si può, che un nuovo fronte di scontro, brutale, spietato, rischioso è aperto. Ore 22.00. La notizia circola nella città, i compagni accorrono numerosi sul luogo dell'assassinio. I primi ad arrivare inquadrati non possono che essere quelli dell'MLS (è la loro specialità). Cafiero in testa, 150 inquadrati e... "il terrorismo apre la strada al fascismo"; passano davanti al Leoncavallo e portandosi dietro un centinaio di compagni singoli appena arrivati fanno un corteo per il quartiere. Ma la loro fortuna dura poco. Compagni di movimento, autonomi diffusi, autonomi organizzati arrivano dai quartieri; si forma rapidamente un imponente corteo duemila, tremila, incrocia quello dell'MLS, si trascina dietro i pochi compagni che lo seguivano e si avvia verso il centro. Cafiero ordina ai suoi di arrotolare lo striscione ed assieme al suo manipolo ritorna tristemente in centro a... presidiare la Statale. Il corteo è combattivo, gira il centro cittadino fino alle tre di notte, alcune sedi fasciste e la tavola tedesca vanno giù: l'autonomia operaia si riprende massicciamente la piazza milanese, gli slogan vanno ben presto al di là dell'antifascismo: diventano di programma.

Domenica 19. Ore 10.00. Rapidissima assemblea al Leoncavallo e poi si parte: il compagni del centro sociale in testa, poi l'autonomia operaia organizata, poi il movimento, L.C. organizzata ed infine... MLS e DP che se ne vanno subito. Tre, quattro mila anche questa volta, combattività e compattezza che spaventa tutti anche... Lotta Continua che nel timore di essersi schierata troppo a sinistra, verso la fine si stacca.

Domenica 19. ore 15.00. I Circoli del proletariato giovanile del centro (quelli della "violenza dentro di noi", per intederci) si riuniscono al Parco Sempione; i compagni arrivano in grosso numero; la spaccatura è immediata tra chi propone il corteo e chi se la mena a voler discutere se pesano di più i corpi di Fausto e Iaio o quelli dei cinque poliziotti della scorta di Moro. Appena i compagni autonomi partono la gente li segue e si forma ancora una volta nel giro di due ore un corteo di tre, quattro mila compagni che si prende il centro e lo riempie di una composizione sociale che esprime elementi di programma dimostrando un'intelligenza tattica altissima.

Lunedì 20. Ore 10.00. La cosa cambia. Scendono in piazza gli studenti, i licei innanzitutto. La composizione sociale è completamente diversa rispetto al giorno precedente; si capisce subito che la manifestazione non può che avere un taglio pacifico ed antifascista, DP e MLS, la Milano democratica riconquista il suo spazio; ma i tre cortei dei giorni precedenti hanno lasciato il segno, hanno indicato un'inversione di tendenza che va colta, il controllo neoriformista sul piano del movimento e delle scadenze centrali è stato rotto, si può continuare.

Nuovi problemi si pongono:
— da una parte il problema della ormai chiara ristrutturazione dello stato repressivo e dei necessari mezzi di organizzazione e di intelligenza per rispondere;
— dall'altra la capacità di far vivere nella quotidianità del territorio, in maniera non sporadica. non legata alle scadenze o, ancor peggio, alla morte dei compagni, ma continua ed organizzata su un piano di programma, quell'enorme disponibilità sociale che le tre manifestazioni di sabato e domenica hanno dimostrato esistere anche a Milano.

Il problema autonomia, autonomie, programma, forza, organizzazione ridiventa, in termini ancora più ampi, il vero problema dello scontro nella metropoli ed impone all'autonomia organizzata un ulteriore salto di qualità nel far vivere le campagne nel territorio, con continuità e capacità di allargare livelli di forza e di attacco coinvolgendo sempre più larghi strati proletari.

CHI L'HA FATTO

La stampa borghese dà poco spazio all'assassinio, riuscendo comunque a riempire questo poco spazio di contenuti indicativi: il Corriera della Sera dice esplicitamente che l'assassinio di Fausto e Iaio va inquadrato all'interno della guerra tra autonomi e MLS e fa chiaramente intendere che l'uccisione dei due compagni è opera dell'autonomia operaia come vendetta per il pestaggio a Fausto Pagliano da parte dell'MLS; per sostenere questa tesi inventa di sana pianta una falsa militanza di Fausto e Iaio in Avanguardia Operaia e definisce il Centro Sociale Leoncavallo una sede dell'MLS. L'Unità invece, in perfetto stile da socialismo di stato, sbriga la faccenda come regolamento di conti all'interno del corrotto mondo della droga; gli ultrademocratici extraparlamentari di DP parlano immediatamente di fascismo e qui si fermano collegando la cosa alle trame nere dello stato che ha rapito Moro (sic!) e rilanciando subito l'unità di tutta la sinistra, compreso il PCI, per difendere la democrazia nel paese. Il carnet della gestione dell'assassinio è completo: il Corriere anticipa il possibile futuro atteggiamento dello stato contro l'autonomia di classe, l'Unità minimizza ed avvalla questa posizione, la nuova sinistra reggicoda come al solito... non capisce un cazzo.

Il coordinamento proletari della scuola diffonde un manifesto che inquadra l'assassinio in maniera precisa: "... i veri assassini dei compagni Fausto e Iaio sono i 530 deputati che in 15 minuti hanno votato il governo Andreotti, creando la più massiccia operazione di alleanza sociale mai vista in un paese "democratico", sono i sindacati e i partiti di sinistra che in poco più di mezz'ora mobilitano migliaia di persone per piangere su Moro; sono i bottegai, le corporazioni professionali, i commercianti che sono ormai da tempo la reale base di massa di queste mobilitazioni e della politica del patto sociale e che ormai da tempo hanno dimostrato, sparando e uccidendo con grande facilità, di aver appreso nel senso più pieno l'invito di Pecchioli a che i cittadini si facciano stato. Poco importa se gli autori materiali dell'assassinio siano i fascisti o i poliziotti, per i comunisti il problema è quello di individuare sempre le cause generali che spiegano il livello di scontro tra le classi, individuano anche quale può essere dentro questi fatti la anticipazione della ristrutturazione repressiva dello Stato...".

Perché proprio di questo si tratta e proprio questo le migliaia di compagni che sono scesi in piazza sabato notte e domenica, hanno capito. L'anticipazione terroristica di stato di un livello di ulteriore ristrutturazione repressiva, per rispondere all'innalzamento dello scontro provocato anche (in termini assolutamente sbagliati come abbiamo modo di esplicitare in altra parte del giornale) dalle BR. è il quadro generale in cui si inserisce l'assassinio di Fausto e Iaio.

Parlare di apparato terroristico illegale di stato può essere prematuro, o peggio fare erroneamente profezie che si autoadempiono, ma non è assolutamente prematuro cogliere alcune anticipazioni, anche se disorganiche e scoordinate, nel comportamento del nemico di classe.

Noi pensiamo che il movimento rivoluzionario e le organizzazioni dell'autonomia debbano a partire da subito sviluppare mezzi necessari ed intelligenza politica per capire fino in fondo questo processo e sviluppare dal punto di vista dell'informazione, della prevenzione, della risposta e dell'attacco una capacità di anticipazione intelligente e organizzata.

Mirafiori

CRONACHE DOPO IL SEQUESTRO DI MORO

TORINO

I giornali di regime hanno tanto strillato sulla riuscita della manifestazione pro Moro a Torino « dopo mesi di apatia e di indifferenza finalmente la classe operaia si fa stato, si mobilita contro il terrorismo, scende in piazza ».

Abbiamo chiesto a due operai del coordinamento autonomo un parere su questa « mobilitazione ».

« A Lingotto si è diffusa la notizia dell'imprigionamento di Moro verso la fine della mattinata; si è visto subito un agitarsi di delegati, di operatori, di picisti, tutti gli operai hanno continuato a lavorare: i commenti erano come sempre in queste occasioni « a noi operai non sparano, né ci sequestreranno, di certo è una cosa che se la vedano i democristiani ». « Moro! finalmente uno che conta » « le BR hanno chiesto lo scambio: un Moro morto per un Andreotti vivo » ecc. Tutti hanno continuato a lavorare anche quando alcuni delegati dicevano che bisognava rispondere per difendere le istituzioni, lo stato ecc. alcuni gli hanno risposto che nella mattinata già si era aperta la lotta per la mensa. Lo sciopero è incominciato solo quando la direzione ha staccato la corrente dalle linee, a questo punto era chiaro più che uno sciopero è stata una serrata voluta dalla direzione e dai sindacati ».

« Sono passato in p. S. Carlo, questa grande manifestazione che i giornali dicono io non l'ho vista, di gente ce n'era i soliti picisti e i delegati fedelissimi, non mancano mai, un po' di bottegai, la FGCI al completo, un po' di democristiani; « i cittadini del nuovo stato ». Erano presenti poi moltissimi compagni dei gruppi opportunisti e tanti compagni « del movimento »: che stavano lì inebetiti senza sapere cosa fare ».

« Anche a Mirafiori lo sciopero è riuscito completamente perché direzione e sindacati si sono accordati e hanno fermato le linee.

Certo l'influenza dell'apparato sindacale trasformato ormai in struttura poliziesca e di comando (abbiamo visto delegati minacciare chi non firmava contro il terrorismo e non hanno raccolto neanche il 10% del consenso operaio), l'ideologia picista del lavoro, dei sacrifici, della difesa delle istituzioni e dello stato trova in ristretti strati operai consenso e appoggio.

Dobbiamo tenere presente che anni di ristrutturazione, di automatizzazione, di licenziamenti delle avanguardie, di blocco del turn-over hanno profondamente cambiato la composizione di classe a Mirafiori. Chi nel sessantanove aveva 25 anni, era appena arrivato a Torino, si scontrava con mille contraddizioni; ora è sposato, magari ha uno o due figli, bene o male si è integrato in questa città lager della FIAT; molti hanno trovato un lavoro fuori; l'età degli operai in FIAT si è paurosamente innalzata.

Questo non vuol affatto dire che tutti gli operai siano sulle posizioni del sindacato, c'è un grandissimo malcontento che si esprime in mugugno in indifferenza. Una grossa parte degli operai del mio reparto sono costretti a fare un altro lavoro di 3, 4 ore fuori della fabbrica. Dopo aver lavorato 11, 12 ore è molto difficile trovare il tempo e la voglia per promuovere iniziative di lotta sia in fabbrica sia fuori.

All'interno della fabbrica e nel comitato abbiamo discusso, stiamo cercando di ritessere lo spazio e la rete per un'iniziativa politica, nell'ultimo anno alcune cose sono cambiate, anche se ancora poco, qualcosa si è mosso.

E' da queste piccole cose fatte, che nasce la critica alla proposta politica dei compagni delle BR non solo sull'azione Moro ma già sulla loro pratica precedente. Oggi per lo sviluppo dell'organizzazione in fabbrica è necessario articolare un percorso organizzativo che sia interno alle dinamiche operaie, che sappia riproporre aggregazione di massa contropotere diffuso sui bisogni operai e proletari, che sappia far fronte alla ristrutturazione diffusa, che si ponga come obbiettivo la riunificazione e l'estensione delle lotte su tutto il tessuto metropolitano della produzione sociale e da ciò sappia articolare un contrattacco reale alla pratica e all'apparato poliziesco del sindacato e del PCI ».

Discussione sull'Autonomia Operaia:

Un contributo da Napoli

Le conseguenze del processo che abbiamo descritto si riproducono nel dibattito politico all'interno dell'area di autonomia in maniera evidente. La stessa politica è svilita a puro confronto, in molti casi, tra bande di quartiere, seppure in questo vi sia la responsabilità di chi di sua iniziativa ha introdotto simili comportamenti nel dibattito tra i compagni dell'autonomia.

Ed ancora. la rimozione della vita materiale nella costituzione di un soggetto sociale in soggetto politico ha fatto sì che la pratica militante del potere proletario sia stata destituita da qualsiasi legame con il movimento di massa. La necessità per l'azione destabilizzante delle avanguardie comuniste di vivere entro i momenti di aggregazione di massa del proletariato, l'elusione di questo passaggio, ha reso la stessa pratica militante, puro pretesto per l'iniziativa repressiva dello stato.

Sul fronte dell'azione di massa l'estensione e la radicalità di grossi movimenti di massa non riescono a diventare momento di campagne politiche contro il potere nel governo della città; ciò avviene per la mancata ricomposizione sul piano politico dei movimenti di lotta sociale del proletariato, ricomposizione che in altre sedi di movimento è stata favorita in maniera determinante dalla struttura universitaria.

A fronte di questa realtà non serve rifugiarsi nella riedizione delle pratiche di movimento dell'anno scorso, che oggi sono divenute più che altro spunto per i benevoli articoli di LC: giovani creativi contro autonomi feroci. Le pratiche di deturnamento (rovesciamento) del linguaggio del potere, l'uso cosciente delle proprie forme di spettacolarità sono state e sono ancora momento di sabotaggio dell'informazionne in quanto mezzo di produzione di comando, non la occasione per mostrarsi come gli scemi e felici per il comunismo.

E non serve neppure cercare di vivacchiare unicamente sulle scadenze esterne, o peggio ancora, introdurre scadenze esterne alle scadenze nei movimenti dei proletari, restaurando la grezza spettacolarità della politica separata.

Non riconosceremo mai ad i neri corvi dell'apologia dello stato di cose presenti, ad i vermi dell'istituzionalità comunque camuffata, ad i porci « socialisti », il compito di parlare delle profonde contraddizioni entro cui si dibatte oggi il movimento proletario di autonomia a Napoli.

A noi il compito di registrare la profonda estensione ed incidenza in termini di tematiche dentro il proletariato e l'assoluta marginalità nello scontro con la rete del potere da parte dei compagni dell'autonomia operaia.

A noi il compito di verificare le secche entro cui il più grosso settore politico di movimento si è cacciato.

Le secche sono rappresentate dal continuo intreccio tra il soggettivismo esasperato privo di qualsiasi legame reale con il movimento e il dolciastro oggettivismo spontaneista tra la militanza paranoica e la creatività coatta.

La dissoluzione ormai completa dei gruppi, la crisi di organismi quali i comitati di quartiere ha prodotto, in una situazione di miseria diffusa soprattutto tra i compagni, la disgregazione di ogni possibile tessuto connettivo. In questa situazione gli unici centri di dibattito e di vita collettiva sono rappresentati dai bar e dalle piazze, le bande di quartiere sono l'unica forma visibile di aggregazione collettiva.

Ai teorici dei bisogni la piattezza delle letture sociologiche!

Se si parla di questo è perché poniamo al centro nell'analisi del movimento non solo le esperienze politiche ma la vita concreta d'interi settori di compagni e di proletari.

Sin qui la « pars destruens », la parte di lettura critica, ed in parte autocritica, della situazione, la necessità di un dibattito politico serrato e di grande respiro tra i compagni è ineluttabile. Ci proviamo ad elencare alcune tematiche, o punti su cui il dibattito può svilupparsi:

a) individuazione di centri di aggregazione politica di movimento, centri sociali ed assemblee di massa nei quartieri, autovalorizzazione proletaria, forme di appropriazione, sabotaggio, sopravvivenza, riduzione della giornata lavorativa sociale.

b) battaglia politica contro la giunta al governo in città, lotta sul terreno della spesa pubblica, movimenti di lotta dei proletari nella metropoli, necessità del salto da operare dai momenti di lotta sociale ai momenti di lotta politica generalizzata.

c) costituzione di strutture autonome d'informazione e di comunicazione del movimento: radio, centri stampa, centri di documentazione ecc.

Le colonne di questo giornale sono aperte ad ospitare questo dibattito.

La crisi, la guerra civile, il movimento

E va bene. Ora ascoltano le nostre conversazioni telefoniche! Ci voleva il rapimento di Moro per fare approvare come norma ufficiale quello che era una politica diffusa nella repubblica. Pensate se rapissero il papa! Con relativo eccidio della sua scorta — non PS o CC meridionali, ma guardie svizzere. Cosa succederebbe? Forse ripristinerebbero il rogo. Eh già. Chissà quante volte gli Enrichi, gli Antonelli, i Giancarli, presi da conturbamenti mistici, hanno « visto » Pifano arrostire sulla graticola, Scalzone nella brace implorare un difficile perdono!

Ma non si tratta solo delle telefonate, ci avvertono i commentatori politici e del diritto. C'è il fermo di polizia, per chi non fornisce le proprie generalità; c'è l'interrogatorio senza la presenza del difensore. Senza parlare poi dell'inasprimento delle pene per il sequestro, e l'obbligo di denunciare i contratti di affitto (che ha messo a soqquadro il piccolo-grande mondo della rendita urbana). Tutte cose, in definitiva, non nuove né eccezionali per un regime che ha da contrapporre solo lo STATO DI POLIZIA al MOVIMENTO COMUNISTA. Vogliamo sottovalutare questo passaggio? Niente affatto. Vogliamo solo rilevare l'ineluttabilità dell'inasprimento della crisi, e quindi la maggior bestialità e ferocia del « necessario profitto ». La repressione insegne l'iniziativa di classe e risponde sempre con più ferocia del « necessario profitto ». La repressione insegne l'iniziativa di classe e risponde sempre con più ferocia alla forza del cammino, laddove ha la forza per farlo. Nel nostro caso i provvedimenti eccezionali sono il frutto del compromesso storico, e sono contrassegnati dalla rigida malinconia d iBerlinguer e dei suoi, che non sono in grado di capire il ruolo storico della socialdemocrazia, non hanno, per intenderci, la forza (o, se volete lo stomaco) del macellaio Noske. Che significa allora, sul terreno dell'informazione, l'attuale stretta? E' difficile vedere qualcosa di qualitativamente diverso dalla normale pratica. Abbiamo visto che la stampa ha reagito come sempre: deprecazioni, suggerimenti, proposte; abbiamo sentito vecchi e nuovi predicatori, sempre più untuosi, — fra questi ultimi si sono diporci terreni culturali e politiche di altri tempi, che ci hanno fornito suggestioni davvero proibite. Chi non ha visto il Trombadori alla TV, uno Zdanov di marca romanzesca capace di conciliare brillantemente i canoni estetici-culturali del Partito con la « Coda alla Vaccinara »? Così La Malfa, che nella SUA dialettica ha trovato la sintesi tra Marx e Lombroso.. e tante tante altre cose, degne di una Nuova Enciclopedia.

La stampa e i suoi operatori, in definitiva, hanno risposto all'appello con energia tutta italica, combinando sacro e profano, menzogna e verità, tragedia e farsa con disinvoltura scientifica. Le minacce e, in alcuni casi, gli attacchi a chi opera contro questa informazione, non sono mancati. La chiusura di radio « Rosa Giovanna » e i centri di ascolto per le radio del movimento si inseriscono armonicamente nel quadro della « eccezionalità del momento ». Che tutto poi finisca come loro vogliono è un altro discrso.

(**sbobinatura di alcune parti** del dibattito svoltosi a Radio Sherwood la sera del 16 marzo 1978)

1.o intervento - Come gli ascoltatori avranno capito stiamo parlando del rapimento di A. Moro avvenuto questa mattina. Non abbiamo alcun elemento in mano per poter aggiungere di più a quelle che sono state le notizie date finora dalla RAI, dai giornali della sera, e d'altra parte non è nostro costume metterci su questo terreno. Vogliamo invece, qui in studio, aprire il dibattito su questo avvenimento, provare a riflettere; perché, a nostro avviso, quello che è successo oggi è decisamente una cosa molto grande, che modifica i parametri dell'iniziativa politica, e li modifica con ripercussioni, con conseguenze con cui il movimento dovrà misurarsi. Noi crediamo che la linea di discussione stasera vada sviluppata su tre o quattro punti, e vogliamo sgombrare immediamente il campo da eventuali equivoci, che possono venire da destra o da sinistra, per il fatto che noi parliamo di queste cose e ne vogliamo parlare apertamente perché riteniamo, non solo che sia importante, ma anche perché riteniamo che sia necessario far crescere la conoscenza comunista su queste cose. E' il nostro compito come radio, come strumento politico del movimento dare questo. Sgombrare il campo da destra significa che le facili associazioni e le facili accuse di « simpatie », o qualunque cosa si vuole, su questi fatti, non ci toccano minimamente; da sinistra vogliamo far capire ai compagni che i nostri « distinguo », il nostro tentativo di capire le funzioni dell'organizzazione armata BR non significa necessariamente associarsi al coro che da domani vedremo sui giornali, da LC in su, alla confusione, alla deprecazione, alla liturgia alla quale siamo ormai abituati in Italia da alcuni anni a questa parte di fronte a fatti di questo genere. Allora, abbiamo sempre sostenuto che il problema dell'organizzazione BR si pone all'interno del movimento sul piano della teoria dell'organizzazione, nella definizione, nel rapporto che viene ad esistere oggi tra **movimento armato** e **partito armato.** E' un fatto: in questi ultimi anni abbiamo assistito alla crescita di comportamenti difficilmente inquadrabili anche all'interno di un Diritto il più radicale possibile, sul piano della lotta delle classi, sulla disubbidienza e sull'insubordinazione sociale: cioè quelle che erano le forme di lotta con livelli altissimi di violenza — almeno così poi divenivano recepiti a livello dello Stato negli anni scorsi — lo sciopero, il sabotaggio, sono stati superati non nel senso che non servono più, ma dal fatto che strati sociali sempre più vasti hanno assunto in proprio l'iniziativa di difendere fisicamente la propria integrità e praticare la forza, la violenza, proprio come rovesciamento di quella che è la funzione che lo Stato ha e ha avuto nei confronti della massa, del lavoro dipendente, della massa dei salariati. La crescita di comportamenti violenti, di forza, è stata una delle caratteristiche fondamentali che ha percorso tutto il movimento, innervandosi in esso attraverso le avanguardie. E questa diffusione ha prodotto delle ipotesi teoriche, ha prodotto una critica radicale, una critica in senso proprio marxiana nei confronti delle esperienze organizzative, politiche - storiche che pur agendo all'interno del movimento si sono discostate da queste cose. Con questo non vogliamo assolutamente giudicare esperienze come le BR, fuori dal movimento; vogliamo semplicemente mettere in evidenza la diversità e l'atteggiamento critico che il comportamento di movimento ha avuto nei confronti proprio di esperienze storiche di questo tipo. Ecco, il movimento armato, che costituisce **per linee interne** la propria forza, che costruisce e cumula la sua forza politica per il ribaltamento delle condizioni di sfruttamento, per la realizzazione di aree sempre più estese di potere, di comunismo; va bene, è l'ipotesi su cui marcia il movimento fino ad ora, con i suoi momenti di pausa, di riflessione, di crisi, di slancio in avanti; accanto a questo il movimento ha maturato al suo interno il partito armato. E non è che il « partito armato » sia nato ieri o l'altro ieri, il « partito armato » è una componente esistente all'interno del movimento ed è riflesso, rapresentazione politica di strati della classe, e di suoi momenti conflittuali.

Una dialettica tra queste due componenti della realtà politica, dagli anni '60 in su, è sempre stata presente, ed è una dialettica che ha funzionato per un lungo periodo, costruendo momenti di sintesi superiore, permettendo l'acquisizione di una strumentazione formidabile di lotte e di materiale. Le BR, come rappresentazione del partito armato, come punto trainante di alcuni strati sociali che, appunto, si differenziano da quello che è il movimento armato, hanno in questo ultimo periodo portato avanti alcune iniziative che hanno effettivamente inciso nella struttura del comando... L'aspetto nuovo che emerge con il fatto di oggi e che pratica lo slogan « portare l'attacco al cuore dello Stato », ma che distanzia maggiormente la politica e la teoria delle BR dal movimento, è il trasferimento ad un livello diverso, il rapporto tra la organizzazione armata e lo Stato. Moro e l'attuale ceto politico, come espressione dell'avvenuta ricomposizione del comando, vengono colpiti dalle BR. Qui le BR individuano un terreno che per molti anni il movimento ha ritenuto estraneo alla lotta di classe: « il cielo della politica », per intenderci; i movimenti, la dinamica del ceto politico, della rappresentazione formale dell'attuale comando capitalistico. Le BR hanno colpito nella figura di Moro l'epicentro di tutte le mediazioni, secondo la loro ipotesi hanno colpito il compromesso storico. Ma questo è possibile perché, compagni, semplicemente perché l'organizzazione comunista BR, agendo dentro il solco storico della tradizione storica terzinternazionalista, riproduce il meccanismo di ricalco negativo, leninista, dello Stato. Le BR si assumono in pieno, pur nei limiti della loro, ripeto, configurazione e rappresentazione, la funzione di Stato operaio che si batte cavallerescamente contro lo Stato capitalistico.

Da questo consegue che il rapporto tra le BR e il movimento è un rapporto di strumentazione, un rapporto di comando. Così come lo Stato è una realtà esterna a quello che è il corso sociale, e si presenta come sublimazione dei rapporti sociali, ma comunque esterno ad essi, ecco, anche le BR, nella loro costruzione dello Stato Operaio, sublimato nel partito armato, percorrono una strada parallela.

Allo Stato capitalistico contrappongono l'**Antistato.** Il rapporto tra partito e movimento, tra avanguardie e movimento è contemplato e praticato in termini manualistici; è la teoretica leninistica come « sapere morto », e non la lezione leninista viva (quella che conta in questo caso). Per cui l'intelligenza, la strategia, la previsione, l'immaginazione leninista è tutta **dentro** il partito ed esterna alla classe.

2.o intervento - Sembra utile far notare a tutti che il dibattito viene mantenuto su un piano rigorosamente politico. Rifiutiamo invece in tronco il piano che domattina ci aspettiamo dalla canea, da LC in su, e cioè il piano della condanna metafisica della violenza. Strano! Questo avviene sempre per episodi come quello odierno, mentre l'uccisione di sessantotto carcerati in Argentina, l'uccisione di centinaia di palestinesi ecc. non suscita mai le reazioni scomposte e isteriche dei benpensanti nazionali. Quindi: piano rigorosamente politico per individuare le differenze profonde fra due linee. L'intervento precedente le ha già chiaramente delineate le BR: è il nucleo che prefigura in se stesso e costituisce il principio di quello che dovrebbe essere il nuovo Stato Operaio. E' una visione che affonda nel passato le sue radici. Ricordiamoci il « Che fare? » e « Stato e Rivoluzione ». Oltre a questa contrapposizione frontale fra nucleo di avanguardia che porta in sé la scienza e la coscienza rivoluzionaria contrapposte allo Stato del capitale c'è anche un altro elemento emergente che secondo me risulta chiaro proprio dagli avvenimenti di stamane, cioè il fatto che la coscienza rivoluzionaria complessiva deve essere portata alle masse proletarie **dall'esterno.** Le masse sarebbero fornite esclusivamente di spirito « tradeunionista » cioè di rivendicazioni materiali di per sè non rivoluzionarie. La visione globale della contrapposizione frontale allo Stato del capitale deve essere apportata alla classe **dall'esterno,** ad opera di questo nucleo che è scienza e coscienza della rivoluzione, della conquista del potere politico. Per capire bene oggi questa particolare linea politica bisogna rendersi conto del quadro in cui il rapimento di stamane avviene. L'episodio segue a ruota una crisi di due mesi; crisi nella quale il PCI aveva impegnato molto, se non tutto. Basta leggere proprio oggi l'articolo di Scalfari su Repubblica. Scalfari ricordiamolo, è stato uno dei più accesi e coerenti fautori di questa crisi e degli sbocchi positivi che essa avrebbe apportato.

Lo Scalfari vedeva tali sbocchi in tre direzioni: I) un programma efficiente per risolvere la crisi, soprattutto rilancio degli investimenti ed eliminazione della disoccupazione; II) un governo che avesse la capacità di portare sulle proprie spalle questo programma e quindi desse una prova tangibile dell'avvenuto cambiamento (rottura); III) un impegno chiaro ed esplicito del PCI nella maggioranza.

Ora, sentite un po' cosa scrive stamane a poche ore dal rapimento Moro: « pare di capire che le notizie sulla composizione di governo abbiano suscitato una specie di maremoto alla base e al vertice del PCI: dirigenti furibondi, negoziatori messi sotto accusa, Natta che annuncia sull'Unità di domenica l'ingresso di tecnici di sicuro prestigio nel ministero — mentre già da dodici ore il peggio è già avvenuto — militanti delusi e infuriati e via dicendo ». Basta leggere i commenti de L'Unità per cogliere lo stato di disagio, di rabbia di delusione. Lo Scalfari conclude: « Il vero problema è che il contraccolpo nel PCI sarebbe stato fortissimo. Il PCI più d'ogni altro partito aveva impegnato nella svolta il proprio peso, il proprio prestigio, la propria immagine: adesso arriviamo noi e le cose cambieranno, non sarà come il centrosinistra ». Lo Scalfari aggiunge: « che cosa è rimasto dei propositi iniziali? La firma congiunta di Natta e di Piccoli sotto la stessa mozione di fiducia ». Cioè la firma del PCI sotto lo stesso identico contenuto di merda e sotto un governo che, se è cambiato, è cambiato in peggio. **E' in questo preciso momento che le BR intervengono.** Sembra una lezione impartita dalle BR alla classe: vedete, la linea del PCI, con tutte le promesse che vi sono state fatte, porta solo a questo. E il principale responsabile di tutto ciò è un certo Aldo Moro che non a caso è stato individuato da tutte le forze borghesi come il vero motore di tutta la operazione. Dunque l'unica soluzione è questa, nostra. Esemplare « lezione dalla cattedra ». Lezione perfettamente in linea con questa concezione vetero-bolscevica del « nucleo d'acciaio », unico fornito di coscienza. Da una parte la linea dei Soviet; dall'altra parte la linea del partito armato. La linea della **massa armata,** del movimento armato che si sviluppa per linee interne, sulla base di bisogni di massa, attraverso una graduale massificazione di comportamenti illegali che diventano contropotere nel territorio; dall'atra parte, invece, una linea che pretende di decidere tutto d'alto. Dall'alto di una sapienza scientifica assoluta che discende su una massa formata da gente che pensa solo alle quattro palanche. Ecco, questa secondo me è la differenza fondamentale. Compagni, è comprensibile che atti come quello odierno possano provocare in qualcuno di noi stati di temporanea euforia. Ma teniamo presente che si tratta di una droga. Non è con questo che si costruiscono i gradini successivi e solidi del potere di classe. Non lo diciamo per opportunismo, ma per profonda convinzione. La linea delle BR non corre parallela alla linea del movimento. Da oggi, anzi, la divaricazione è sempre più evidente e grave.

3.o intervento - Secondo me la operazione che le BR hanno iniziato stamane, sicuramente avrà degli strascichi notevoli sul corso politico della sinistra rivoluzionaria, e dovrà confrontarsi con quella che è la realtà del movimento armato. Cioè, quando al primo punto del nostro discorso affrontavamo il rapporto fra movimento armato e partito armato, era perché con il rapimento di Moro, a mio avviso, le BR hanno non tanto « colpito Moro, anello più debole dello Stato », disarticolato ecc., messo in crisi il quadro istituzionale...; ma hanno incrinato il rapporto che esisteva tra loro (partito armato) e quello che è il movimento nelle sue forme di organizzazione, rapporto che bene o male fino ad ora erano sempre riusciti a mantenere dialettico. Cosa vuol dire che l'hanno messo in crisi? Vuol dire che il problema reale non è quello che le BR hanno alzato il tiro o modificato improvvisamente la propria linea politica; ma che alcune loro campagne politiche, portate avanti con rapporto dialettico, erano perlomeno legate al movimento o ad alcuni suoi elementi di organizzazione nelle particolari situazioni in cui si svolgevano (ricordiamo le campagne contro il comando in fabrica, sempre con riscontro dentro il movimento, dentro la battaglia politica generale) così la campagna politica contro i pennivendoli di regime, conclusasi con un successo politico proprio perché legata e successiva, ricordiamolo, al movimento del '77 e dentro i contenuti che il movimento del '77 aveva evidenziato, e praticata decisamente a livello di massa attraverso la critica e l'attacco ai giornali ecc.). A tutto questo non corrisponde, invece, perché totalmente slegata dai contenuti attuali del movimento, l'operazione « Aldo Moro ». Questa operazione mette in crisi radicale il legame tra movimento armato e « partito armato ». Questa crisi costringerà il movimento ad affrontare con risolutezza il problema, che troppo spesso ha sottovalutato. Cioè il problema dell'esistenza al suo interno di una organizzazione che si pone completamente al di fuori dei tempi di crescita e di autorganizzazione propri del movimento, e che pur proponendo come terreno di confronto il terreno della lotta armata e della « guerra civile », lo propone con un'analisi della fase politica, e della tattica e della strategia dell'organizzazione, completamente diversa da quella propria del movimento e chiusa a qualsiasi confronto dialettico con quest'ultima.

Riconosciamo come nostro, io penso, l'immenso patrimonio storico-politico-organizzativo che i compagni delle BR hanno radicato con la loro esperienza in Italia, e cioè l'introduzione pesante, reale, immediata della problematica sulla lotta armata. Proprio per questo dobbiamo ricercare la maniera attraverso cui ricondurre questi compagni all'interno della dialettica e del rapporto elastico che fino ad ora si è tenuto in piedi. Però, compagni, ricondurli a questo significa che anche i compagni delle BR devono fare delle precise scelte. Cioè se collocarsi in ogni loro iniziativa ancora completamente all'esterno del movimento (e ciò vorrebbe dire che la loro crescita permarrebbe tutta per linee interne di organizzazione BR, e non per linee interne del movimento), oppure rapportarsi alla crescita generale e alla logica politica complessiva di tutto il movimento. In altre parole: è importante verificare se a loro interessa, oppure no, che ad ogni salto politico da loro imposto alla battaglia politica generale corrisponde un salto politico-organizzativo del movimento, e che questo salto venga guidato, articolato in maniera adeguata. Questo interrogativo trova già nell'evolversi sempre più rapida dei fatti le prime risposte. La diversità sostanziale tra movimento e partito è la seguente: il movimento, o meglio i suoi movimenti organizzativi, ad ogni salto, ad ogni forzatura sul terreno politico-militare stanno bene attenti a che questi passaggi abbiano un aggancio reale e preciso con il livello politico-militare complessivo raggiunto. Le BR invece questo problema lo ignorano, o per lo meno lo sottovalutano pesantemente, dando per scontato il permanere degli attuali livelli di movimento (così come sono oggi saranno domani e sempre... fino a che esisterà la contraddizione tra salario-forza lavoro e capitale...). In realtà oggi c'è una crisi reale del movimento. Una crisi che può e deve avere sbocchi in avanti, e superiori.

Un giornale operaio per l'autonomia

Nel clima di coprifuoco in cui è stata gettata Torino, di fronte alla campagna ossessiva del PCI e del sindacato in fabbrica contro l'autonomia operaia e le avanguardie rivoluzionarie, assume importanza la scelta di gruppi di operai comunisti di dar vita a un coordinamento autonomo.

Tutti oggi propongono piani « globali », dalla Confindustria al Sindacato, perché tutti capiscono che i prossimi anni non lasciano scelte: o le redini del comando sono riprese dal capitalismo o avanza il potere proletario con l'approfondimento della lotta in atto. Le posizioni di stallo non hanno durata: lo dimostra l'esplosione delle lotte del movimento '77, lo indicano i sempre più rigidi comandi che giungono dall'Italia dei padroni internazionali, per voce del Fondo Monetario, delle grandi banche, del governo americano.

Gli elementi comuni a tutti i piani globali, da quelli governativi a quelli padronali e sindacali, sono comunque:

Il taglio della spesa pubblica con la conseguente disoccupazione, carenza di servizi e aumento delle tariffe;

La politica dei redditi con il sostanziale blocco dei salari nei prossimi anni;

La ristrutturazione produttiva con l'uso dei licenziamenti, mobilità selvaggia, lavoro precario e disoccupazione giovanile.

Se questi progetti contro gli operai e i proletari sono globali, globale deve essere il nostro rifiuto e la nostra lotta contro di essi. Non ha più senso tentare di modificare questo o quel punto della piattaforma. La politica antioperaia va combattuta e vanno combattuti i suoi promotori: **il Sindacato non difende i nostri interessi materiali e si assume il compito di regolamentare in seno alla classe operaia la programmazione dello stato e dei padroni. Per questo gestirà direttamente la mobilità e la disoccupazione e si prepara a creare un nuovo ufficio di collocamento che sarà una formidabile arma di ricatto contro i proletari che non vorranno accettare le sue imposizioni. Per questo il sindacato è una nuova controparte alle nostre lotte!**

In questi anni si è esteso lo scontro tra i proletari, decisi ad ottenere la soddisfazione dei loro bisogni e ad imporre il loro potere e il capitale, che con il ricatto della crisi ha tentato di piegare le lotte operaie e proletarie.

E' riuscito solo a piegare i riformisti, che oggi si presentano, senza più maschere, come cani da guardia, feroci oppressori delle esigenze operaie, spie del potere contro i rivoluzionari. Il PCI è impegnato fino in fondo nel patto sociale ed oggi è succube della svolta moderata imposta dalla DC. Il regime della socialdemocrazia autoritaria sta costruendosi gli strumenti di comando, una polizia più efficiente, tribunali di regime, ma soprattutto un partito e un sindacato che riescano a sconfiggere l'autonmia di classe.

Molti compagni hanno già subito le conseguenze del nuovo corso per la loro militanza comunista: ultimi in ordine di tempo i compagni Eolo Fontanesi, Franca Musi, Giuseppe Fiale, Beppe Forlano, sequestrati dai Carabinieri.

La lotta si è estesa in questi anni a tutta la società. Dal '68 abbiamo verificato che nulla deve essere più delegato dei nostri interessi e che le lotte vanno condotte in prima persona, se vogliamo che paghino.

In questi anni stiamo comprendendo che la coscienza dei nostri bisogni e la capacità di lottare da noi conquistata, vanno tradotte in organizzazione in grado di opporsi alla violenza dello stato e a creare contropotere proletario.

- Nulla più si ottiene senza imporre la propria forza organizzata e il contrattacco dei padroni lo dimostra.

Lo stato sta già facendo la propria guerra al movimento: la posta in gioco è il potere.

La nostra forza la troviamo nell'estensione dello scontro, nel radicamento che l'organizzazione che costruiamo ha nei quartieri e nelle fabbriche, le forme di lotta sono quelle che la nostra creatività e capacità di organizzazione ci insegnano ad usare.

Il blocco della ristrutturazione che ogni mezzo che attacca la produttività in fabbrica, la lotta contro il supersfruttamento del lavoro precario e nero che ne chiuda i covi e ci frutti salario, il rifiuto del pagamento degli affitti e delle tariffe per difendere il nostro reddito, la pratica della nostra forza contro ogni strumento di repressione.

Noi crediamo che l'organizzazione capace di imporre ancora una volta il terreno di scontro da noi scelto (come negli anni '70 fu l'organizzazione spontanea degli operai ad imporre i propri obiettivi con i cortei interni, i picchetti, gli scioperi a scacchiera, ecc.), sia l'**organizzazione autonoma degli operai e dei proletari, radicata in comitati nelle fabbriche e nei quartieri, tesa a costruire strumenti di lotta adeguati al livello di scontro attuale, a riunificare le lotte operaie e proletarie, a darsi un programma generale per la conquista del potere.**

I tempi della lotta non sono brevi, ma abbiamo ugualmente fretta, per strappare fin da oggi l'iniziativa dalle mani dei padroni.

LE NOSTRE PROPOSTE

La lotta in fabbrica continua ogni giorno contro tutte le manovre della ristrutturazione, nei quartieri si diffondono decine e decine di episodi di lotta in cui si formano piccoli gruppi autonomamente organizzati. Questo è il terreno fertile su cui oggi, nel momento in cui lo Stato, i padroni e i loro servi lanciano un attacco frontale al processo rivoluzionario, è necessario far sorgere un programma che riunifichi le nostre forze, che conquisti nuovi spazi alla nostra lotta.

E' indispensabile generalizzare la conflittualità *in fabbrica, con un piano per attaccare il padrone, per mantenere e sviluppare il potere operaio nell'officina;* conflittualità *che deve uscire dalla fabbrica e investire il territorio* unendosi *con le lotte degli altri lavoratori, con le donne, con i disoccupati e con gli studenti.*

Mentre il Sindacato svuota ormai definitivamente le scadenze contrattuali e il PCI fa proprio il compito di reprimere il movimento proletario, vogliamo riprendere l'iniziativa su alcuni punti fondamentali.

LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA

I padroni attaccano il nostro salario e la nostra vita con l'aumento della produttività, il conseguente aggravarsi della nocività, l'attacco all'assenteismo, i licenziamenti.

L'unica soluzione per imporre le nostre esigenze contro il lavoro che ci viene imposto e la disoccupazione che ci ricatta è la riduzione della giornata lavorativa.

Sappiamo che i padroni ci fanno già produrre tutti nel loro sistema di sfruttamento, che abbiamo un lavoro fisso o meno, che in fabbrica e negli uffici, che nelle boite, che chi col lavoro a domicilio, chi è disoccupato con la sua disponibilità di forza-lavoro là dove i padroni ne hanno più bisogno mobile da un lavoro precario all'altro, le donne continuano a fornire il lavoro domestico non pagato per la riproduzione della famiglia.

Vogliamo lavorare di meno per i padroni e conquistarci più tempo per organizzare la nostra vita secondo le nostre esigenze: lavorare tutti per noi significa lavorare meno!

Non crediamo nelle sparate forma sindacale chiede invece demagogiche di Carniti sulla volontà sindacale di lottare per la riduzione d'orario: *la piatta- di lavorare di più.*

Occorre *se vogliamo aprire nuove assunzioni, difendere ogni posto di lavoro, rispondere ai progetti di ristrutturazione padronali, ai trasferimenti, ai licenziamenti, alla cassa integrazione, agli straordinari, all'aumento della produttività.*

Questi obiettivi che ci toccano quotidianamente vanno inquadrati nella lotta per la riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 35 ore.

Riduciamo l'orario con ogni sistema

Per preparare la lotta per le 3 ore

Godiamo tutte le festività

Aumentiamo le assenze per malattia

Aboliamo lo straordinario

Combattiamo il doppio lavoro e il lavoro nero.

IL SALARIO

Lotta per il salario *in tutti i modi tradizionali e specifici, lotta per la contingenza, lotta per le qualifiche, per la perequazione al livello massimo, lotta per il 4° livello di massa sulle catene. Noi operai sappiamo benissimo che si ha bisogno di soldi.* Occorre non solo agitare ma organizzarsi per un forte aumento del salario subito.

Riprendere la lotta sul salario significa non fermarla alla fabbrica, perché poi gli aumenti vengono mangiati all'esterno con l'inflazione e con la diminuzione dell'occupazione stabile.

Alla conquista di salario in fabbrica va affiancata la lotta contro gli aumenti di tariffe (trasporti, luce, gas, riscaldamento), per la riduzione dell'affitto, contro l'aumento dei prezzi, per l'estensione e il miglioramento mento dei servizi sociali.

Lotta contro la ristrutturazione e la struttura di comando

Rifiuto della mobilità di qualsiasi genere

Lotta decisa contro i carichi di lavoro.

Lotta contro la struttura di comando, *contro capi, fascisti, spie, contro la divisione degli operai portata avanti da Sindacato e PCI tra bravi e cattivi, tra quelli che dicono sempre "sì" e quelli che non la pensano come loro.*

Lotta contro l'attacco repressivo dello Stato e dei suoi apparati, *contro leggi di tipo fascista (fermo di polizia, confino politico, limitazione al diritto di sciopero e di manifestazione, ecc.) che DC e PCI vorrebbero portare avanti per reprimere le lotte proletarie.*

Per la liberazione dei compagni in galera e contro la militarizzazione poliziesca dei luoghi dove viviamo e lavoriamo.

LOTTA CONTRO IL LAVORO NERO

Il lavoro nero e precario vanno aboliti. I padroni devono pagare ugualmente il nostro lavoro, ovunque lo facciamo. Pagare i contributi, alzare al salario, ridurre i ritmi di lavoro.

Il supersfruttamento va punito duramente e i suoi covi chiusi.

Per portare avanti questi obiettivi è necessario essere organizzati in modo serio, scientifico, occorre far crescere l'organizzazione, *perché essere organizzati significa essere forti, avere la capacità di andare avanti per rafforzare il potere operaio in officina.*

E' necessario che noi operai *in prima persona,* decidiamo *cosa fare, che* abbandoniamo *qualsiasi tipo di delega,* ponendoci come soggetti attivi *sia per i problemi specifici di fabbrica, che per quelli organizzativi e generali, perché dipende solo da noi e dalla forza che riusciremo a costruire, se saremo in grado di portare avanti il nostro programma.*

Questa rete, questa presenza di compagni in tutti i posti di lavoro sarà la forza che potrà portare avanti i nostri obiettivi, che potrà denunciare e attaccare capi, fascisti: spie, ruffiani, che potrà opporsi ed attaccare qualsiasi piano dei padroni, che si batterà per la vera unità di classe degli operai.

COORDINAMENTO AUTONOMO OPERAIO



Contro l'applicazione della 513

La lotta contro l'applicazione della legge 513, segna la ripresa dell'iniziativa proletaria nei quartieri. Già in dicembre c'è un proliferare di assemblee nei quartieri popolari con una grossa domanda di organizzazione per dare una risposta agli aumenti. Rione Traiano, Berlingieri, S. Alfonso, Amicizia, questi i quartieri in cui parte l'iniziativa. Ben preso diventano anche l'ossatura di un coordinamento. La lotta ha caratteristiche molto simili a quella dell'autoriduzione delle bollette ENEL del '75. Il Coordinamento si presenta, infatti, come un momento di confluenza e di scontro di diverse linee: una componente che con un discorso sul controllo dei fondi per l'edilizia popolare al fine di risanare i quartieri proletari, tiene aperto un varco alla mediazione istituzionale, ed una componente legata a doppio filo agli interessi proletari del quartiere, contro gli sfratti, contro gli aumenti dei fitti, disponibile ad una tematica generale di iniziative contro i prezzi, per il reddito, per nuove forme di lotta. E' intanto cambiato il ruolo del PCI e del sindacato: tollerante sull'autoriduzione delle bollette, apertamente delatore e provocatore sui fitti.

Ma la lotta si è sviluppata in ampiezza: 11 febbraio, al Rione Traiano 150 abitanti bloccano la loggetta accatastando copertoni in fiamme. Contemporaneamente 400 inquilini partono da Poggioreale (Rione S. Alfonso, Berlingieri) e bloccano piazza Capodichino. Alle 10,30 sono in mille a Capodichino, mentre gli abitanti di S. Alfonso bloccano con un muro di copertoni in fiamme via Stadera. Alle 11,30 inquilini del Rione Amicizia bloccano la tangenziale. Nel pomeriggio confluiscono in una manifestazione centrale del movimento per la libertà di due disoccupati arrestati, una settimana prima, negli scontri al Comune.

Gli altri giorni i cortei alla Prefettura, alla Regione, allo IACP, sono frequenti e si intersecano con i cortei dei disoccupati, degli operai in cassa integrazione, con i blocchi dei contrabbandieri. Primi elementi di un nuovo movimento proletario metropolitano in cui la lotta contro i fitti restituisce al movimento l'indicazione di un lavoro di organizzazione e presenza militante nei quartieri. La rivitalizzazione di organismi proletari, abbandonata con la sconfitta dell'autoriduzione, appare come una indicazione ancora fertile, se si riuscirà a tener conto dei contenuti nuovi espressi dal movimento in questi tre anni e degli errori che hanno caratterizzato il vecchio ciclo.

Il Comitato Autonomo Traiano si è organizzato sui bisogni reali del quartiere. Il punto di partenza è stato l'aumento del fitto con la legge 513, uno degli ultimi attacchi alle condizioni di vita dei proletari nei quartieri. Nel Traiano questo ulteriore almento ha determinato la volontà di dar vita ad un momento di auto-organizzazione e ad un grosso movimento che si è fatto carico di portare avanti anche altri obiettivi. La lotta è subito partita con assemblee generali, sia di palazzo che di quartiere, come momenti di organizzazione. Al rifiuto di pagare gli aumenti la risposta proletaria è generale. Numerose manifestazioni caratterizzate da durezza e compattezza vedono una grossa partecipazione proletaria. Una manifestazione alla Pretura, contro gli sfratti, vede la polizia e le squadre speciali scatenarsi, non esitando a minacciare armi alla mano. Sin dal primo momento il Comitato si trova di fronte al PCI e opportunisti di ogni specie che cercano di criminalizzare il movimento facendo opera di delazione nel quartiere e fuori. Ma con questo comportamento si chiarisce, agli occhi dei proletari del quartiere, il ruolo che il PCI ha assunto di delazione e repressione.

L'illegalità, ieri patrimonio di pochi, oggi è una pratica di massa che va estendendosi a macchia d'olio nei quartieri proletari. Nel Traiano da sempre l'illegalità è un comportamento normale legato alla sopravvivenza. Ma il fatto più importante è che oggi si costruiscono momenti di aggregazione e di organizzazione che vanno nella direzione di costruire un reale potere di massa nei quartieri. Non a caso, l'insubordinazione, costante, quotidiana, permanente, si va sempre più allargando ed estendendo, non solo in forma spontanea, individuale, ma anche organizzata, e attraverso le lotte costruisce una forza sempre più alta, capace di realizzare l'imposizione degli interessi proletari. E' chiaro che la legge 513 rientra nel progetto di ristrutturazione capitalistica, infatti essa smobilita l'edilizia pubblica legando il fitto delle case popolari a quelle del mercato privato (privatizzazione del patrimonio di edilizia pubblica e popolare) e trasforma l'IACP in proprietario di case.

(*continua a pag.* 11)

Lotte proletarie per la casa

IACP E LOTTE DEGLI INQUILINI

Da molti mesi ormai il movimento padovano ha individuato nella casa uno degli elementi centrali del suo programma; un movimento maturato e ricomposto nell'ultimo ciclo di lotte, che ha posto al centro del suo dibattito la risoluzione dei gravi problemi e contraddizioni che materialmente attraversano gli strati proletari in questa città, sviluppando e sedimentando organizzazione, zona per zona, in ogni settore: scuola, fabbrica, università, quartiere.

Nuove prospettive e nuove possibilità di lotta hanno preso forma, per l'imposizione dei bisogni proletari, fuori da ogni mediazione istituzionale, fuori da ogni demagogica contrattazione revisionista, ma nella coscienza della propria soggettività politica, della propria forza organizzata, componente attiva di un programma comunista esteso su tutto il territorio, omogeneo per scelta degli obiettivi, per l'ipotesi politica delle sue strutture, per la sua pratica di lotta.

Sempre più si consolidano gli elementi di saldatura tra spezzoni di classe fino a ieri divisi e isolati nel territorio, sempre più evidente è la qualità politica di un movimento interamente ricomposto in un unico massiccio fronte di lotta, tale da legittimare una nuova spinta in avanti in tutte le sue articolazioni.

In questa consapevolezza si colloca la lotta degli inquilini delle case dello IACP.

Vediamo la realtà dell'edilizia cittadina. **Da una parte** la situazione insostenibile per i 50.000 studenti fuori sede dell'università: l' Opera Universitaria garantisce 2500 posti letto con i suoi squallidi ghetti per studenti per lo più isolati e decentrati, il resto si arrangia come può, generalmente costretto a cedere al ricatto dei costosi miniappartamenti, frutto di un preciso accordo tra Rettorato e grossi nomi della speculazione edilizia cittadina.

Nelle facoltà sono nati i comitati dei fuori sede, i comitati di lotta per la casa, con prime forme di organizzazione permanente e con l'occupazione di alcuni stabili sfitti.

Dall'altra parte la situazione complessiva dell'edilizia popolare, ormai ridotta a Padova a puro strumento di controllo sulla classe, vede nelle case IACP il suo strumento più significativo.

Alcuni dati del 75: 1500 domande di assegnazione di un alloggio allo IACP di Padova; circa 1000 abitanti ancora senza acqua potabile che devono servirsi del gabinetto o col gabinetto esterno; oltre 2000 senza bagno; 24.000 senza gas a rete (molte di più che, avendolo, non lo possono utilizzare per il riscaldamento); 17.000 completamente prive di impianti igienici, sanitari e di riscaldamento; le coabitazioni sono 1500; le domande sono oggi complessivamente 3500 di fronte a poche decine di alloggi costruiti nei tre anni.

Ed è proprio a partire dallo IACP che riprende forma e vigore la lotta per la casa, in termini precisi di organizzazione e di massificazione. L'ente non solo non provvede a sanare queste enormi carenze, ma mette in atto una precisa politica di espulsione dei proletari da questi alloggi: arrivano infatti alla fine dell'anno i primi aumenti del canone d'affitto.

I proletari IACP, che da tempo hanno un rapporto stabile con i compagni dei Gruppi Sociali Cittadini, si organizzano in delegazioni di massa portando ai responsabili dell'ente la loro risposta: **rifiuto totale del pagamento dell'aumento e decisione di pagare il conguaglio solo dopo che l'ente avrà reso pubbliche le voci analitiche del bilancio** (solo nel quartiere Arcella sono 90 le firme sulla lettera che precisa queste decisioni).

Questa prima risposta sviluppa dibattito; è l'embrione, per la prima volta, di un rapporto tra proletari di quartieri diversi; contribuisce a chiarire la posizione di sindacati fin troppo compromessi quali SUNIO, SICET, ANIA.

La loro volontà di mediare questa « vertenza » in termini istituzionali è subito chiara: consigliano di pagare, magari a rate, o di pagare « secondo coscienza », ventilano la possibilità di sfratto, cercano di contenere la questione in termini « ragionevoli », consigliano addirittura di pagare « per sostenere l'edilizia popolare nazionale ».

Ai primi di marzo i nuovi aumenti, frutto della revisione integrale dei parametri di pagamento, con valore retroattivo a partire da gennaio: alcuni canoni d'affitto sono aumentati di **nove volte** il loro importo precedente.

Il fronte di lotta si consolida, si estende, deciso fino in fondo ad opporsi a questo taglieggiamento del salario; l'organizzazione prende forma autonoma specifica: nascono i Comitati di zona, il condominio, con dei responsabili al loro interno per garantire il coordinamento delle iniziative; nei quartieri dove maggiormente marcia questa ipotesi si decide di coinvolgere anche i concentramenti IACP più isolati con un grosso lavoro di controinformazione e di propagande rispetto al non pagamento degli aumenti. Nelle assemblee sempre più numerose viene viesmascherato fino in fondo chiunque tenti di ridurre la lotta in termini istituzionali; cresce la volontà di tracciare un programma di lotta sulla casa che coinvolga tutte le realtà sociali dei quartieri. A partire da questa lotta si aprono, di fatto, nuove prospettive non solo rispetto al rilancio del programma sulla casa, ma anche e soprattutto in termini di omogeneità politica sul territorio, di estensione della pratica dell'illegalità di massa, dell'imposizione del contropotere proletario organizzato.

La casa come diritto e servizio sociale

Dal rifiuto generalizzato all'organizzazione della lotta, Le assemblee, le delegazioni di massa, i cortei devono trasformarsi in processi di organizzazione proletaria.

Il rifiuto proletario organizzato della 513, che verso ottobre era patrimonio di un solo quartiere di Venezia, ha trovato in tutta la provincia una vasta adesione e un consenso organizzato, che ha prodotto la costituzione di un **Coordinamento Provinciale di Lotta per la Casa e i Servizi** come punto di riferimento e di sintesi al dibattito politico e all'iniziativa dei vari quartieri e delle zone omogenee del territorio.

Come compagni che intervengono su questo problema ci siamo posti e ci poniamo il problema di trasformare, da una parte, questo generale e generico rifiuto alla 513, che marcia attraverso il pagamento del vecchio canone, in lotta per la casa come diritto e servizio sociale per i proletari evitando perciò il pericolo di ridurre tutto ad una semplice autoriduzione dell'affitto, e dall'altra parte, di determinare formule e modelli organizzativi su cui far marciare questa lotta e produrre perciò nel territorio strutture di classe stabili al s istema. Il progetto del « nuopo capitale « di far pagare al proletariato e alla classe operaia i costi della propria riproduzione attraverso il taglio della spesa pubblica dà l'esatta misura e il senso politico di questo decreto legge che dovrebbe spianare la strada all'attuazione del cosiddetto canone « sociale ».

E' perciò in questo senso che va impostato un programma di lotta sulla casa che non sia velleitario o spontaneista.

Il PCI, che si è fatto interprete della politica governativa dei sacrifici e promotore della stessa con l'accordo programmatico nella nuova maggioranza di regime, **non ha diritto di parola,** come del resto è stato sancito all'interno di tutte le assemblee dove i burocrati e gli sciacalli del SUNIA sono stati zittiti dai proletari presenti.

All'interno della lotta per la casa dell'edilizia popolare, contro la legge 513, abbiamo individuato, attraverso la discussione avvenuta nelle varie situazioni, nel problema della manutenzione e del risanamento un punto importante per il proseguimento dell'iniziativa politica.

Sappiamo tutti infatti lo stato di abbandono delle case popolari, rese abitabili solo dalle spese sopportate dai proletari; non è « equo » né tanto meno credibile questo nuovo furto che si tenta di far passare con questi aumenti degli affitti, mascherando il tutto con la necessità di fondi per il risanamento e per la costruzione di nuovi alloggi, in quanto per l'edilizia popolare numerose sono le merci sulla busta paga dei lavoratori sotto forma di trattenute (Gescal, Ina ecc.). **Se la manutenzione deve essere pagata, è sufficiente il vecchio canone mensile.**

Nel nostro territorio si sta perciò sviluppando un'iniziativa per costringere, attraverso momenti di lotta e non inutili piattaforme rivendicative, l'Istituto Autonomo Case Popolari ad appaltare i lavori per le manutenzioni necessarie, ovviamente **sotto il controllo dei vari organismi proletari e in base alle esigenze degli inquilini,** arrivando eventualmente anche **al non** in seguito perciò si potrà prende- **pagamento totale dell'affitto.** Solo re in esame il problema del canone sociale che deve essere valutato rispetto al regime di vita e ai bisogni dei proletari.

E' indispensabile però che tutti i proletari abbiano chiaro che per portare avanti questa lotta sono necessari dei livelli di organizzazione capillare nel territorio dati dalla costituzione di Comitati di lotta per la casa, Comitati di via, responsabili di condominio, Comitati di Quartiere o Gruppi Sociali, questi ultimi come momento centrale di dibattito e di decisione nel quartiere, per la garanzia di un intervento stabile, e per inserire questa lotta sulla casa all'interno di un programma complessivo per i servizi sociali e i prezzi politici.

(*continua da pag.* 10)

Il C.A.T. partito sulla 513 con i seguenti obiettivi:

1) Nessun aumento deve essere pagato.

2) Sanatoria per tutti gli abusi ed i morosi.

3) Nessun sfratto sarà mai eseguito.

è diventato un primo momento per la crescita e lo sviluppo di un grande movimento per la casa come servizio sociale.

All'interno del coordinamento cittadino, lo scontro con la componente opportunista è un dato di fatto. Basti pensare che non si va al di là dello stilare piattaforme rivendicative e di trattativa che continuamente esprimono posizioni di intergruppi e non rispecchiano le reali esigenze dei proletari. Un coordinamento di intergruppi è solo un tentativo di gestione esterno alle lotte. E' necessario costruire un coordinamento di lotte,che sia rappresentativo delle varie realtà. Attraverso il confronto e il dibattito di dar vita ad un movimento basato sulla propria forza, fuori da una logica sindacale. Analoga situazione è presente nel coordinamento nazionale dove l'« Unione Inquilini » devia la lotta su binari istituzionali. Il lavoro capillare svolto dai compagni casa per casa, palazzo per palazzo, allarga la tematica dell'intervento ai problemi della salute e della nocività in fabbrica. E' su questa linea che va costruita una reale aggregazione delle forze proletarie.

Comitato Autonomo Traiano



Scontri sotto la questura di Napoli

Considerazioni sulle ul

FIRENZE
La facoltà di Architettura come laboratorio di proposte

Ai primi di febbraio alcuni compagni del CdA di Architettura organizzarono un convegno dal titolo un po' fuori moda, senz'altro desueto e provocatorio. Parlava — tale convegno — di scuola e proletariato scolarizzato. Questo mentre tutti in Italia lavoravano con tenace accanimento ad una semplificazione del problema dell'intervento politico nella scuola, forti — obiettivamente — della consapevolezza generale che dentro l'istituzione scuola ed i suoi antagonistici soggetti si giocasse un passaggio importante del movimento di lotta. Sembrava a molti, ed agli stessi compagni di Firenze, che quel titolo e quei temi andassero contro lo svolgimento materiale dei fatti o quantomeno ne fossero distanti. Sembrava addirittura che mentre la prepotenza dell'iniziativa di massa accelerava la confluenza del « movimento » nell'alveo dei comportamenti e delle tematiche operaie, quel tentativo volesse prenderne le distanze segnando le differenze, rivalutando categorie giustamente sepolte. A noi invece — che in qualche misura partecipammo all'organizzazione di quel dibattito — pare che quello sforzo non fosse né inutile né inopportuno ma toccasse un vero problema di fondo: quale fosse la specificità della lotta nel settore scolastico a partire dall'acquisizione scontata che ormai dentro le università e le medie i comportamenti politici, gli obiettivi e i protagonisti rappresentano il movimento reale di un fondamentale strato di classe.

E forse la storia — o il punto — sulle lotte di Firenze ruota proprio intorno a questo dilemma: fino a quando l'emergenza della ribellione degli strati scolarizzati continuerà a rappresentarsi come l'intero movimento di lotta possibile ed in una certa misura a riassumerlo e supplirlo?

Ma procediamo con ordine. nell'arco di un anno si è passati dall'occupazione diffusa di tutte le facoltà all'appropriazione collettiva di migliaia di esami alla facoltà di Architettura, all'impossessamento fisico e politico della mensa aperta ai proletari e non studenti, alle ronde contro il lavoro nero, all'occupazione di case e alberghi, alla lotta diretta contro le immobi- strati dal buttare sul mercato, la scrematura politica in base al consenso al sistema dei partiti, la perpetuazione di modi e condizioni di vita emarginati, tutto questo avviene nella scuola tramite la combinazione di una efficace tenaglia: la selezione e la partecipazione. (Ci piacerebbe più tardi riprendere il dibattito con i compagni di Padova sulla sfruttamento del lavoro **all'interno** dell'università che a noi pare in assoluto poco rilevante anche per la terra bruciata che intorno alla cultura ed al suo asse hanno fatto nel passato le lotte studentesche relegando tale intenzione alla sfera dell'alta formazione ed a pochissimi momenti del corso di studi).

Alla selezione (intesa come insieme complesso di valutazione d'esame, di burocrazia, di frequenza) spetta il compito esclusivo di controllo sul corpo studentesco. E' una valvola di manovra sul tempo lavoro (anche esterno alla scuola) ed un addestramento ad esso.

Il criterio della partecipazione politica è invece il modo specifico di intervento del sistema dei sistema dei partiti. Tramite la partecipazione si orientano e si cooptano i gruppi di studenti, si promette e si nega lavoro, si prospetta l'emarginazione o la assunzione del sistema politico. Si fa in pratica funzionare l'istituzione scuola come agenzia del lavoro e di fronte ad essa salta anche il tradizionale spaccato tra frequentanti e non frequentanti (che noi abbiamo sempre inteso come divisione tra borghesi — o « tesserati » — e compagni).

Se il 6 garantito è un po' la bandiera del bisogno proletario di reddito e di sganciamento dal controllo sociale, anche la partecipazione ha un suo metro esplicito: è il voto di condotta, sono quei 6 e quei 7 « politici » con cui si segnala il compagno che sciopera, che non va a scuola, che fa i cazzi suoi e non già l'irrequieto o chi non porta le scarpette da ginnastica.

Bene o male la facoltà di Architettura è stata il crogiuolo di queste analisi ed il laboratorio di numerose proposte. Le lotte studentesche hanno raggiunto una incredibile dimensione di massa ed hanno letteralmente gestito un programma (articolato per seminari ed unità verticali) basato sullo slogan « conoscenza sganciata dal voto » (esplicita parafrasi di « salario sganciato dalla produttività ») che ha garantito migliaia di esami, argomenti di riflessione utili alle lotte e la scoperchiatura del ruolo del pci come nuovo padrone sociale.

3) Se a partire dalle lotte alla facoltà di Architettura si comprende l'importanza decisiva dell'analisi della forma-scuola e della necessità di un radicamento interno che dovrebbe tradursi nell'esportazione di questo tipo di intervento (in altre facoltà e scuole medie; e ben venga anche da noi il 6 politico se è un modo per fondare una teoria sulla separazione del voto e del controllo dai contenuti utili ai bisogni di massa), l'iniziativa alle mense universitarie (anche qui migliaia di pasti gratis o autoridotti, apertura ai proletari, rifiuto dei tesserini e distruzione delle macchinette elettroniche) è il giusto punto di partenza per una lotta sul sociale in cui corrispondono teoria e referente politico.

La questione sta ora nella geliari. Cioè si è passati da uno studentismo più o meno travestito ad un reale terreno di scontro proletario.

Ma qui sorgono i problemi, perché i criteri con cui si può compiacere o dolere od anche semplicemente scambiare notizie su una situazione sono decisamente differenti quando si parla di un settore in lotta o quando si parla del tutto, cioè dello stato generale di un conflitto. In questo secondo caso — e non per essere saccenti, predicatori, presuntuosi — il metro di misura è necessariamente più articolato ed esigente. Limitiamoci dunque ad elencare dei punti e a raccontare delle cose.

1) La quasi totalità dei comportamenti di ribellione e di attacco, a Firenze, è stata propria dei settori scolarizzati. Questi settori ormai si definiscono indipendentemente da un rapporto diretto o continuo con la scuola di per sè ma senz'altro per una collocazione politico-economica su cui si regge un progetto di ristrutturazione e redistribuzione del lavoro da parte capitalista ed un atteggiamento nuovo — mobile ed eversivo (cioè non sconfitto) — da parte proletaria. Il fatto però che insistiamo a parlare di « proletariato scolarizzato » non è casuale. Infatti, anche rimandando ad altra sede una specificazione del problema della formazione e dell'immissione nel lavoro precario di questo esercito speciale di lavoratori, si scopre che i punti di aggregazione sono ancora le università e le scuole. E lo sono — paradossalmente — proprio quando il movimento scopre la sua infinita potenzialità di lotta sul terreno sociale e generale. Dunque da un lato il movimento sente il bisogno di negarsi come particolare, dall'altro per quanto voglia rimuovere questa particolarità ne è succube.

Gli ultimi mesi sono segnati da questa contraddizione. Lo sono alcuni tentativi di occupazione di case, lo è in particolare un intervento-ronda in alcune facoltà fatto con scarsa attenzione al fatto che dentro le facoltà c'è — appunto — il proletariato scolarizzato. Ora quest'ultimo intervento — mille volte meno violento ed aggressivo di molti episodi di lotta condotti dall'interno dei bisogni studenteschi — aveva questa caratteristica: che di tali bisogni non si preoccupava e ad essi poso si riferiva. Con questo non si intende né sostenere la separazione degli universi, né giustificare sempre comunque e solo la spontaneità del tessuto sociale. Ci preme però sottolineare che le università e la scuola sono ancora una sede di intervento politico (e come tali vanno trattate) e che oltre questo la dimensione delle lotte (su case, prezzi, lavoro) ha bisogno di livelli di organizzazione generali e non settoriali.

2) Questa specie di « punto morto » del movimento fiorentino ha impedito che si allargasse un'analisi (ed una deduzione di obiettivi) della **forma-scuola** come istituzione preposta alla incubazione e formazione di nuovo proletariato. Ora, se è vero che la forma di questa incubazione non è più platealmente la selezione, ci sembra che saltare questo passaggio sia un vero e proprio salto all'indietro. L'imposizione del lavoro già durante gli anni di studio, la strutura precaria di questo lavoro, la scomposizione in strati e sottoneralizzazione di questi conflitti. Il movimento «scolarizzato» rappresenta una finestra aperta sulla composizione di classe e non dobbiamo far altro che affacciarsi ad essa. Mille mestieri, mille forme di lavoro sfruttato, mille bisogni radicali possono essere il tramite per accendere la miccia della sovversione nella fabbrica sociale.

Con l'attenzione che quando la lotta comprende strati di classe diversi — unificati dallo stesso obiettivo — bisogna ricominciare daccapo, riproporre i temi dell'organizzazione e degli strumenti di lotta alla creatività di massa senza pretendere di supplire con poche e fedelissime (ma sradicate) avanguardie.

Troppo a lungo il movimento è stato cieco su quanto accadeva ai suoi margini (ospedalieri, ferrovieri, precari); è il caso di riproporre sul terreno dei bisogni un collegamento ed una direzione collettivi.



Scuola come spazio politico

In questi mesi si è sviluppato dentro le scuole un forte movimento proletario che ha messo a nudo la realtà di questa istituzione capitalistica.

La scuola si sta trasformando in una articolazione della fabbrica diffusa, in una sacca di forza lavoro che viene sfruttata nella nuova organizzazione del lavoro (precariato, lavoro nero, ecc.).

La scuola non è più passaggio, area di parcheggio, per la produzione ma diventa da subito interna al ciclo produttivo ristrutturato.

I giovani proletari che studiano non sono soltanto forza lavoro in formazione ma erogano lavoro direttamente. produttivo, mobile, ad alto tasso di scolarizzazione.

La scuola tende ad adeguarsi a questa nuova configurazione del processo di produzione (vedi riforma Malfatti e del pci) subordinando al comando capitalistico i bisogni dei proletari.

Soggettivamente i giovani proletari si rapportano alla scuola non da un punto di vista didattico e dell'organizzazione dello studio (qualificazione, didattica alternativa) ma partendo dal loro rifiuto della condizione proletaria e operaia.

I bisogni degli studenti proletari sono bisogni complessivi (**bisogni di tempo liberato dallo studio e dal lavoro, indipendenza dalla famiglia, bisogno di reddito, gratuità dei servizi, ecc.**) e tendono ad identificarsi con quelli degli altri strati proletari.

Se per il capitale la scuola si configura come centro di organizzazione del lavoro nero e precario, per i rivoluzionari deve diventare centro di ricomposizione territoriale di questa nuova figura proletaria, momento di massificazione del programma e dell'organizzazione proletaria. La scuola, inserita nella zona, deve essere vista come spazio fisico e politico da cui partire in termini organizzati, per aggredire e disarticolare la nuova organizzazione del lavoro, per appropriarsi di fette sempre più consistenti di ricchezza sociale (lotta contro la spesa pubblica, trasporti, case, mense, prezzi politici) per costruire momenti di dibattito politico e di contropotere da riversare poi sul territorio.

Le lotte e le forme d'organizzazione devono misurarsi con questa realtà. **Perciò nessun movimento studentista che cerca poi alleanza con una mitica classe operaia,** nessuna impostazione settoriale intorno ai temi del radicalismo piccolo borghese della cultura alternativa e della didattica, ma invece capacità di determinare la ricomposizione politica sulle lotte e sugli elementi di programma con altri strati di classe nel padovano.

A partire da quest'anno si è andata sviluppando una importante battaglia politica nelle scuole sulla tematica centrale dei servizi sociali a prezzo politico.

La scuola ha assunto fino in fondo l'aspetto politico di luogo fisico di ricomposizione sociale, dove i soggetti politici liberati si vanno direttamente ad organizzare sul loro bisogni.

Il problema del trasporto è stato uno dei punti centrali sul quale il movimento qui a Padova ha articolato la propria iniziativa.

Si è andati alla formazione in tutte le scuole (specialmente negli istituti tecnici e professionali dove, in base alla lettura dei questionari, riscontriamo il più alto tasso di pendolarità) dei Comitati Pendolari e successivamente dei Comitati di linea, come primi passaggi pratici della lotta politica e d'organizzazione per la ricomposibione dei pendolari nella nuova geografia del trasporto in città e provincia.

Alle riunioni a scuola partecipavano pendolari e proletari dei Gruppi Sociali di Zona e di quartiere.

Si sono organizzati i blocchi delle corriere con volantinaggi e speakeraggi sia nel centro cittadino che nelle zone della provincia; si sono organizzate manifestazioni e ronde di zona; si è passati alla pratica dell'obiettivo, all'autoriduzione cioè da parte dei proletari pendolari del prezzo del biglietto.

Tutto questo, all'interno della iniziativa complessiva, ha trovato anche una sua specificità d'iniziativa all'interno delle scuole permettendo l'apertura di nuovi spazi politici.

Infatti si pone ancora la necessità per questo soggetto politico di rompere **con la propria organizzazione** ogni istanza di comando capitalistico dentro la scuola.

La liberazione costante di tempi e spazi sempre più grandi che il contropotere organizzato di parte proletaria determina si configura allora come materialità della lotta proletaria contro il comando, ogni momento di disarticolazione del controllo diviene momento di organizzazione, di pratica del programma.

La lotta contro il comando ha saputo procedere come lotta contro la selezione, come imposizione del voto politico, come liberazione del tempo materiale.

Dall'imposizione di piccoli momenti di disarticolazione, al 6 politico, il soggetto proletario ha ritrovato il proprio momento di organizzazione nei **comitati di controllo.**

Questi segmenti organizzati dentro le scuole, istituto per istituto, corso per corso, classe per classe, hanno esercitato il proprio controllo imponendo il punto di vista proletario, dandosi forme di lotta qualitativamente sempre più alte, dal rifiuto del voto selettivo alla pratica costante di ronda proletaria contro docenti e presidi.

La grossa esperienza politica della ronda interna all'istituto con blocco delle lezioni e imposizione del voto politico è stata un salto di qualità che il movimento ha saputo darsi dentro la scuola e che ora ritrova la sua punta più avanzata nella proposta dei seminari politici.

Crediamo infatti che il bisogno di rapportarsi complessivamente alla scuola, come soggetto proletario stia trovando un grosso momento in questa proposta: **seminari con voto politico garantito significa infatti da una parte un grosso spazio politico e momento di contropotere, dall'altra la possibilità di riappropriarsi della conoscenza non in termini astratti ed ideologici ma come conoscenza proletaria che rompa il ghetto della scuola, che libera dalla condizione di « studente », che si traduce in produzione di processi di lotta sui bisogni proletari complessivi, sui servizi sociali, contro ogni forma di costrizione al lavoro.**

time lotte nella scuola

ITIS RIGHI: parte una lotta proletaria

Il « Righi » uno dei più grossi istituti tecnici di Napoli (insieme al Fermi) sbattuto sulle prime pagine dei giornali nazionali: « 30 professori in lista di proscrizione », « una incredibile tassa imposta ai docenti » titola il Corriere. La realtà è la tenuta del movimento con forti caratteristiche proletarie in una scuola particolare in un territorio particolare. Praticamente a ridosso dell'Italsider, i 2.000 studenti che lo frequentano hanno partecipati a tutte le scadenze della fabbrica. Dai blocchi stradali alla occupazione della stazione centrale in novembre. Lunghe tradizioni di lotta fanno di questa scuola un reale punto di aggregazione proletaria in una zona, quella Flegrea, sottoposta ad un grosso processo di ristrutturazione sia produttiva che territoriale. « Qui già nel passato si sono verificati episodi di teppismo e incidenti come l'incendio delle auto di alcuni insegnanti nel cortile della scuola o minacce e caos... » avverte sempre il Corriere. Inviti ad una repressione di tipo preventivo che già in passato ha colpito duramente: compagni avanguardie di lotta furono detenuti per diversi mesi per degli incidenti verificatisi dopo un corteo interno. Cinque compagni sono tuttora imputati di « associazione sovversiva » insieme ad altri cinque operai Italsider e ad altri militanti dell'autonomia. Ma la ripresa di questi giorni sta a dimostrare che nonostante il duro livello repressivo il movimento ha avuto la capacità di riformarsi, di mettere capo ad una nuova generazione di compagni, di riprendere con forza l'iniziativa militante.

La « tassa » sui docenti, le liste di « proscrizione », sono solo il sintomo di una capacità inventiva che si esprime in mille articolazioni. La lotta sul «sei politico » è in questa scuola una pratica di lunga data, intesa non come obiettivo istituzionale, ma come effettivo e quotidiano controllo contro la selezione. Non è un caso se la tematica su cui si è poi proposta una generalizzazione è stata quella relativa alla lotta contro il lavoro nero, nella forma dei preavviamento, in cui l'obiettivo del reddito si è posto come un momento centrale. L'assemblea cittadina tenutasi nel piazzale del « Righi » si è proposta come un momento di partenza di un nuovo movimento proletario.

COMUNICATO

Vogliamo innanzitutto chiarire che il presente comunicato non è stato stilato con l'intenzione di giustificare il nostro operato, perché noi non chiediamo il perdono a nessuno di tutto quanto è accaduto nell'istituto in questi giorni. Vogliamo dimostrare la politicità che è contenuta nelle nostre azioni in risposta a coloro che fino ad oggi ci hanno tacciato di impoliticità. Vogliamo chiarire le idee a coloro che ce le hanno confuse. Vogliamo demarcarci ed indicare i veri provocatori. La nostra posizione è chiara:

siamo contrari a qualsiasi tentativo voluto per selezionarci, reprimerci e buttarci fuori dalla scuola per essere destinati alla disoccupazione ed al lavoro nero. Intendiamo usare la scuola come centro di crescita politica. Per questi motivi all'interno delle classi e dell'istituto in generale è scattata la lotta alla selezione per la conquista del 6 politico ed oltre a questo le nostre richieste sono state abbastanza chiare. Qual è stata la risposta che è stata data agli studenti quando hanno espressamente richiesto il controllo politico degli scrutini? Non si può dire che rispetto a queste cose chi è al governo di questa scuola non ne era a conoscenza. Sia le nostre richieste, sia le nostre valutazioni politiche erano emerse nei volantini e nei manifesti, o direttamente ufficializzata in seguito ad alcune mobilitazioni ad alcuni esponenti del consiglio d'istituto. Il comunicato che il consiglio d'istituto ha pubblicato in questi giorni oltre ad essere altamente provocatorio, parla con la lingua di chi non è a conoscenza delle richieste avanzate. Ma il comunicato del consiglio d'istituto non è un caso. E' stato innescato il meccanismo di criminalizzazione degli studenti del Righi. La stampa ne parla come un centro di spaccio di eroina. Sappiamo benissimo che ciò non è vero, simili comunicati hanno lo scopo di isolare le lotte degli studenti di questa scuola dalle masse esterne. Sono dei drogati altro che compagni questo è quanto si vuole far credere all'opinione pubblica. Il consiglio d'istituto alla stessa stregua della stampa fascista ci ha tacciato di teppismo. Coloro che compongono quest'organo collegiale più di una volta ci hanno dimostrato da quale parte sono collocati, per coloro che dicono che noi attacchiamo solo i revisionisti del PCI intendiamo chiarire che sono loro che governano questa scuola e poi al contrario di quanto fa il PCI non ci siamo mai sognati di chiamare la DC e gli altri partiti come forze democratiche. Questa mattina volutamente alcuni esponenti del consiglio d'istituto hanno cercato lo scontro fisico. Si sono distinti in particolar modo Franco Grassi sindacalista della CGIL, Cancro, Venditto, che volevano fare di se stessi dei martiri caduti per la democrazia. Tutto questo come ulteriore giustifica per tutto quello che già a livello nazionale sulla base dell'accordo a sei stanno organizzando. Per questo tutte quelle forze che non si riconoscono in questo progetto repressivo vengono attaccate.

Ecco perché il Correnti di Milano viene attaccato.

La Roma di Argan vieta il corteo degli studenti medi. Lo Slans invita alla serrata i propri iscritti. Le lotte dei disoccupati a Napoli vengono indicate come guerre dei poveri. Il consiglio d'istituto è stato latitante quando gli è stato chiesto di smentire la campagna di denigrazione dei giornali che indicavano la nostra scuola come centro di diffusione dell'eroina, non ha battuto un ciglio sulla richiesta del centro stampa, ma è stato pronto a tacciarci di teppismo quando con le mobilitazioni si è giunti alla resa dei conti.

Gli studenti su un manifesto hanno scritto spontaneamente i nomi dei professori reazionari.

Su ciò non abbiamo nessun commento, chiediamo solo una cosa: ma dove sono i democratici in questa scuola?

Concludiamo dicendo che le telefonate anonime partite da questo istituto alla polizia sono state fatte dal PCI, che già tre anni fa si è distinto al « Righi » denunciando e facendo arrestare le avanguardie di lotta degli studenti.

L'assemblea degli studenti
23-2-78

LA PAROLA AI COMPAGNI DEL « COMITATO DI LOTTA » DELL' ITIS « A. RIGHI » DI NAPOLI

D.: Come è partita la lotta?

R.: La lotta comincia con la mobilitazione di dieci classi che sul « sei politico » esprimono la volontà di praticare questo terreno, come momento di ricomposizione politica dentro la scuola. Questa mobilitazione avviene un mese prima dello scoppio della lotta vera e propria. Parallelamente parte la lotta dei precari contro i licenziamenti. La convergenza di queste due iniziative, crea un clima di mobilitazione generale: gli studenti bloccano la segreteria, si organizza un sit-in dove confluiscono tutti i compagni della scuola generalizzando la lotta alla selezione.

Il giorno dopo un corteo interno termina con un sit-in che assedia la presidenza. Parallelamente si bloccano i cancelli esterni con « tassa proletaria » sui docenti reazionari, effettuata in modo pacifico e di massa, per organizzare una festa proletaria nell'istituto.

Fino a questo momento la lotta contiene degli aspetti politici embrionali ed è caratterizzata soprattutto da una forte spint spontanea.

E' la fase di passaggio ad un più alto livello di tensione politica: la sera stessa della festa, tre intere sezioni (15 classi) bloccano gli scrutini e decidono una assemblea per la mattina. E' qui che gli studenti allargano la tematica, dalla lotta alla selezione a quella contro la ristrutturazione produttiva e territoriale contro il lavoro nero. L'assemblea si conclude con un corteo che assedia la presidenza e la segreteria, con un cumulo di banchi e sedie nel corridoio, mentre è in corso una riunione del Consiglio di Istituo che ha giá affisso un comunicato in cui definisce gli studenti « squallidi teppisti ». Si cercano i martiri della democrazia: sindacalisti e picisti in presidenza, cercano la provocazione fisica e verbale, ma una risposta di massa li ricaccia in persistenza dopo essere sgusciati dalla denza.

La FGCI organizza una provocatoria assemblea difesa « manu-militari », con diffusione di un volantino del tutto simile ai comunicati del C.d.I. Il « successo » di questa iniziativa è dato dal numero dei partecipanti: circa 50 ma sufficienti per permettere a « L'Unità » di contrabbandarli come « posizione di massa, democratica e maggioritaria degli studenti del Righi ».

I compagni organizzano una assemblea che approva una mozione in cui è denunciato il ruolo del Pci come principale gestore della scuola e mandante della repressione poliziesca.

Il giorno dopo da una assemblea di 2000 compagni parte un corteo che porta la mozione alla RAI dopo aver definitivamente isolato il Pci.

Infine la lotta confluisce in un momento generale dell'assemblea cittadina degli studenti medi contro il preavviamento e il lavoro nero.

D.: Ritenete che la lotta abbia raggiunto il suo momento culminante?

R.: Crediamo di no, perché c'è un grosso dibattito interno sulle tematiche da affrontare, di cui le più sentite sono proprio quelle del rapporto tra lotta al lavoro nero e conquista di un reddito.

D.: Quali sono i limiti della lotta?

R.: La mancanza di una rete di avanguardie politiche nelle scuole di Napoli e la conseguente difficoltà ad elaborare un progetto politico di massa reale.

D.: Quali sono le componenti politiche presenti nella lotta?

R.: Esistono almeno tre componenti:

1) quella di tipo istituzionale gruppettaria che porta avanti un discorso per una didattica alternativa (DP, LC) che è di fatto subalterno alla logica efficientista e di riqualificazione del PCI.

2) un intervento tutto esterno, dal territorio da parte di alcuni gruppi dell'autonomia della zona flegrea; che operano una sottovalutazione della specificità delle contraddizioni nella scuola;

3) infine una componente che ribadisce un discorso studentista non leggendo la nuova composizione degli studenti



Venezia - studenti, scuola e territorio

Venezia e Mestre, quasi 20.000 studenti, in un territorio dove Porto Marghera non è più l'unica realtà produttiva, essendosi sviluppata una miriade di piccole fabbriche tutto attorno alla zona mestrina. Un pendolarismo enorme per decine di migliaia di proletari obbligati a spostarsi da più centri del Veneto verso queste zone.

La diffusione del lavoro marginale, soprattutto stagionale, tocca ormai strati sempre più vasti di proletariato, compresi gli studenti.

Lo studente non è più totalmente estraneo al ciclo produttivo ma si ritrova sempre più proletario e sempre più antagonista al progetto capitalistico.

In questo quadro, fra speculazioni edilizie e lotte sulla casa, fra taglio della spesa pubblica e iniziativa militante, fra comando e insubordinazione proletaria, fra comando e organizzazione proletaria, si innescano le lotte di quest'anno nelle scuole e nel territorio.

L'iniziativa politica dei compagni nelle scuole di Venezia e Mestre ha portato avanti un programma di riappropriazione e di ricomposizione di classe attraverso la lotta per i servizi sociali a prezzo politico e la lotta alla selezione.

In novembre si sviluppa, da Mestre alle zone di Mirano, Martellago, Spinea, l'iniziativa proletaria contro l'aumento delle tariffe dei trasporti delle linee extraurbane (Svet, Fap, Veneta, Siamic) e per il trasporto come servizio sociale. Sempre più rispondente alle esigenze proletarie.

Parallelamente è marciata la lotta per la mensa cittadina aperta a tutti i proletari e a prezzo politico.

Lotta che trovava nei Comitati mensa il proprio livello organizzativo; fra i compagni pendolari e i comitati mensa il livello del dibattito portava alla nascita del **Comitato per i servizi sociali a prezzo politico di Mestre.**

Questi comitati che sono riusciti più volte a mobilitare il movimento e a costringere gli enti locali (giunta rosa pci-psi) a creare due « spazi mensa », con 500 pasti complessivamente su diecimila studenti e migliaia di pendolari, devono divenire oggi il momento di aggregazione attorno a cui sviluppare l'iniziativa di riappropriazione, per esigere una qualità dei pasti sempre migliore.

Proprio in questo periodo a Mestre e Venezia c'è stata una raffica di occupazioni di case. Attorno a due centri sociali per un certo periodo si determinano momenti di aggregazione di giovani proletari a cui però non corrispondono livelli di lotta continuativi.

A Venezia per tutto il periodo invernale si sono sviluppati momenti di contropotere nelle scuole. Sull'onda delle lotte contro i professori reazionari come funzionari del comando vengono condotte azioni militanti contro i presidi di due licei.

Queste azioni provocano immediatamente un alto livello di dibattito fra i giovani proletari della scuola. Il pci e il sindacato (cgil e sindacato autonomo) mettono in piedi una campagna provocatoria e infame attraverso la stampa e la televisione (TG2 in testa) per colpire quelle poche situazioni di movimento in piedi con la scusa della lotta al terrorismo. Convocando assemblee su assemblee i revisionisti e i sindacalisti verificano una completa estraneità dei proletari che studiano agli appelli in difesa dello stato capitalistico e per la linea politica dei sacrifici che il **lamapensiero** cerca di far passare tra le fila del proletariato.

La bomba fascista al Gazzettino viene a puntino nei progetti di questi personaggi che sviluppano immediatamete in tutta Italia il « caso Venezia ».

Tentativi sconfitti e ridicolizzati dai compagni che vincono tutte le assemblee degli studenti sia negli istituti che nelle facoltà.

Il dato vero e incontrastato per gli studenti medi sono i voti negativi e il costo della vita in continuo aumento.

Non sono certo gli studenti proletari che si lamentano se le auto dei professori (con i registri scritti in rosso e con i libri neri delle assenze) vanno a fuoco, caso mai sarà il contrario.

Negli ultimi giorni l'iniziativa è ripresa con autogestioni e occasioni al Benedetti, al Foscarini, al Bruno, che però non riescono a darsi un respiro più largo se non in occasione di assemblee cittadine del movimento.

Occorre sviluppare iniziativa politica nel territorio attraverso forme di organizzazione proletaria nelle scuole capaci di aggregare sempre più compagni attorno ad un programma.

La lotta alla selezione con seminari autogestiti per la riappropriazione del sapere al servizio dei proletari e delle lotte, il collegamento con le situazioni in lotta nell'università, la creazione dei Comitati di classe per il controllo politico del voto come livelli organizzativi centrali all'interno delle scuole, diventano tutt'uno con le prime articolazioni del programma comunista nel territorio: la mensa cittadina a prezzo politico e aperta a tutti i proletari, i servizi sociali (casa, trasporti, asili, ecc.) l'individuazione dei covi del lavoro nero, l'imposizione di tematiche unificanti con le situazioni di fabbrica, la lotta agli straordinari

Attorno a questi temi si tratta quindi di creare struture organizzative di movimento capaci di portare avanti una reale iniziativa di lotta proletaria per l'appropriazione della ricchezza sociale e la ricomposizione politica di classe nel territorio.

Cronologia delle lotte dei precari padovani

La mobilitazione dei Precari di Padova ha avuto inizio con l'azione legale intentata contro il Rettore e l'Amministrazione universitaria (sulla scorta di un'iniziativa analoga di Pisa) per ottenere la corresponsione degli assegni familiari e della contingenza, nel quadro di una trasformazione della struttura del salario.

In data 28 gennaio 1978 il Pretore del lavoro sospendeva il giudizio a causa del « Regolamento preventivo di giurisdizione » sollevato dall'Avvocatura dello Stato: in seguito questo avrebbe provocato la dichiarazione d'incompetenza da parte del magistrato che rinviava gli atti alla Cassazione. Questo faceva decidere il Comitato di adire il T.A.R., con rapida raccolta delle firme. La raccolta di queste firme inizierà quanto prima.

Il Movimento dei Precari ha cominciato a trovare i suoi momenti di aggregazione in una serie di Assemblee di Ateneo inframmezzate da verifiche a livello di Facoltà e d'Istituto il cui dibattito verteva sulla condizione lavorativa dei Precari e sulla necessità di trasformare radicalmente la didattica (problema dei seminari autogestiti) scaturito dalle istanze degli studenti.

Comunque la « nascita » vera e propria del Comitato di Coordinamento dei Precari padovani va fatta risalire al periodo del Convegno di Napoli (metà di dicembre). Obiettivo unificante: elaborare una piattaforma di lotta contro il progetto di espulsione dei Precari dall'Università.

Dalle Assemblee coordinate di Facoltà e soprattutto da quella di Ateneo (24 gennaio), scaturiva l'astensione dalla didattica e dalla ricerca in alcune Facoltà ed Istituti (Scienze Politiche e Glottologia), cui avrebbero fatto seguito le altre.

Cade in questo periodo il Convegno di Firenze (4/5 febbraio), che vede una grossa partecipazione di sedi ed un dibattito acceso soprattutto sul tema del « giudizio d'idoneità ». Frutto, sul piano delle lotte, del Convegno fiorentino era la settimana nazionale di lotta (13/18febbraio) culminata in una giornata, il 17, con blocco totale dell'attività e sciopero concentrato con le OO.SS.:iniziative analoghe venivano prese in varie sedi italiane. E' fondamentale far rimarcare come, per ben tre giorni, tutta la Facoltà di Medicina si paralizzasse anche sul piano dell'assistenza di cui si facevano carico solo i « ruolizzati ».

Lo stesso giorno si assisteva ad un comportamento quantomeno strano dei Sindacati, i quali, non essendo riusciti a solzare la presidenza dell'Assemblea di Ateneo sovrappostasi a quella legittima dei Precari di Medicina (la sede ospitante era l'Aula Morgagni del Policlinico), abbandonando clamorosamente l'aula, di fronte ad oltre 200 persone (studenti precari, personale non docente, stampa, etc.) e non accettavano i reterati inviti a restare e a sostenere il confronto politico sulla piattaforma dei Precari e sulle forme di lotta. Si sarebbero giustificati in seguito — soprattutto a mezzo stampa — affermando di essere stati espulsi e dando la stura, da parte del P.C.I. e sull'onda dei fatti di Fisica, ad un tentativo di criminalizzare il Movimento dei Precari. Si ristabilisce come mai siano venuti meno da parte dei precar,i tentativi fattivi di confrontarsi con le OO.SS., sia pure sullo specifico delle loro posizioni intese come base irrinunciabile contro i licenziamenti e per l'espansione degli organici.

Si arriva così al Convegno di Padova (4-5 marzo) per il quale venivano convocate, tra le altre, tutte le Sedi presenti a Firenze e tutti i precari già da tempo operanti a livello nazionale sul piano della mobilitazione e dell'elaborazione politica.

Nel quadro di un generale tentativo capitalistico di andare ad una intensificazione dello sfruttamento della FL attraverso l'aumento della giornata lavorativa media sociale e l'uso generalizzato del lavoro nero, precario, part-time, tentativo che fa capo direttamente all' accordo a « sei », alla politica dei sacrifici e al taglio della spesa pubblica, si colloca l'accordo triconfederale (linea Lama), peraltro respinto a Padova dall'assemblea generale d'Ateneo docenti e non-docenti.

La linea del patto sociale che i vertici sindacali hanno approvato e stanno imponendo ai lavoratori si esplicita particolarmente negli accordi per l'Università tra sindacato e governo del marzo 1977, che rappresentano un momento di grave cedimento rispetto alle esigenze espresse dalle lotte del movimento: in particolare rispetto all'accettazione delle due fasce di docenza, al reclutamento precario (dottorato di ricerca), all'ammissione per concorso selettivo, allo scorporo dei non docenti sull'inquadramento unico.

Su questi punti si inseriscono i contenuti della bozza di accordo che i « sei » hanno recentemente raggiunto per l'Università. Decine di migliaia di lavoratori precari vengono condannati o all'espulsione dall'attuale posto posto di lavoro o alla continuazione della vergognosa pratica del lavoro « nero », mentre nello stesso tempo permangono e si aggravano le condizioni attuali dell'Università: la cattedra e la titolarità dell'insegnamento, il tempo « vuoto », il reclutamento clientelare e per cooptazione (dottorato di ricerca) e ancora una didattica selettiva e di classe.

Una grossa parte del personale docente dell'Università è precario; ma l'uso del precariato non è solo legato alla docenza possibilità di intervento, andandando da una generica sollecitazione alle OO.SS. a dure prese di posizione nei confronti della latitanza sindacale sui problemi del precariato.

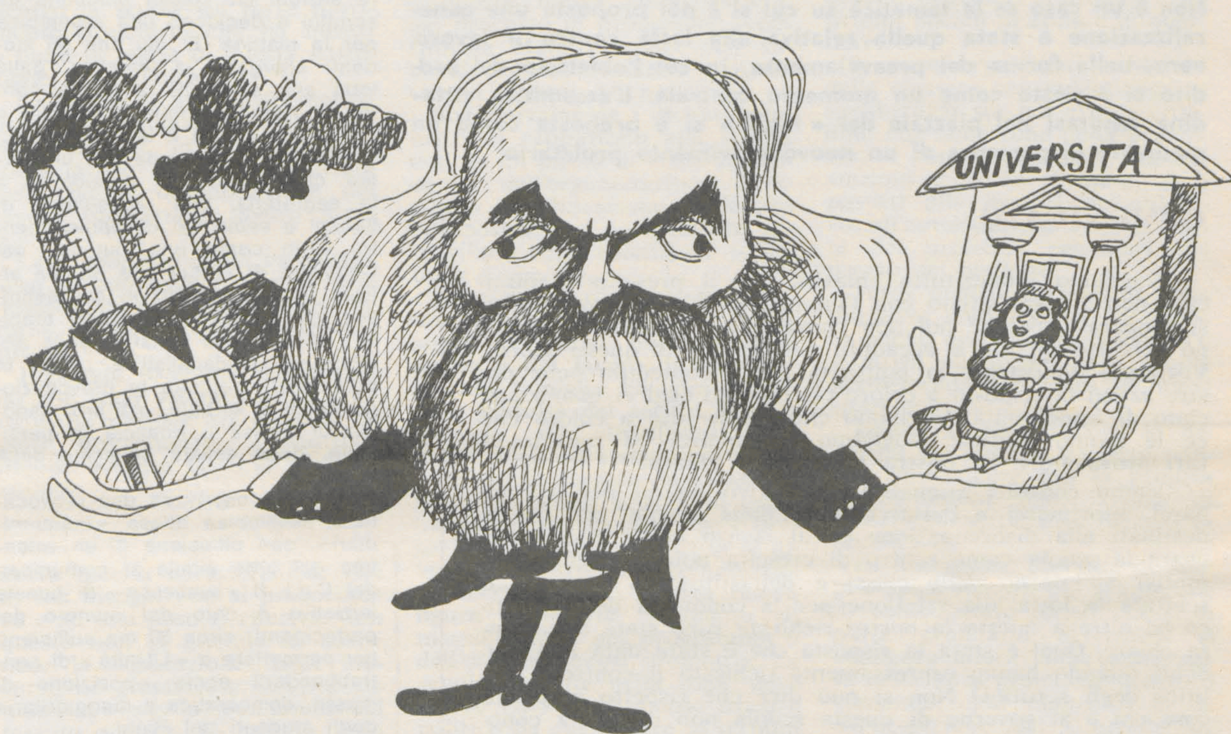
Altri punti di confronto furono quelli sulla composizione del precariato, sule forme di lotta e sulla valutazione degli accordi di marzo, ma tutto venne ricomposto nella mozione finale, la quale però lasciava parecchi dubbi nelle sedi già da tempo attive nele lotte nazionali. E' a questo punto che la verifica del documento uscito dal terzo convegno di Firenze negli Atenei mostra la non eccessiva capacità di sostenere la linea e infatti sia PD che Roma, Siena, Pisa e altre si ritrovano con notevoli perplessità, anche perché la lotta va continuamente rimontando ed estendendosi a tutte le sedi, proprio in base al punto specifico della mozione che prevedeva la mobilitazione nella settimana dal 13 al 18 febbraio con la giornata di astensione totale dal lavoro nel giorno 17 febbraio. Padova, cogliendo questi fermenti indice il quarto convegno con una piattaforma innovativa, siuperando e chiarendo le sue stesse posizioni precedenti ed estendendo la discussione a tutte le sedi italiane.

Il 4-5 marzo si è organizzato a Padova, al momento sede trainante delle lotte, il IV Convegno Nazionale dei Precari. Esattamente un mese dopo quello di nizzazione del lavoro che veda tutto il personale dell'Università inserito in inquadramento unico articolato in pochi livelli, con orario di lavoro uguale per tutti (35 ore) con incompatibilità assoluta con qualsiasi altro comunque ed a qualsiasi titolo svolto.

3 - La didattica tradizionale deve venire affiancata, e parzialmente sostituita, da forme alternative seminariali (seminari di dicerca autogestiti e finanziati) che siano basati sulle nuove linee di ricerca (energia, salute, alimentazione, agricoltura, ambiente, beni culturali, 150 ore, aggiornamento, educazione permanente ecc.) capaci di garantire lo sviluppo occupazionale.

4 - Per quanto riguarda il nuovo reclutamente, esso deve avvenire al termine del corso di studi (che deve essere unico e già professionalizzante, dunque un no deciso al dottorato di ricerca!), per mezzo di concorsi pubblici con ammissibilità esplicita dei ricorsi e con un periodo di prova non superiore ai 12 mesi.

Sulle valutazioni politiche generali e sul rifiuto delle posizioni uscite dall'accordo dei 6 c'è stata una convergenza pressoché totale delle sedi presenti al convegno, come pure sulla necessità della continuazione e dell'estensione delle lotte soprattutto in quelle sedi che avevano ancora difficoltà organizzative. Il Convegno ha registrato un dibattito ampio e articolato e ha rappresentato secondo le intenzioni



MOZIONE APPROVATA AL CONVEGNO NAZIONALE DEI PRECARI DELL'UNIVERSITA' TENUTOSI A PADOVA IL 4-5 MARZO 1978 (con 73 voti a favore, 4 astenuti, nessun contrario)

Il Convegno Nazionale dei Precari dell'Università, tenutosi a Padova il 4-5 marzo 1978, si riconosce negli obiettivi fondamentali del movimento dei precari, enunciati nel comunicato stampa del 5 marzo.

Invita i lavoratori delle varie sedi a organizzare la lotta con forme che tengano conto della specificità di ogni situazione, a partire dalla forma comune dell'astensione dall'attività didattica e di ricerca, con il blocco totale di qualsiasi loro attività nella settimana dal 13 al 19 marzo.

Invita i precari a sviluppare il dibattito su alcuni temi che sono ancora oggetto di confronto:

1. Forme in cui attuare la garanzia del posto di lavoro mediante l'inserimento in rapporti stabili senza alcuna modalità selettiva (contratto a tempo indeterminato o altra forma di stabilizzazione).
2. Rapporto con altre forze sociali: altro personale dell'Università, altro personale precario dello Stato (e in particolare della Scuola). In questo quadro va continuato un confronto con le OO.SS. e va sviluppato un dibattito all'interno delle stesse sugli obiettivi e sulle forme di lotta emerse dal Convegno.
3. Rapporto con gli studenti e in generale con i fruitori dell'Università, sia come movimento politico generale, sia nelle forme specifiche della didattica e della ricerca.
4. Altre forme di lotta che vedano il coinvolgimento delle forze sopra individuate.

Possibile manifestazione nazionale a Roma, valutate le potenzialità del movimento.

Il prossimo Convegno Nazionale, previa conferma alle Sedi, si terrà i giorni 1-2 aprile a PISA.

Sarà cura della Segreteria Tecnica diffondere tutto il materiale elaborato in sede di Convegno e quello fatto pervenire dalle altre sedi.

Hanno partecipato al Convegno compagni delle sedi di: **Milano, Venezia, Lecce, Roma, Trieste, Trento, Bologna, Arezzo, Siena, Ancona, Verona, Pisa, Torino, Napoli, Parma, Ferrara, Modena, Urbino** e **Padova.** Non erano presenti alla votazione le sedi di **Trieste, Bologna, Arezzo,** mentre i compagni di **Verona** e **Modena** hanno approvato a titolo personale.

o alla scuola in generale, ma, bensì, come nuova forma in cui il capitale tenta di imporre il nuovo comando sul lavoro contro la rigidità espressa in questi ultimi anni dalle lotte della CO, tale fenomeno è diventato endemico. In particolare per l'Università e la scuola, esso è gestito direttamente dallo Stato e trasformato perciò in fatto istituzionale.

Di fronte a questa analisi i precari si sono collegati già dentro l'Università con i precari non docenti, con le donne in sostituzione per maternità e con gli studenti lavoratori alle mense, con la tendenza a ricomporsi nelle lotte con tutto il lavoro precario e « nero ».

A Firenze si erano già delineate le due mozioni su cui poi si sarebbe raggiunto un formale accordo con la mozione finale, incentrantesi l'una sul giudizio d'idoneità, proseguendo una linea proveniente dal secondo convegno nazionale dei precari (Pisa), l'altra sul contratto a tempo indeterminato, apporto questo, nuovo, proveniente da Padova. La discriminante era dunque quella di difendere assolutamente il posto di lavoro, qualsiasi ne fosse il titolo, contro quello di essere selezionati, anche se da concorsi presumibilmente controllati dalla base attraverso i sindacati.

Il dibattito fu serratissimo e molte sedi si schierarono in netta contrapposizione con i documenti presentati da Palermo e Firenze (giudizio di idoneità). Il dibattito divenne anche molto impegnativo nei confronti dei sindacati su cui unanimente si accettava un giudizio non positivo, ma sui quali si sfumavano notevolmente le Firenze, con un grossissimo lavoro di mobilitazione e di lotta, Padova si è presentata con una mozione (frutto dell'elaborazione di molte Assemblee ed approvata nella sua forma finale dall'Assemblea generale d'Ateneo del 2-3-78) estremamente innovativa nei contenuti. la piattaforma patavina superava infatti quella fiorentina e per la larga discussione di base, da cui veniva sostenuta, e per la chiarezza ideologica che andava svolgendo. Il punto cardine è dunque la negazione assoluta del precariato anche nelle sue forme di possibile latenza dovute alle eventuali more congressuali, ma è anche la grossa possibilità di agganciamento agli altri strati del precariato extrauniversitario e della classe operaia in generale (contratto di lavoro a tempo indeterminato), che portava così fuori dalla gabbia del corporativismo la lotta dei docenti precari dell'Università.

I punti venivano quindi così articolandosi:

1 - Nessun giudizio di idoneità viene considerato accettabile per lavoratori che svolgono già da anni (e nella quasi totalità dei casi dopo un regolare concorso nazionale e, per una buona parte anche con verifiche annuali) la loro attività di didattica e di ricerca all'interno dell'Università.

2 - Nessun lavoro deve essere più erogato senza salario. Così ogni rapporto di lavoro di tipo precario (docente e non-docente) deve essere trasformato in contratto di lavoro a tempo indeterminato (e non in ruolo per giudizio di idoneità od ope legis, logica questa non staccantesi da quella delle cattedre) con tutte le garanzie normative, con contrattazione triennale, e livelli retributivi adeguati, nel quadro di un rovesciamento dell'orgadegli organizzatori, un chiaro momento di confronto, ben lontano dai temuti « week end di pauro » ipotizzati da certa stampa, il tutto nonostante la provocatoria chiusura delle mense padovane, del portone e del giardino di palazzo Maldura decisi dalle alte gegarchie baronali. Il sindacato, invitato ufficialmente, non si è presentato al confronto. La stampa ha inoltre pubblicato un comunicato di dissociazione dal Convegno a firma CGIL - CISL - UIL, sul quale la CISL e la UIL hanno poi ritenuto necessario esprimersi dichiarando di non essere nemmeno stati consultati in proposito.

Dal Convegno (a cui erano presenti le sedi di MI VE LE ROMA TS TN BO AR SI AN VR PI TO NA PR FE MO URBINO e PA) è uscita la richiesta che i sindacati — come rappresentanti dei lavoratori debbono farsi carico di tutto il problema del precariato, e si è inoltre deciso di estendere a tutto marzo l'astensione dalla didattica e dalla ricerca e di proclamare il periodo dal 13 al 1 marzo « Settimana nazionale di lotta chiedendo ai sindacati di indire in quella settimana due giorni di sciopero per i problemi della riforma universitaria.

Il IV Convegno nazionale ha pure costituito una Segreteria Organizzativa Nazionale a cui poscsno afferire tutte le attività di mobilitazione nazionali come punto di riferimento di tutte le lotte degli Atenei.

I Precari si ritroveranno a Pisa l'8 e il 9 aprile per valutare lo stato di agitazione e prendere ulteriori decisioni circa gli obiettivi e le agitazioni in corso.

COMITATI PRECARI ATENEO

Precari e movimento proletario comunista

Il Convegno Nazionale dei Precari dell'Università, tenutosi a Padova li 4-5 marzo 1978, riconoscendosi in una linea di classe che vede anche le lotte dei precari collocate contro un progetto capitalistico teso a rompere le conquiste di rigidità del rapporto di lavoro ottenute dalla classe operaia, e ad utilizzare forme di lavoro precario, nero, a domicilio, nonché disoccupazione e mobilità, per intensificare lo sfruttamento e attuare un prolungamento della giornata lavorativa, ritiene che tale progetto, che passa specificamente anche dentro l'Università, venga gestito dall'accordo a sei e ratificato dalla linea di patto sociale che i vertici sindacali hanno approvato e stanno imponendo ai lavoratori.

Gravissimi appaiono a questo riguardo i contenuti nella bozza di accordo che i « sei » hanno raggiunto sull'Università. Decine di migliaia di lavoratori precari vengono condannati o all'espulsione dall' attuale posto di lavoro o alla continuazione della vergognosa pratica del lavoro nero, mentre nello stesso tempo si aggravano le condizioni di lavoro e di studio all'Università con: la cattedra e la titolarità dell'insegnamento, la compatibilità, il tempo « vuoto », il reclutamento clientelare e la cooptazione (dottorato di ricerca) e una didattica selettiva e di classe.

I partiti hanno costruito questo accordo inserendosi nei punti di grave cedimento (rispetto alle esigenze espresse dalle lotte del movimento) contenuti negli accordi del marzo 1977 sull'Università tra Sindacati e Governo, e cioè:

accettazione delle due fasce di docenza

reclutamento precario (dottorato di ricerca)

ammissione per concorso selettivo

scorporo dei non docenti dall'inquadramento unico.

Eppure tali accordi sono stati respinti dai lavoratori dell'Università (a Padova, Roma, Napoli, Ancona, etc.).

L'infame accordo dei partiti sull'Università va rovesciato: i lavoratori in lotta richiedono:

— Nessun licenziamento

— Garanzia del posto di lavoro per tutti i lavoratori dell'Università

— Trasformazione dei rapporti di lavoro nero e precario (compresi esercitatori, medici interni, fatturisti, volontari, etc.) in rapporti di lavoro stabili e a tempo indeterminato senza alcuna modalità selettiva.

La trasformazione del rapporto di lavoro dei precari va inquadrata in un cambiamento radicale dell'organizzazione del lavoro all'interno dell'Università, che veda tutto il personale inserito in un **inquadramento unico articolato in pochi livelli** (cinque), **con orario di lavoro uguale per tutti** (35 ore) **e con:**

— Incompatibilità assoluta tra lavoro universitario e lavoro esterno

— Aumenti salariali per le fasce più basse

— Abolizione della cattedra e titolarità dell'insegnamento

— Un rovesciamento della didattica attuale basato sulla generalizzazione dei seminari di studio e di ricerca

— Lo sviluppo dei servizi sociali

I docenti precari si collocano nella linea di uno sviluppo dell'Università di massa, centro di aggregazione sociale e politica e di elaborazione di nuove linee di ricerca (energia, salute, alimentazione, ambiente, beni culturali, etc.) capaci di garantire lo sviluppo occupazionale.

Per questi motivi i precari s'impegnano fin d'ora a generalizzare l'agitazione e le lotte in tutti gli Atenei, proclamando un mese di mobilitazione e di lotta **(marzo 1978)** nel quale si asterranno dall'attività didattica e di ricerca, con una scadenza nazionale di una settimana (dal 13 al 19 marzo) in cui attuare forme di blocco totale (compresa l'assistenza sanitaria).

Il Concegno Nazionale dei Precari ritiene tuttora indispensabile il confronto con le Organizzazioni Sindacali, le quali debbono farsi carico della contrattazione ai fini dell'abolizione di ogni forma di precariato e del superamento in positivo degli accordi di marzo nel senso scaturito dalle lotte e precisato nel comunicato.

Il Convegno richiede alle OO.SS. la proclamazione di due giorni di sciopero per tutti i lavoratori dell'Università.

Il Convegno ritiene necessario che i precari di tutti gli Atenei italiani si diano delle forme di coordinamento più strette, e propone quindi che in tutti gli Atenei vengano indette delle Assemblee per eleggere i rappresentanti al Coordinamento Nazionale.

Indicativamente, e previa conferma alle sedi, il prossimo Convegno si terrà a PISA i giorni 1-2 Aprile 1978.

Sulla base delle potenzialità del movimento va effettuata in data da destinarsi una manifestazione nazionale a Roma.

La Segreteria Tecnica a cui fare riferimento è PADOVA, Palazzo del Bò, COORDINAMENTO PRECARI, tel. 651400, interno 257.

Concordato da una commissione di rappresentanti delle sedi presenti

Superare il limite di categoria significa affrontare le questioni centrali del lavoro nero e precario da un punto di vista della ricomposizione del fronte proletario di lotta.

Riteniamo opportuno dare una valutazione politica complessiva, come proletari organizzati dentro l'università, sul percorso di lotte che marciano nella situazione di Padova, partendo anche dalla conflittualità espressa dal Movimento dei Precari a Padova e a livello nazionale, tentando di sottolineare subito la valenza politica e l'importanza che assume dentro la ripresa delle lotte.

Crediamo sia marginale il dibattito e l'analisi solo su alcuni aspetti della piattaforma rivendicativa dei precari o sui limiti, inizialmente oggettivi delle forme di lotta portate avanti nella loro pratica politica.

Vogliamo invece discutere e confrontarci sulle possibilità di ricondurre ad alcuni elementi di progetto quote ingenti di forza lavoro subordinata e marginale (21.000 da espellere) che si rappresentano oggi come soggetti antagonisti al processo di ristrutturazione dell'impresa universitaria, fatto proprio dal pci e dal sindacato.

Partiamo perciò con una premessa e cioè che il movimento dei precari, con la propria iniziativa, ha allargato il fronte dell'insubordinazione al comando dentro l'università, ponendo contraddizioni e momenti di rigidità ai processi accelerati della ristrutturazione tecnico-scientifica di questa impresa.

Ecco perché sindacati e partiti tentano di rincorrere questa situazione per poterla prima cavalcare e poi frenare.

I riformisti hanno saputo leggere nei fatti i pericoli di un possibile legame tra i proletari che hanno conquistato la lucidità per potere definire l'università come luogo all'interno del quale si tenta di fare passare la divisione sul piano dell'organizzazione del lavoro tra una classe operaia direttamente produttrice di merci e strati di lavoro tecnico-scientifico-di ricerca, che creano con il proprio sapere la cooperazione necessaria tra operaio e macchina elevando al massimo i tassi di produttività, e altri settori del lavoro decentrato, subordinato e nero che oggi si pongono sul terreno della ricomposizione politica ed organizzativa dei proletari costretti a lavori di merda sottopagati o addirittura non pagati (vedi lo studente) elevando perciò la centralità della figura dell'operaio sociale dentro la direzione della lotta.

Con queste premesse generali oggi riteniamo possibile intrattenere momenti di dibattito politico con il Movimento dei Precari per una sintesi della costruzione di processi di rigidità proletaria generali contro l'organizzazione del lavoro, per la riappropriazione della ricchezza sociale prodotta.

Crediamo possibile il confronto anche perché sono avvenute modificazioni generali dal precedente ciclo di lotte ad oggi, non solo dentro i processi di lotta e di ricomposizione dell'operaio sociale ma anche dentro l'iniziativa statuale e coercitiva del nemico di classe, **tutta tesa a precedere e stroncare qualsiasi elemento di rigidità generale contro la ristrutturazione capitalistica.**

Infatti se **da un lato** le lotte del '77 hanno intaccato inevitabilmente tutti i settori e circuiti del lavoro nell'università, ponendo le premesse, che oggi verifichiamo, per ricomporre l'insubordinazione sociale esistente dentro processi organizzativi, **dall'altro lato** prendiamo atto della provocazione storica dell'accordo a cinque, del taglio della spesa pubblica, della politica della dc e del sindacato, tesa nello specifico a rendere produttiva efficacemente l'università tramite l'obbligo a erogare gratuitamente lavoro, ricerca, rispondendo così alle esigenze del padronato e del pci che puntano all'aumento selvaggio dell'accumulazione capitalistica.

Questi contenuti sono filtrati fino in fondo qui a Padova nel confronto quotidiano tra i compagni dei Comitati di lotta delle facoltà e dei quartieri con i compagni del Comitato di Coordinamento dei precari, toccando punti di mobilitazione (2000 compagni al policlinico dove i sindacati se ne sono andati molto alti e con una grossa qualità nel dibattito politico.

Esistono dei problemi ed alcune caratteristiche di fondo. Siamo perfettamente consci della composizione politica di questo movimento dei precari, delle sue difficoltà oggettive ad estendersi e a generalizzare quei contenuti politici con i quali a Padova è stato possibile costruire esperienze di lotta significative come il blocco degli esami, il controllo politico, i seminari autogestiti con la fiscalizzazione del voto, servizi sociali, lotta al patto sociale e all'accordo della « banda dei cinque con qualche aggiunta »; proprio perché abbiamo costruito fino in fondo quelle premesse su cui far marciare un nuovo processo di lotte che sia in grado di aggredire tutti i settori del lavoro decentrato e subalterno, **per superare il limite della categoria, perché di categoria non si tratta quando vogliamo affrontare il problema del lavoro nero e precario, della terziarizzazione da un punto di vista della ricomposizione del fronte proletario di lotta.**

E' per questo che riconosciamo anche esigenze di specificità d'intervento che possano garantire: 1) la massificazione e una più ampia aggregazione di questo movimento a livello nazionale, e in questo senso il convegno di Padova non è che il primo passo; 2) la possibilità di estensione della proposta politica in termini generali che legittimi e sancisca a livello di massa i nuovi contenuti che emergono ad esempio dal dibattito sviluppatosi a Padova tra i compagni sul problema delle forme di lotta e sugli obiettivi da praticare: **servizi, mense, case, trasporti, lotta al lavoro nero, retribuzione per gli studenti lavoratori, assemblee dei neo laureandi, lotta ai crumiri, blocco della ricerca come blocco dell'organizzazione del lavoro produttivo, ecc.**

Tutto questo è senz'altro un passo in avanti che si può cogliere benissimo in tutte le situazioni e soprattutto in quelle che più hanno tirato dal punto di vista delle lotte e dove il corretto rapporto politico con le strutture autonome del movimento proletario ha permesso l'affermarsi di elementi di programmi irrinunciabili.

ALCUNI ASPETTI POLITICI IMPORTANTI

Vagliando, come del resto abbiamo fatto, le tappe principali che hanno determinato questa grossa tensione politica attorno al Movimento dei Precari vogliamo rilevare alcuni elementi di critica politica che secondo noi vanno affrontati chiaramente per essere poi risolti.

Basta pensare al rapporto con i sindacati. Senza soffermarci su discorsi già fatti su cos'è oggi il sindacato, vorremmo far notare come il documento prodotto dai precari, nel quale c'è anche la piattaforma nazionale, sia giustamente in piena antitesi con le tesi sindacali dal punto di vista dell'analisi della riappropriazione di obiettivi e forme di lotta **ma attraversato dall'errore di rincorrere continuamente la linea sindacale,** probabilmente più per copertura politica che per una logica da « sinistra sindacale ».

Fino a questo momento la cosa ha funzioanto, a scapito però: 1) di rafforzare il Movimento con prospettive più generali che superino immediatamente **il limite di categoria,** lasciando la possibilità di intravvedere processi di ricomposizione politica con altri strati; 2) della possibilità di praticare forme di lotta più incisive; 3) di generalizzare e massificare, soprattutto nella qualità, il movimento dei precari nel suo complesso.

Oggi le mediazioni su questo terreno sono chiuse definitivamente.

Ecco perché secondo noi il problema sta tutto nel liberare il dibattito politico sulla fase, sul pci e confederazioni che si fanno stato, ecc. Dibattito che ponga nella sua sintesi la costruzione di una soggettività politica in grado di superare le disomogeneità esistenti, che hanno sempre limitato le possibilità di crescita del movimento e lascino intravvedere la maturazione di nuovi processi (politici) di crescita necessari per lo sviluppo di questo movimento.

Bisogna intensificare e proseguire il dibattito fatto a gennaio e febbraio cercando di consolidare i fronti di lotta che già esistono (Comitati di lotta, Assemblea Cittadina, Coordinamento Cittadino per i Prezzi Politici), forzando perciò i tempi per un progetto nella città e nel territorio.

Anche su questo è mancante la continuità e l'attenzione necessaria da parte del Comitato Precari.

Certo, compagni, esistono limiti grossissimi anche nell'iniziativa dei proletari studenti, non perché il movimento sia in riflusso o perché si sia arrocato su posizioni centriste, ma per il semplice fatto che i livelli di forza generale conquistata va spostata sul terreno di una nuova maturazione politica delle lotte che devono sapere incidere su due punti innanzitutto: **1) la tappa obbligatoria della pratica comunista degli elementi di programma legata a nuovi contenuti d'organizzazione (PROGETTO CITTADINO); 2) la rottura sistematica della nuova articolazione del comando nel territorio che anche a Padova si tenta a tutti i costi di fare passare.**

Un'altra cosa ancora. Abbiamo già detto che esiste la possibilità oggettiva per il confronto su questo terreno; la soluzione va pertanto ricercata ostinatamente nel confronto e nell'iniziativa generale pubblica che riproponga in avanti il lavoro politico di massa dentro tutte le strutture autonome del movimento, tutte le istanze organizzate dei proletari, al fine di rappresentare a tutti gli effetti il superamento dei limiti registrati nei cicli di lotte precedenti, e l'affermazione della reale possibilità anche a Padova di ricomporre l'intero tessuto proletario dentro la pratica degli obiettivi di programma.



Elogio funebre per l'Eurocomunismo

Un grande centro liberal-socialista sorretto da grosse convergenze capitalistiche, equilibrato dalle appendici di destra e di sinistra: in poche parole la formazione di un corpo politico di comando delle multinazionali. Questa è la lettura che ci giunge dalle elezioni francesi.
All'interno di questo nuovo Castello di Carte la sconfitta dei socialisti alle elezioni può trasformarsi in vittoria, il loro ruolo ribaltarsi come copertura a sinistra. Questa è la maniera mediata per battere il male americano tenendo però fuori il PCF. D'altra parte l'insegnamento diretto che a noi giunge è l'abbattimento dei Livelli Politico Formali in quanto aggregazione di una forza d'urto adeguata, la ricomposizione di un fronte di combattimento politico, oggi dentro il dibattito di varie componenti dell'Autonomia, di vari gruppuscoli, di alcune forze estremiste del sindacato.

DOPO LE ELEZIONI FRANCESI. VERSO LA FINE DEL CONTROLLO ISTITUZIONALE DELLE LOTTE?

I grandi poeti ci hanno insegnato che si può tenere un elogio funebre anche, soprattutto per un buffone. E così noi ci accingiamo a dare onorata sepoltura a quella buffoneria che solo buffoni e "porci" della categoria di Berlinguer e soci potevano produrre. L'eurocomunismo. Che grande idea! Aveva degli antecedenti illustri ("Uno spettro si aggira per l'Europa") ma questi antecedenti erano banditi dal discorso come elementi aberranti, estremisti e deliranti. Aveva una forza espansiva notevole: guardate, persino un pensatore, made in Milan, come Ebetino Craxi, aveva immaginato di succhiare il latte e di lanciare un... eurosocialismo. Aveva una tragedia del movimento operaio alle spalle, la tragedia cilena e voleva trarne degli insegnamenti: ma quali? L'ideologia della sconfitta e del gelo non può che essere moltiplicata dall'esperienza della sconfitta. V'immaginate Berlinguer giocare una lira sulla Comune di Parigi? Dal 1977 al 1978. In un anno, solo in un anno. Gli spagnoli firmano la "resa della Moncloa": l'eurocomunismo spagnolo diviene la forma più bieca di controllo della classe operaia: la più bieca perché è perpetuazione diretta del fascismo, perché il controllo è costruito sulla provocazione diretta antioperaia, su migliaia di morti, su centinaia di Piazza Fontana gestite direttamente dagli eurocomunisti di Carrillo. Carter quest'anno visiterà la Spagna, il paese che rappresenta il baluardo strategico e commerciale delle multinazionali americane ed europee: scommettete che riceverà Carrillo? 1977-1978: un anno, un solo anno. Gli italiani fanno quello che fanno: ci mostrano la squallida, invernale faccia del loro partito. Berlinguer, Chiaromonte, Napolitano, Macaluso, Pecchioli, Beria, Lama, Cafiero, Occhetto, Benvenuto, Petruccioli e chi ha ancora stomaco ne metta! Ma i francesi! Hanno superato ogni limite, hanno raggiunto i vertici della tragedia classica, di quella di Racine e soci: hanno voluto la sconfitta! L'hanno costruita, inseguita, distintamente motivata: i francesi hanno raggiunto vertici di intelligenza e di rappresentazione tragica che solo i portoghesi avevano, a suo tempo, lambito. Ora cala il sipario su questo paesaggio funebre: un anno, solo un anno è bastato ai padroni per distruggere l'avventurismo europeo delle varie formazioni che si arrogano il nome di "comuniste". Avventurismo, idiozia, cialtroneria: eurocomunismo. Tutto questo è ormai passato. Resta ben altro: la diretta, fondamentale funzione di questi signori nella strategia delle multinazionali, nella strategia del terrore antioperaio.

CHI HA VINTO LE ELEZIONI IN FRANCIA?

Invero, una risposta è difficile. Di sicuro hanno perso i socialisti, Mitterand l'ha preso nel culo senza volerlo e senza dar mostra di divertirsi. Ma la "sinistra" ha vinto! Solamente l'iniquità della forma elettorale e del ballottaggio le ha impedito di trasformare adeguatamente la sua presenza maggioritaria nel paese reale. E i tipi del cosiddetto Partito Comunista Francese, anche loro hanno vinto! Non volevano, a nessun costo, che i socialisti avessero la maggioranza dei voti e la possibilità di governare sulle spalle dei comunisti stessi: li hanno boicottati, hanno fatto saltare il patto comune pochi giorni prima della conclusione della campagna elettorale. Hanno vinto, hanno raggiunto il loro scopo! Quanto alle destre, hanno vinto, eccome. Il partitone gollista di Chirac ha stravinto, comprendendo "larghe masse popolari" nel suo elettorato in maniera solida e definitiva. Ha vinto Giscard che è riuscito a fissare attorno alla sua persona ed al suo governo la meteora delle forze del "centrismo" finanziario, industriale e provinciale francesi. Dunque, solo i socialisti hanno perso. Ma davvero?

Per rispondere a questa domanda bisogna scendere un momento indietro. Da tempo, all'interno del socialismo francese, la tendenza americana è vincente. Che cosa significa? Significa che nell'equilibrio delle correnti socialiste la posizione della sinistra (autogestionaria, pianificatrice, ecc.) è man mano stata ridotta all'estremo limite. Questa corrente, che era anche quella che con più lealtà sosteneva il programma comune con i comunisti, ha finito con l'essere non solo emarginata ma ridicolizzata. D'altra parte come sostenere —ad alcuni anni dalla sua redazione e nel mezzo della recessione mondiale — il programma comune? Esso era insieme troppo riformista e troppo poco rivoluzionario: tipico esempio di quella fase di esaltazione degli spiriti (in tutt'Europa, dopo il '68) nella quale si parlava continuamente di rivoluzioni pacifiche e si proponevano in maniera azzardata riforme impossibili. Comunque, il risultato è stato che la sinistra socialista è stata completamente emarginata e distrutta. La diffidenza comunista nei confronti dei socialisti dipende anche da questo. A questo punto però bisogna chiedersi quali fossero le intenzioni di Mitterand e del gruppo dirigente "americano" nel gestire la grande unità pre-elettorale e quali siano le loro intenzioni adesso. Ora, i comunisti sospettano — e non potremmo non dargli ragione — che i socialisti volessero (giovandosi del sistema maggioritario) ottenere il maggior numero di deputati possibile e poi partire verso il centrismo. Verso cioè un'alleanza con Giscard che permettesse un asse centrale nello sviluppo della politica francese.

Se queste fossero le diaboliche intenzioni di Mitterand, per le quali egli è stato punito da Marchais, è davvero difficile dire. Certo è che oggi la linea dei grandi potentati economici e amministrativi francesi è davvero questa. "La Francia è spaccata in due, dicono, bisogna dividerla in tre". Vedel, il consigliere costituzionale di Giscard, afferma che l'orizzonte elettorale francese non è rappresentato da due forze a confronto, bensì da un paesaggio continuo — con qualche rottura, ma fondamentalmente determinato dagli elementi della continuità. Duverger insiste a sua volta sulla capacità attrattiva della presidenza della Repubblica. La Francia non è rappresentata dalla contrapposizione dei due blocchi, di destra e di sinistra: deve essere invece rappresentata da una forte convergenza di forze capitalistiche, eventualmente riformatrici, verso il centro dello schieramento politico. Un grande centro liberal-socialista e due appendici, a destra e a sinistra: questo è il nuovo progetto.

Ora, i socialisti "americani" — che questo progetto hanno sempre sostenuto — escono paradossalmente rafforzati dalle elezioni: non hanno alcun debito di gratitudine nei confronti dei comunisti, non hanno alcun rigido programma cui dover, seppur solo formalmente, dover rendere omaggio. Sono disponibili all'abbraccio che il grande capitale rappresentato da Giscard vorrebbe aprire nei confronti del riformismo socialdemocratico. E' d'altra parte chiaro che le condizioni sociali nella situazione di crisi spingono a questo. Un certo dinamismo economico e politico, in termini non solo di contenimento del movimento popolare ma di riaccensione degli investimenti, è inoltre richiesto dal grande capitale multinazionale. Ecco dunque come i socialisti possono passare dalla sconfitta elettorale alla vittoria nel breve periodo.

LA LINEA AMERICANA CONTRO IL "MALE AMERICANO"

Una volta si parlava di "male inglese" delle economie occidentali: consisteva nel rincorrersi continuo di istanze salariali, tali da squilibrare continuamente la bilancia dei poteri e degli equilibri. Lo stesso movimento delle lotte operaie subiva però i contraccolpi di questo meccanismo, nella misura in cui esso non riusciva a liberarsi della cattiva dinamica di questo processo, dal potere di appiattimento che questo sviluppo determinava. Oggi si tratta forse di cominciare a parlare di "male americano" delle lotte operaie. Vale a dire che l'indubbia emergenza delle lotte verso livelli di potere, il fatto che le lotte hanno la capacità di incidere su livelli di potere, s'è accompagnata ad una perdita dell'orizzonte della totalità dei processi politici: il controllo attraverso l'isolamento, la corporativizzazione delle istanze di potere, il loro controllo separato divengono la conseguenza del male americano sulle lotte della clase operaia ad alto sviluppo.

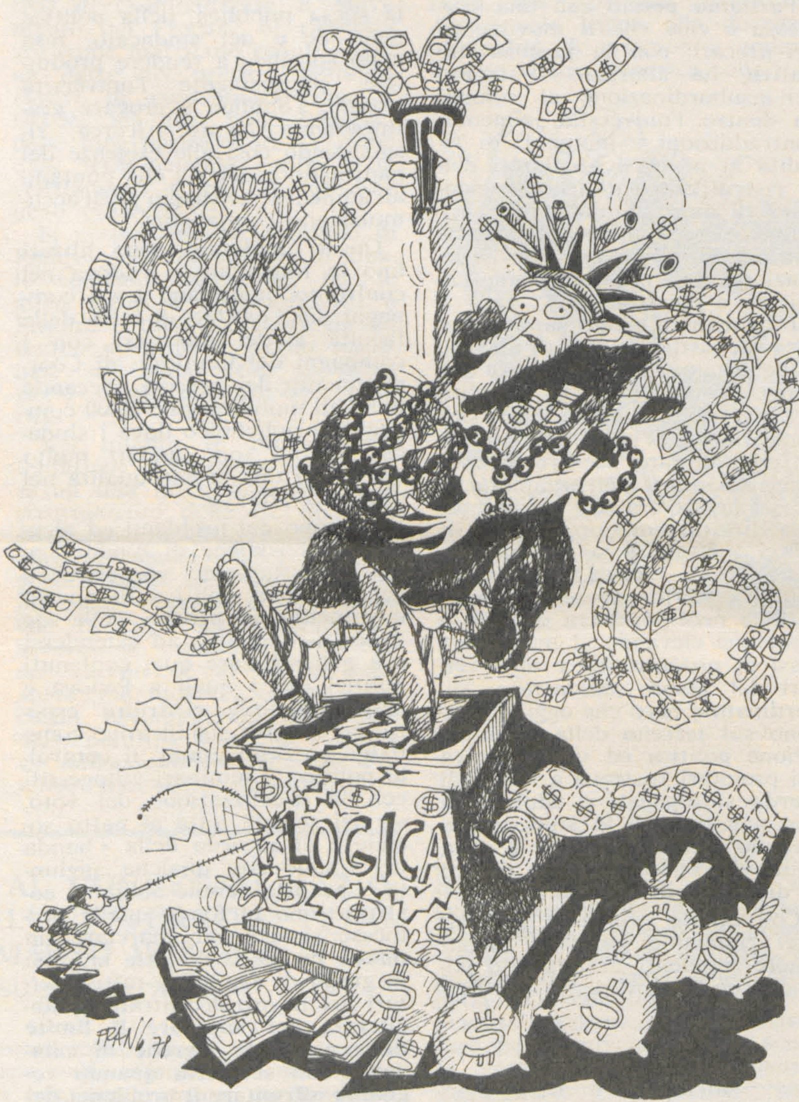
In Francia questa situazione delle lotte è quanto mai chiara. La classe operaia ed il proletariato francesi si sono trovati da sempre di fronte una struttura dell'amministrazione statale estremamente forte. Un tempo un po' rigida: ma, a partire dalla riforma gollista e tecnocratica dello Stato, sempre meno rigida, sempre più duttile, flessibile, malleabile dal punto di vista del potere. In Francia lo Stato di diritto, a valenza presidenziale, è riuscito finora a superare la crisi che altre costituzioni hanno conosciuto proprio in virtù di questa estrema funzionalità della macchina di Stato. Ne è derivata una politica di frammentazione delle lotte, fra settori, fra regioni, fra strati del proletariato, fra tutto e tutto, — una politica di frammentazione e di rottura, di isolamento e di controllo che è davvero eccezionale. Eppure, la Francia è un paese dove si lotta, è un paese di grandi lotte. Lotte operaie, lotte contadine, lotte nel terziario, lotte degli emigranti, lotte delle donne e dei movimenti giovanili, — la statistica sola potrebbe essere impressionante. I gradi di violenza che sono espressi dalle lotte del proletariato francese non hanno, d'altra parte, nulla da invidiare a chiunque. Fino a quando il potere riuscirà ad esercitare questa sua terribile capacità di frammentazione e di freno? Fino a quando costringerà le lotte operaie e proletarie a subire il "male americano" della separazione e del marasma?

Questa domanda è al centro del dibattito politico oggi in Francia. Il potere governativo sente che i margini di tenuta sono fortemente rosicchiati dalla crisi. La Francia è un paese che si colloca al livello intermedio nella divisione multinazionale del lavoro: De Gaulle aveva consolidato un blocco economico-militare (industria aeronautica, militare, elettronica, ed ora nucleare) al centro del sistema politico, riuscendo ad evitare — attraverso accordi con i paesi socialisti e i paesi di lingua francese del terzo mondo — uno scontro concorrenziale diretto con le altre potenze imperialiste. Ma davanti all'accelerazione che oggi le multinazionali imprimono, prese nell'approfondimento della crisi, riuscirà il blocco economico-militare a tenere? Non sarà necessario "sovradeterminare" i parametri economici del controllo con un surplus di controllo politico, portato dall'interno del movimento popolare?

In Francia matura dunque un diverso equilibrio politico costituzionale, tale da rendere i socialisti partecipi del potere e tale da funzionalizzarli a questa missione di sostegno di un sempre più vacillante potere amministrativo. D'altra parte, alle esigenze interne si accompagnano le esigenze internazionali. Gli americani, Carter e i suoi soci, hanno da tempo rilanciato la proposta moderata di unificazione, anche formale, dei ceti politici delle multinazionali. Si tratta di dare figura politica a quello che già in buona parte, avviene sul piano economico. E' impossibile capire alcunché della politica degli USA sotto la presidenza di Carter se non si parte da questa esigenza prioritaria: la costruzione di un corpo politico di comando delle multinazionali. Per quanto riguarda la Europa i comunisti debbono essere esclusi da questo livello di comando. Ma la direzione complessiva deve essere comunque coperta, protetta sulla sua sinistra. I socialisti vanno inseriti nel livello del potere multinazionale con questa specifica funzione. Il male americano delle economie occidentali va curato attraverso la rifondazione del sistema del potere, a livello internazionale, ma soprattutto garantendo la tenuta sul lato operaio e proletario. In Francia l'intero sistema politico, sollecitato dallo Stato delle multinazionali, marcia verso questo obiettivo. I socialisti sono chiamati a costituire uno dei poli fondamentali del processo.

LE URGENZE DELLE LOTTE OPERAIE E PROLETARIE

In Francia l'urgenza della lotta è riconosciuta a livello di massa. In Francia la rigidità del sistema di contenimento delle lotte, ora ammodernata dal possibile avvicendamento socialista a livelli di potere, è comunque pervenuta ad un altissimo punto di tensione. Dal punto di vista della classe, d'altra parte, l'attenzione al carattere politico del processo, è altissima. In Francia non mancano le lotte: ma quello che — per la sua tradizione e per l'oggettiva necessità del momento — la classe operaia ed il proletariato richiedono è la centralizzazione politica del progetto d'attacco. Non saranno certo quelli del PCF a formare questo momento di centralizzazione politica. Ma ormai comincia a diventare visibile un fronte di combattimento politico, che attraversa insieme alcuni settori dell'autonomia e forze estremiste del sindacato e dei gruppuscoli, estremamente confuso ma insieme capace di formare un primo nucleo di aggregazione del dibattito. L'accelerazione di questo processo, il suo rinnovamento sono assolutamente auspicabili. Quel che è certo è che queste elezioni hanno, da un lato, cancellato e gettato via ogni residua convinzione che i livelli politici formali potessero permettere di aggregare una forza d'urto adeguata d'altro lato hanno imposto la sensazione diffusa sul livello di massa che la situazione sia giunta ad una svolta. Certo, come spesso avviene, questa pressione di massa verso uno sbocco politico avviene nel momento in cui le forze del nemico si stanno meglio organizzando. Ma non è la prima volta che un movimento di lotta rompe anche queste condizioni. Soprattutto in Francia dove, sempre, la lotta operaia ha saputo cogliere momenti altissimi di ricomposizione, e sempre in termini assolutamente politici.



Ci risiamo. L'« Unità » ricomincia con le stronzate sul Veneto come centro dell'« eversione », su Padova come « cervello » del terrorismo, su Franco Freda ed Emilio Vesce. Bene, a questi neo-velinari ricordiamo come già si siano ricoperti di ridicolo con queste storie, piccole calunnie paesane che non hanno mai avuto il coraggio di dibattere a viso aperto. Sulle vostre storie di complotti tutto il movimento comunista ci ride sopra. Come redazione di Rosso ribadiamo tutta la nostra stima politica e personale al compagno Emilio Vesce. Ribadiamo anche che Emilio presta solo la sua firma di giornalista a questo giornale e che nulla ha a che fare con la redazione.